DOTT. S. BERNOCCO

SOPRA ALCUNI PASSI

DI

POETI LATINI

RAGUSA
TIPOGRAFIA PICCITTO & ANTOCI
1881.

*670. BERNOCCO, Secondo. Sopra alcuni passi di Poeti Latini. Ragusa Tipografia Piccitto & Antoci 1881. 4°. pp. 97. *M.*

The passages (pages 55–64) include explanatory comment on Persius, I, 5–6; 63–5; 75; 134; II, 56–9; III, 48–50; V, 177–9; VI, 61.

DOTT. S. BERNOCCO

SOPRA ALCUNI PASSI

DI

POETI LATINI

RAGUSA
TIPOGRAFIA PICCITTO & ANTOCI

1881.

A

GIUSEPPE GIOVANNI E SECONDO SICCA

SUOI CARISSIMI ZII

DEDICA QUESTO POVERO SCRITTO

L' AUTORE

PREFAZIONE

Nei Classici latini e principalmente nei poeti s' incontrano non di rado dei passi, che, o per lezione scorretta o per oscurità di senso, furono male interpretati anche dai migliori traduttori. V' hanno poi dei passi massime mitologici, i quali, mentre non presentano difficoltà di sorta per la versione letterale, tuttavia non lasciano facilmente scorgere il vero senso che in essi si nasconde. Nè l' opera dei chiosatori e commentatori corrispose sempre all' uopo; poichè quando p. es. alle voci Niobe, Prometeo, Vesta ecc. raccontano la leggenda di questi esseri allegorici, non si curano di spiegare il vero significato, che da tali simboliche forme è racchiuso.

Lo studio che porta alla interpretazione completa della mitologia, tranne i dotti saggi sull' *Hermes* e sull' *Alceste* di M. Kerbaker, l' *Edipo, e la mitologia comparata* del Comparetti, *Mito e Scienza* di Tito Vignoli, e qualche articolo dei Professori Trezza e Pezzi, fu in Italia generalmente lasciato in troppo maggior oblio, che non meriti.

Io leggendo feci una raccolta di diversi passi, che, come ho detto più sopra, non mi parvero completamente spiegati; e colla scorta delle migliori edizioni e coll' aiuto della filologia e della Mitologia comparata, cercai di commentarli, avvalorando la mia opinione in proposito con tutto ciò che può conferire alla più retta o almeno più probabile loro interpretazione. Di questa raccolta offro ora un piccolo saggio, cominciando dai poeti.

SECONDO BERNOCCO

SOPRA ALCUNI PASSI DI POETI LATINI

GIOVENALE

I.

Spartano cuidam respondit *Pythia* vates
Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depositum retinere et fraudem jure tueri.

SAT. XIII. 198-200.

Il fatto, cui qui si accenna, è narrato da Erodoto nel VI, 86. Lo spartano era un certo Glauco, il quale negando che l'amico suo Milesio avesse depositato presso di lui una somma di danaro, consultò l'Oracolo di Delfo se, giurando di non averla ricevuta, se la potesse appropriare. La Pizia rispose che, avendo egli stabilito di giurare il falso, sarebbesi rovinato insieme con tutta la sua famiglia. Glauco dimandò perdono al Nume e restituì il danaro, ma non evitò il suo destino: poco dopo morì con tutti i suoi, *quamvis longa deductis gente propinquis.* La Pizia era la sacerdotessa di Apollo, la quale sedeva su di un tripode, coperto della pelle del serpente Pitone. Fin dalla più remota antichità si credette che le donne principalmente, più soggette che l'uomo alle affezioni nervose ed all'estasi, fossero in preda all'azione di Apollo, il quale esercitando influenza sui loro corpi, e sconvolgendone gli organi, illuminasse lo spirito loro. La profetessa Cassandra, i cui oracoli sempre veridici, non trovarono mai fede, è il più antico e il più

notevole esempio di questa possessione fatale del Dio, causa di crudeli sofferenze e di perpetue visioni. Le prime donne inspirate da Apollo portavano il nome generico di Sibille (Paus. X. 12) le quali personificavano in Grecia, ed a Cuma in Italia le più antiche profetesse del Dio della luce. Esse trassero origine dall'Asia Minore, dove Febo ebbe dai tempi più remoti numerosi oracoli (Erod. VI 19; Rayet, *Milet et le golfe Latmique*). La Beozia, a cagione del suo suolo, dal quale scaturivano numerose sorgenti, e dove sono scavate profonde caverne, fu, come nota Ott. Müller, il teatro principale dell' antica divinazione, e là si domandava alle esalazioni della terra ed alla virtù delle acque il dono della profezia. « A Delfo, dice Giustino (St. XXIV, 6), esisteva un buco profondo nella terra, donde usciva con una certa violenza un' aria fredda, che operava sullo spirito della Sibilla, e le comunicava il dono profetico ».

Ivi era il più rinomato degli Oracoli, il quale ebbe tanta parte nella vita politica e nei destini della Grecia (V. Mengotti, *Dell' oracolo di Delfo*). Quivi come altrove, la divinazione di Apollo aveva dunque per origine l'esistenza dello sviluppo naturale di gas, che operando sul cervello, vi determinava un delirio passeggiero. Femonea fu la prima sacerdotessa dell' Oracolo di Delfo, e la prima che fece parlare il Dio in versi, i quali poi erano ridotti in forma metrica dai sacerdoti riuniti in Collegio (O. Müll. Dor. II). Quando qualcuno s' era reso benemerito della patria, il Dio interrogato per mezzo della Pitia rispondeva che esso poteva andar a raggiungere nell'Olimpo gli eroi antichi: di qui la gran quantità d' uomini illustri, che passarono alla posterità sotto il nome di *eroi*, i quali corrispondono nel moderno linguaggio ai santi, martiri, e benefattori della patria.

II.

Dic qua *Tysiphone*, quibus exagitare colubris.

SAT. VI, 29.

Il concetto di Tesifone e delle Furie od Eumenidi o Erinni in generale, il cui significato primitivo è assai oscuro, si è lievemente mo-

dificato passando dalla letteratura greca a quella latina e quindi all'italiana. In Eschilo (Prom. 516) e in Omero (Il. XIX, 418) esse hanno una parte puramente morale, e vegliano al mantenimento dell'equilibrio sociale, pronte sempre a punire chi tenta di distruggerlo, come ne fanno testimonianze le figlie di Pàndaro (Od. XV, 235; Il. XIX, 86) e a soccorrere il debole (Od. XVII, 475). Nate dal sangue (Teog. 185) perseguitano accanitamente chi lo sparge (Esc. Ag., 461), tanto più se di padre o di madre, come lo dimostra la lunga serie di sciagure nella casa dei Pelopidi. É sotto questo punto di vista morale che furono chiamate Eumenidi (Benefattrici) e non per antifrasi, come disse qualcuno. Esse sono tre, Aletto, Megera e Tesifone, e chi le paragoni con le Parche scorgerà quanta analogia passa fra queste potenze. In tempi meno remoti vestirono un carattere più vago e nell'immaginazione popolare divennero le persecutrici del delitto in generale e del vizio. Perciò Cic. de leg. I: Agitant et insectantur impios Furiae, non ardentibus taedis sicut in fabulis, sed angore conscientiae. E Plauto, Aul. II, 30: Nescio pol quae illum hominem *Intemperiae* tenent. Virgilio poi, En. VII, 324-326:

> Luctificam Allecto dirarum ab sede sororum
> Infernisque ciet tenebris, cui tristia bella
> Iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi.

In Dante, Inf. IX, 37-63; Purg. XIII, 38-39 esse simboleggiano l'invidia e l'odio contro il nostro simile; e qualche volta anche i piaceri mondani, come si rileva dal fatto che mentre Virgilio invita Dante a guardar le Furie, gli proibisce di guardar Medusa, quasi per accertarlo che gli oggetti pericolosi per l'anima non sono i paurosi e deformi, ma gli avvenenti e dilettevoli; senza di che la Medusa, come simbolo di femminile bellezza, è quasi venuta in proverbio, ed anche il Petrarca nella Canzone alla Vergine l'adoprò in questo senso quando disse:

> Medusa e l'orror mio m'han fatto un sasso.

(Nuova Antol. 15 Agosto 1879, e Dech. Mit.) L'oscurità di questo mito come di molti altri, e le modificazioni a cui andò sog-

getto trovano il loro perchè nel fatto che i Greci stessi ne ignoravano l'intimo senso. Essi non sapevano che Erinni è la Saranyû vedica, l'aurora; anche in greco essa è chiamata ἠεροφοῖτις (cf. φοιτάω), che cammina, che si libra nell' oscurità. Non vi ha parola la quale esprima una qualità astratta che non abbia avuto in origine un senso materiale. A quella guisa che il sole è sovente rappresentato come il vindice dei neri delitti, così la stessa idea è tradotta nel mito d' Erinni. Invece della nostra espressione astratta e morta « ogni delitto un giorno o il' altro sarà scoperto » la vecchia espressione proverbiale poetica era « l' Erinni (l' Aurora) lo farà comparire alla luce. »

La colpa stessa era chiamata nel linguaggio d' una mitologia posteriore, la figlia della notte; chi la puniva non poteva dunque essere che l' Aurora. Difatto l' Aurora fu anche chiamata limiero, e come tale seppe rintracciare il bestiame rubato agli Dei.

Nella lingua primitiva aveva mille differenti nomi, perchè nel cuore di quella gente ella provocava e faceva nascere mille sentimenti differenti. Un piccolo numero solamente di questi nomi divennero termini usuali a designare l'Aurora; altri rimasero sotto forma di nomi proprii il cui senso etimologico e valore poetico non si potrebbe più facilmente discernere. (Max Muller, Mit. Comp. cf. Il. XXI, 412; IX, 571; XIX, 87; Esch. Eumen. 321; Sofocl. Ed. Co. 106; Eurip. Orest. 1686).

III.

> *Nona* ætas agitur, pejoraque sæcula ferri
> Temporibus; quorum sceleri non invenit ipsa
> Nomen, et a nullo posuit natura metallo.
>
> Sat. XIII. 28-30.

I più leggono *nunc*. Non dico già che con tale versione non corra il senso; ma mi pare si coglierebbe meglio nel segno leggendo *nona*: infatti se avvertiamo che i Greci a differenza dei Latini invece di quattro (Ov. Met. I, 89-150) contavano otto età, cioè quella dell' oro, del-

l'argento, dell'elettro (ambra), del bronzo, del rame, dello stagno, del piombo, e del ferro, ognun vede come dicendo il poeta *nona aetas agitur* esprime il *non plus ultra* della malvagità e corruttela de' suoi tempi, vale a dire un' età peggiore ancora di tutte le precedenti, non esclusa la ferrea. Il che potrà parere un' esagerazione a qualcuno, e questo è appunto uno dei difetti del satirografo d'Aquino, il cui carattere tende a quanto v' ha di eccessivo e paradossale. Cf. fra le altre la Sat. 6ª nella quale a dissuadere l'amico dal tôr moglie esclama:

> « Ferre potes dominam, salvis tot restibus ullam ?
> Cum pateant aliae, caligantesque funestrae ?
> Cum tibi vicinum se praebat Aemilius pons ? » !

Del resto anche Orazio parlava già così dei suoi tempi:

> Quid nos dura refugimus
> Aetas ? Quid intactum nefasti
> Liquimus ? Unde manum juventus
> Metu deorum cotinuit ? quibus
> Pepercit aris ?

(Od. lib. I. XXIX, 34-38: cf. lib. III, VI, 37-40)

IV.

Adpositam nigræ lunam subtexit *alutæ*.

Sat. VII, 198.

Tutto il verso non significa altro se non che *è senatore*. I senatori portavano le scarpe nere sulle quali era impressa la figura della luna o meglio della lettera C simile alla luna crescente, con la qual lettera indicavasi il numero cento, chè tanti erano i senatori creati da Romolo. Queste scarpe dette *calcei* erano fatte di alluda, *alutae*, col quale nome s' intende qualunque pelle tenera e morbida. Tali scarpe es-

sendo proprie solamente dei Senatori, Cicerone parlando di un cotale che s'era arrogata la dignità senatoria dice lui aver mutate le scarpe: Est etiam Asinius quidam senator voluntarius, lectus ipse a se; apertam curiam vidit post Caesaris mortem, *mutavit calceos*, pater conscriptus repente factus est (Filipp. XIII, 13). La lettera C appellata *lunetta* o *lunula* in tempi posteriori si permise anche ai figli nobili, come appare da Stazio, Sil. V:

> Sic te, clare puer, genitum sibi curia sensit,
> Primaque patricia clausit vestigia *luna*.

V.

> . . . . proponimus *illuc*
> Ire, fatigatus *ubi Daedalus* exuit alas.
>
> SAT. III. 24-25.

L'A. intende *Cuma*, quantunque la mitologia narri che Dedalo fuggendo l'ira di Minosse si fosse recato a Camico in Sicilia e non a Cuma. Cf. Diod. Sic. VI, 77; Ov. Met. VIII, 181. Del resto la leggenda è troppo nota; basterà perciò accennare di volo, quanto alla significazione di questo mito, che nella primitiva scultura greca l'elemento asiatico comprendeva due periodi, il primo che ebbe per suo carattere speciale l'uso della figura umana, ed il secondo che, sotto il nome di Dedalo, rappresenta un progresso nella tecnica. Nelle favole si conservano molte notizie dalle quali risulta che in origine le arti erano esercitate da congregazioni speciali che si potrebbero rassomigliare alle *maestranze* del Medio Evo; anzi erano qualche cosa di più ristretto, perchè gli artisti erano legati con vincoli di sangue in guisa che formavano famiglie. In queste il processo artistico si trasmetteva, di padre in figlio ed allora ne seguivano due fatti: o il nome del fondatore di un'arte, di una congregazione e quello dell'artista che vi si era più distinto diventavano nomi generali, ed allora erano assunti da tutti i com-

ponenti questa corporazione; ovvero il nome di tutti quelli che esercitavano una tale arte era allegorico cioè relativo alla specialità artistica che essi esercitavano. In Omero p. e. si parla dei Τελχίνοι, che erano lavoratori di metalli; ebbene questo era un nome generale e nulla più. Formavano poi parte di questa corporazione altre più ristrette; come Chrysson è il capo della corporazione dei lavoratori in oro, Argyrion è il capo della classe degli argentieri e Chalcon è il capo dei lavoranti in bronzo. Ora, come quelli erano nomi simbolici e collettivi, così parimente la parola Dedalo è collettiva per denotare i lavoratori in legno o la classe degli intagliatori. Inoltre la favola fa Dedalo figlio di Palamante, operaio, ovvero di Eupulamo, che esercita bene il mestiere. Siccome poi questo genere di lavori in legno divenne il più comune, così fu adoperato per i simulacri della divinità, sia in oriente e sia in occidente. Per tal modo si spiega il mito di Dedalo e dei suoi viaggi, i quali dinoterebbero l' esistenza simultanea di δαιδαλεῖν, intagliare in più luoghi. Δαίδαλς, artificioso, opera d' arte, non è che una personificazione di Vulcano, un dio cioè del fuoco; del fuoco considerato così nella sua azione celeste, nel seno della tempesta (il fulmine) dove vola come Pegaso, come negli effetti che produce sulla terra, dove fu il primo strumento delle arti e del lavoro dei metalli .Ett. de Rugg. Arch. Cf. Virg. En. VI, 14 e segg.

VI.

Hic gaudere libet quod non violaverit ignem,
Quem summa cœli raptum de parte *Prometheus*
Donavit terris.

Sat. XV, 84-87.

Il titolo del presente lavoro non mi permette di trattenermi quanto vorrei a chiarire la nota leggenda di questo mito, sul quale tante e così svariate congetture furono emesse. Restringendomi perciò a notare alcune cose più essenziali, rimando il benigno lettore alla più recente

pubblicazione che su questo argomento sia stata fatta; a due lezioni cioè che il prof. Graf tenne non ha molto alla Filotecnica di Torino, le quali furono meritamente accolte con plauso universale. Nella Teogonia (535 e segg.) Promoteo il *previdente*, il *cauto*, figlio del titano Giapeto e di Climene non è solo il rapitore del fuoco celeste, ma il rappresentante dell' umanità attiva, intelligente ed anche ambiziosa, che vorrebbe eguagliarsi alle potenze divine; è l'uomo in lotta colla natura; l'uomo che mediante la propria sagacità riesce a strapparle alcuno dei suoi segreti; che prende a domarla, ma che però non può elevare troppo alto i suoi desideri, non può protrarre troppo lungi le sue conquiste. Promoteo legato si spiega mediante l' idea essenzialmente greca della gelosia divina; è il sole incatenato durante la notte, il quale trova la sua liberazione nell' aurora; è il sole che penetra le nubi nelle quali trova un forte ostacolo; è il fuoco della folgore che romorosamente si scioglie dai legami della sua prigione celeste. Questo mito vuol essere studiato con Efesto col quale ha molta affinità. Cf. Oraz. Od. I, XIV. Il Kuhn ha provato che Promoteo ha per suo primo progenitore il Pramanthà vedico. Fra le opinioni che meritano d' essere ricordate per la loro singolarità, citerò quella del Buffa (Origini sociali), secondo il quale Promoteo rappresenterebbe la primitiva civiltà adorna di tante arti e scienze, e nello stesso tempo la sacra rivelazione di cui quella civiltà stessa era figlia. Le arti e le scienze che erano conseguenza di essa, rappresenterebbero l'antica stirpe divina, a cui successe Giove, cioè l' idolatria. La guerra da lui combattuta contro gli antichi dèi, e il supplizio che infligge a Promoteo in pena dei benefizi da lui fatti agli uomini, possono anche illudere a persecuzioni che in sul prender vigore dell' idolatria dovettero sostenere i sacerdoti che serbavano l'antica e pura rivelazione. Per le quali persecuzioni costretti a tenerla nascosta senza poterla diffondere fra gli uomini, essa rimase incatenata come Promoteo. Così in occidente l' idolatria opprimeva l'antica religione, ma la *santa Asia*, nella quale questa era ancor viva, gemeva vedendo spegnersi in Europa la vera credenza e perseguitati quei pochi che ancora la professavano. Ma anche in occidente la dottrina sacra, certa di sè e delle divine promesse che l' accompagnavano, anche là sul suo scoglio sfida arditamente tutte le persecuzioni dell' idolatria, e sta sicura nella fede che questa un giorno cadrà; ed Io (ossia la donna) mutata in vacca (cioè corrotta) da Giove o dall' ido-

latria, andrà per secoli e secoli vagabonda d' una in altra sciagura sinchè della progenie di lei uscirà un figlio più forte di Giove, che lo vincerà, che sciorrà Prometeo dalle catene, facendolo uscire dall'oscurità dei misteri, e libero ritornare a beneficare gli uomini. Ben è vero che percosso dal fulmine di Giove egli starà lungamente nascosto nel *petroso seno* (i templi): ben è vero che l' aquila di Giove (l'impero dei romani che avevano per insegna l' aquila) lo perseguiterà fieramente per lungo tempo; ma alla fine un Iddio (Cristo) scenderà all' inferno per liberare Promoteo d' ogni suo male. Cf. la terza lettura, il Fuoco, del De-Gubernatis, Mit. Comp. dove Prometeo è paragonato coll'Agni del Rigveda; e Bacone da Verulamio, de Sapientia Veterum.

VII.

. . . . qui *triplicem usuram* præstare paratus
Circuit, et fatuos non invenit.

SAT. IX.

Chi interpreta che *andò intorno* cercando d'un usurajo da cui prender danaro ad imprestito, promettendo per interesse il triplo di quello che si soleva pagare comunemente, e chi, che promettesse *tre volte tanto*, ossia la somma stessa presa ad interesse *triplicata*. Corre l' una e l' altra interpretazione, avendo Giovenale voluto significare che era pronto a promettere qualunque somma, perchè sicuro di non poterla più restituire. Sui banchieri, *argentarii*, e sugli strozzini, *foeneratores*, presso i Romani Cf. Tacito, Ann. VI. 17; Cic. Att. 12. V. 2. VI. 1. 2 Ver. III. 70. Orazio, Sat. I, 11 parla d'un cotale che domanda il 60 %:

Quinas hic capiti mercedes exsecat, atque
Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget.

La legge delle dodici tavole però permetteva solamente l'uno per cento al mese, foenus unciarium. Cf. Tit. Liv. VII, 27; VIII, 28; XXIII, 21; Sall. Cat. 33; Rosini, Antiq. Rom.

VIIII.

Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera: vos tenui prægnantem stamine fusum
Penelope melius, levius torquetis *Arachne.*

SAT. II, 38-40.

I Greci avevano paragonato i fini tessuti dovuti all' industria delle loro donne, alla tela del ragno: di quì nacque la leggenda accennata dall' autore.

Nella Lidia v' era una giovane vergine di nome *Arachne,* che si distingueva fra tutte per la sua abilità a ricamare stoffe. Conscia del suo valore osò sfidare Minerva in tale arte, e produsse una pezza d'un magnifico lavoro, ov'erano rappresentati gli amori degli immortali. La Dea non avendo potuto trovare alcuna imperfezione nell' opera di Arachne, fu presa da tale dispetto che fece a pezzi la tela e trasformò la giovinetta nell' insetto di cui ella portava il nome, nell' Aragno o Ragno. *Terque quaterque frontem percussit Arachnes,* dice Ovidio; il resto vedilo nelle Met. VI, 1-145, e in Virgilio, Georg. IV, 246-247. Questa favola esprime l' immagine naturale della tela del ragno che dovette servire di modello ai primi tessuti, e la rivalità dei prodotti dell' industria della Lidia con quelli dell'industria ellenica. Cf. Dante, Purg. XII, 43-45; Suida e Plinio.

IX.

Et tamen, ut longe repetas longeque resolvas
Nomen, ab *infami* gentem deducis *asylo.*

SAT. VIII, 269-270.

Trai origine e stirpe da quelli propagata che si ricoverarono nell'asilo fondato da Romolo, il quale per popolare la nascente città, cui

diede il suo nome, fece annunziare ai popoli circonvicini, che chiunque si fosse rifugiato ivi, avrebbe goduto dell' impunità, qualunque delitto avesse commesso. Vi accorse perciò gran moltitudine di facinorosi, dei quali, secondo la favola, si compose e si costituì Roma. Di qui l' appellativo di *infame* a quell' *asilo*. Onde Virgilio:

> Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer *asylum*
> Rettulit.

E Ovidio, Fasti III, 431-432:

> Romulus ut saxo lucum circumdedit alto
> Quilibit huc dixit, confuge; tutus eris.

X.

> . . . . et flavi dignus ferro *Meleagri*
> Fumat aper.

SAT. V, 114.

Degno d' essere ucciso dal ferro di Meleagro, figliuolo di Oeneo e di Altea, il quale nella spedizione degli Argonauti uccise il cinghiale di Calidone. Alla sua nascita le Parche avevano messo un tizzo nel fuoco, predicendo che sarebbe vissuto finchè quel tizzo si sarebbe spento (Ov. Met. VIII, 454.) Sua madre fu a tempo a sottrarnelo, e lo custodiva come pegno della vita del figlio.

I due fratelli d' Altea, invidiosi del dono fatto ad Atalanta delle spoglie del cinghiale, le rapirono; laonde Meleagro inviperito li uccise. All' annunzio di quella morte la madre ripose il tizzo nel fuoco, il quale mentre andava bruciadosi, il misero giovane si sentì consunto da un interno ardore e morì. Altea poi si ammazzò per disperazione, vedendo il figliolo morto (Eurip. Meleag. Fram. Egin, fav. XIV). Non v' ha dubbio che la storia di Meleagro non altrimenti che quella di Adone e di Ati è una leggenda solare, la quale pare abbia analogia con quella

delle *Eliadi*, sorelle di Fetonte, eroe solare come Meleagro, se il tizzone dal quale dipende la vita dell' eroe deve essere assimilato alla torcia del giorno che sembra spegnersi quando il sole tramonta (cf. Il. IX, 533-600; Apoll. I, 8, 1-2; Egin. fav. 171-174). Allude a questo mito quel distico assai oscuro di Properzio, Lib. III. Eleg. XVI:

Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes
Exitium nato matre movente suo,

e quel dell' Alighieri Purg., XXV:

. . . . Meleagro
Si consumò al consumar di un tizzo.

Cf. Kekule, De fabula meleagrea.

ORAZIO

I.

Quam neque *ferre pedem* dedecuit choris
Nec certare joco nec dare brachia
Ludentem nitidis Virginibus sacro
Dianæ celebris die.

Od. II, 12ª

« Cui ben s' avvenne *muovere nelle danze il piede*, gareggiare in giocosi detti e porgere nel ballo le braccia alle belle vergini nel dì sa-

cro alla frequentata Diana. » Tale è la versione che comunemente si suol dare di questi versi; nè dirò che essa non possa reggere; sibbene che la frase *ferre pedem* acquisterebbe anco maggior dignità, senza perdere di gentilezza, interpretando *che sa presentarsi in conversazione;* oppure, *cui ben s' avvenne recarsi al ballo.* Se Orazio avesse voluto dire *muovere nelle danze il piede* avrebbe usato, come di solito presso gli scrittori dell' aurea latinità, *ducere, exercere, ludere in numerum,* come Virgilio nell' Egl. VI, 27, ovvero anche *ludere numeris* come Ovidio nel II, 6 dei Fasti. La donna poi di cui qui si parla è Licinia, moglie di Mecenate. Di Diana, personificazione della luna, cennerò qualche cosa più avanti.

II.

. . . . Ilion, Ilion
Fatalis incestusque judex
Et *mulier peregrina* vertit
In pulverem, etc.

Od. III, 3ª

Ilione Ilione volsero in cenere un fatale adultero giudice (Paride) ed una straniera femina (Elena). I mitologi finora pare non si siano accordati sul valore allegorico di questa donna, miracolo di bellezza e causa di tante sciagure. Il Curtius ravvisa in essa la Luna, opinando che Ἑλένη avesse in origine un digamma iniziale, il quale alle volte corrispondendo al sigma, in origine sarebbe stato lo stesso che Σελήνη, luna. Paragonando però la leggenda di Elena con quella di Ἕως e principalmente i suoi rapimenti, e riflettendo alla sua parentela coi Dioscuri (Il. III, 199-238, 418, 422) non parrà strana la congettura di coloro che ravvisano in essa la creazione d' un mito nato dal più bello di tutti gli spettacoli, dall' Aurora, oggetto d' ammirazione e d' amore, che sovente rapita finisce per tornare sempre ai suoi. Elena di fatto è il più

bello e più perfetto ideale d'ogni ideale bellezza femminile, e tale che quando giunge alla torre delle porte Scee (Il. III, 157-158) ove sedevano a consiglio Priamo e gli altri seniori del popolo gravi di età e di consiglio, invece di essere da essi acerbamente rampognata, desta loro tanta ammirazione da farli esclamare:

« . . . . In vero
Biasmar i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diurne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è dea. »

Trad. Monti.

La quale opinione può venir rafforzata dal fatto che nella Teogonia essa è figlia dell'Oceano e di Tetide; e per quanto i poeti epici fingano colpevole la sua fuga, come colei che cede all'incantevole aspetto di Paride, ed al fascino della passione che questi seppe infonderle, tuttavia era diffusa la credenza popolare che ella fosse invece stata con violenza rapita mentre cacciava sul Partenio, tanto che a Sparta si additava l'antro, dov'ella fuggendo il rapitore aveva lasciato cadere il suo sandalo. Ammessa dunque la supposizione della personificazione dell'Aurora in Elena, Paride non sarebbe che una potenza tenebrosa. Quindi l'assedio di Troja dovrebbesi considerare come l'esposizione dell'apparente lotta che le potenze solari sostengono il mattino in oriente, la sera in occidente. Cf. Ovid. Eroid. XV e XVI. « Dal caos, dice il De-Gubernatis, (Mit. comp. pag. 30) uscirono la luce e le tenebre. Le forme luminose furono rappresentate dagli Dei, le forme tenebrose dai demoni. Il cielo essendo occupato ora dalla luce, ora dalla tenebra s'immaginò che gli Dei e i Demonii dopo averlo insieme creato, combattessero per il suo possesso, ossia per il possesso dell'acqua luminosa, dell'acqua dell'immortalità. Le grandi battaglie epiche hanno tutte per loro fondamento questo concetto mitico, essenziale a tutta la mitologia indo-europea ». Ben mi figuro che questa interpretazione del mito trojano farà inarcar le ciglia a tutti coloro, che, convinti del valore storico della leggenda omerica, hanno creduto di aver non solo scoperto il sito di Troja, ma ben anco il tesoro di Priamo.

III.

. . . . . usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum *tacita virgine* Pontifex.

Od. III, 30ª.

« Crescerò ognor novello in lode appo i posteri, finchè al Campidoglio vedrassi ascendere il Pontefice colla *tacita vestale* ». Ma che intese di dire colla *tacita vergine vestale?* Dionisio d'Alicarnasso, Plutarco ed altri molti scrissero essere affatto a tutti ignoto, alla conservazione e mantenimento di quali arcani sacrificii e simulacri si dedicassero le *Vestali*, adempiendo al loro ministero con religioso silenzio, affinchè nulla trapelasse all' orecchio del volgo dell' opera loro. Ecco perchè l' A. chiama *tacita* questa vergine, come colei *soli cui fas vidisse Minervam*. Simile pensiero troviamo pure in Virgilio, En. IX, 448-449:

Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Quella di Numa non era un' idea, nè un' istituzione nuova. Già presso Omero il fuoco è oggetto di religioso rispetto, e gli uomini posti sotto la sua protezione sono inviolabili (Od. XIV, 159; XX, 231, etc.) quantunque pel poeta *ἱστία, hestia, vesta*, non disegni ancora una divinità. Questo vocabolo sotto forma dorica e col digamma, *Ϝεστία*, manifesta chiaramente la sua origine comune col sanscritto *Vas*, che racchiude il doppio concetto di abitazione e di splendore. Essa appare la prima volta con carattere antropomorfico nella Teogonia (453) e negli Inni Omerici (IV, 22, a Ven. XXIV, 13) come figlia di Cronos e di Rea, ed è considerata dai poeti come la più antica delle divinità. Nettuno e Apollo avevano cercato la sua unione, ma la vergine pudibonda resistette energicamente. Perseguitata dai suoi amanti, venne a porsi sotto la protezione di Giove, il quale con solenne giuramento le promise sarebbe rimasta eternamente vergine. Vesta designò presso gli antichi volta a volta e mediante una serie di idee, il cui cerchio s' era

successivamente allargato, il focolare posto al centro dell' altare, quello della città, quello della Grecia (Delfo), il fuoco centrale della terra, e la terra stessa, focolare fisso ed immobile dell' universo. Quest' ultimo suo carattere spiega in parte il mito relativo alla sua verginità. Se Vesta è una dea vergine, non è solamente perchè il fuoco è l' elemento puro per eccellenza, ma ancora perchè la terra nella sua creduta immobilità non è in comunicazione cogli elementi mobili del cielo. Apollo, il sole, che la contempla amorosamente durante il giorno, non può tuttavia unirsi mai a lei; medesimamente Nettuno, che ama Vesta, che le sue onde circondano, non fa che sfiorarne il divino corpo, senza poter penetrare fino al seno di lei, fino a questa sorgente ignea, ove risiede la Dea; la quale distinguesi dalle altre divinità del fuoco per le concezioni cosmografiche che sono inerenti al suo nome e per l' idea morale della sua stabilità e della santità della vita della famiglia, di cui ella è il simbolo (Dech. Mit. Prenn. Hestia - Vesta; Ovid. Fasti, VI, 285; Oraz. Od. III, 5[a]). Cotesta sua castità spiega ancora il genere di sacrificio che le si faceva. Cf. Oraz. Epist. II, 1 v. 143; Ovid. Fasti, I, 350. Quello del fuoco era un culto importantissimo anche presso gli Sciti, che l' adoravano sotto forma d' una dea per nome Tabidi; e lo era non meno importante nella religione dei Cabiri in Samotracia. Nell' Africa i Giagga hanno un grande sacerdote idolo vivente, come il Dalailama del Tibet. Nell' antica religione del Perù questo era custodito da vergini come a Roma e come a Roma era seppellita viva quella di esse che violasse la castità. Fra le rovine della città di Scattron, quando vi giunsero gli Spagnuoli, si vedevano ancora i templi e non lungi le abitazioni delle Vergini, che vi dovevano alimentare il fuoco perpetuo. Esse potevano uscirne per maritarsi, ma se violavano la castità finche erano addette a quell' ufficio, venivano uccise a colpi di freccia. I Cheroquees ed i Natchetz, popoli che abitano i monti Allegani negli Stati Uniti, conservano pure il fuoco perpetuo. E donde può aver presa origine quell' uso d' accendere tanti lumi nella Chiesa per onorare Iddio, se non dalla tradizionale venerazione antichissima pel fuoco? Or sono ben molti secoli dacchè il culto del fuoco, sì pubblico che famigliare è cessato affatto in Occidente; eppure in alcune contrade se ne serba ancora qualche oscuro vestigio, poichè nel napolitano è ancora usanza che al cominciare d' ogni anno in presenza di tutta la famiglia si rinnovi solennemente il fuoco con un gran ceppo che deve

essere acceso dal capo di casa. (Mario Pagano, Saggi Pol.) La quale usanza o esiste tuttavia in Toscana o vi dovette essere volgarissima, come ne fa indubitata fede quella frase singolare comune a tutti i Toscani, i quali per dire *il primo dell' anno* dicono *a ceppo.* (Buffa, Orig. Soc. Cf. De-Gubernatis Mit. Comp. Lettura quinta, pag. 107). Siccome il fuoco nulla produce, dice il Pescatori, fu detto che Vesta non prese marito e fu dea della castità (Mit. pag. 43).

IV.

Nidum ponit *Ityn* flebiliter gemens.
Infelix avis et Cecropiæ domus
Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.

Od. IV. 12ª.

L'infelice augello, (Progne, rondinella) obbrobrio eterno della schiatta Cecropeia (regno d' Atene) perchè crudelmente vendicò le libidini d' un re barbaro (Tereo), fa il suo nido flebilmente lamentando Iti (suo figlio). La leggenda per quanto antica non è meno pietosa e lacrimevole. Eccola: « Filomena era figliuola di Pandione re d' Atene e sorella di Progne moglie di Tereo re di Tracia. Questi le usò violenza, e sdegnato pei suoi rimproveri continui la rinchiuse in una torre e le fece mozzare la lingua. Ella col ricamare sopra una tela le sue sventure riuscì a farle conoscere a Progne, la quale si vendicò col sacrificare il proprio figlio Iti e offrirlo in cibo a Tereo. Questi inorridito mentre prese a perseguitare le infelici colpevoli, fu cangiato in upupa, Filomena in usignuolo, Progne in rondinella (infelix avis) e Iti in fringuello. Siccome la narrazione è variamente fatta dai diversi autori (Cf. Ov. Met. VI) y' ha chi per *infelix avis* intende l' usignuolo (Filomena) e cita quei versi sovranamente belli e pieni della più patetica armonia di Virgilio, Georgica IV, 511-515:

Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus; quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
Integrat et moestis late loca questibus implet.

Cf. Cat. LXV; Vig., Bucol. VI, 78 e segg. Quest' istoria leggendaria trasse la sua origine dal seguente fatto. In Attica al ritorno della primavera i giovanetti celebravano la venuta dell' usignuolo e della rondine con canzonette semplici e gaie (Aten. VIII, 360; Bergk, Lir. Grec. III, pag. 1311). Ivi si era osservato che questi due augelli erano perseguitati da un altro, dall' ùpupa, uccello dagli istinti feroci, la cui testa è sormontata da una specie di gazza a pizzo guerriero, e di cui s' era fatto per questo motivo, un Trace o un figlio di Marte (Arist. Uccel. 94) che porta il nome di Tereo, il quale in greco significa ùpupa (Cf. Esch. Agam. 1143; Sofocl. Elet., 148, 1077; Odiss. XIX, 518 e segg, XX, 65 e segg.; Ovid. Trist., II, 389-390 e 628-855; Fasti, IV, 482; Tucid., II, 29).

V.

Est qui nec veteris pocula Massici
Nec *partem solito demere de die*
Spernit.

Od, I, 1[a].

Questo passo, la cui difficoltà non isfuggì neppure al Cesarotti, prestasi egualmente a più interpretazioni. Il Costa traduce: « V' ha chi non disdegna i bicchieri di Massico vecchio nè di *consumarsi la metà d' un' intera giornata* ecc. » e regge. Il Gabrielli intende « andarsi a coricare prima dell' ora solita quasi a tutti ». Il Bindi si allontana di poco pal Costa commentando « ama di sottrarre porzione d' un giorno privo di negozi affine di ecc. » L' Orelli, e prima di lui il Luisini, disse che

partem de solito die demere non significa altro che dormire tutto il giorno. A questa interpretazione si avvicinano il Nauck e lo Scultz i quali ritennero che in questo luogo Orazio accennasse alle *meridiationes*. Il Dillemburger interpretò: aliquam partem diei negotiis detractam otio dare et animo. Tale interpretazione pare venga data da Orazio stesso quando ivi soggiunge:

> Nunc viridi membra sub arbuto
> Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae, etc.,

sdraiato le membra ora sotto un verde corbezzolo, ora presso la placida sorgente d'un sacro rio. Cf. Liv. lib. XX, 8.

VI.

> Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
> Regumque turres.

Od I, 4ª.

Niente di più facile a prima vista che la intelligenza di questa sentenza; eppure pensandoci non è punto così. Perchè di fatto, si potrebbe dimandare, bussa ella la morte col piede e non colla mano? Orazio avea forse presente la morte quale ci viene rappresentata dai pittori e dai poeti, cioè impedita delle mani, tenendo con l'una la falce, coll'altra la clessidra. V' ha pure chi congettura che abbia fatto allusione ai famosi *Manliana Martis imperia*. Il Colometti interpreta *pulsare pedibus* per *camminare;* quantunque il senso non muti, pur l'imagine perderebbe assai della sua bellezza: essa è tolta da Pindaro, cui Orazio *nocturna versavit manu, versavit diurna*, ed è:

> Passan con egual sorte
> Ricco e mendico nell' avel di morte.

Pare inoltre che il poeta avesse presente il verso di Callimaco, Inn. ad Apoll. 3:

> Καὶ δήπτου τὰ θύρερα καλῷ ποδὶ Φοῖβοε ἀράσσει.

VII.

. . . . si forte *subucula pexae*
Trita subest *tunicae* vel si toga dissidet impar,
Rides . . . .

EPIST. I, 1ª

« Se per caso sotto *tonaca nuova porto camicia logora o disuguale pendemi la toga in dosso, tu ridi* ». Per la piena intelligenza di questo passo giova notare: 1° che due erano le qualità di lana onde formavasi la toga, l'una delle quali per essere molto vellosa, diede il nome di *pexae* alle vesti formate di essa, perchè sembrava quasi che quelli i quali le indossavano si potessero pettinare a causa della spessezza e densità dei velli; 2° che queste quando erano logorate dall'uso con apposito vocabolo si denominavano *tritae*. Marziale confrontando queste due voci scrisse:

Pexatus pulchre rides mea, Zoïle, *trita*.

Trita è dunque qui usato nel senso stesso che in italiano e fa antitesi con *pexae*. La *subucula* era adunque una camicia per lo più di bisso che portavasi sotto la toga dagli uomini, mentre quella delle donne chiamasi, secondo Varrone, *indusium*. Onde Quintiliano disse *subuculati* coloro vestiti semplicemente di camicia.

VIII.

. . . . . et fide Teïa
Dices laborantes in uno
Penelopen *vitreamque Circen*.

OD. I, 17ª

« E con cetra Teia (cioè sulla cetra di Anacreonte nativo di Teo) canterai Penelope e la *vitrea* Circe spasimanti per un solo ». Perchè

lasci Penelope senza epiteto la quale ne sarebbe stata così meritevole per la sua costanza e chiami poi *vitrea* Circe, non è certo così facile ad esplicarsi. Può tale addiettivo significare *marina* cioè, a detta del Nauck, splendente come il cristallino mare che la circonda. Così intende anche lo Schultz, pel quale questa maga porta tale epiteto essendo dea del mare; ed era di fatto figlia d' una ninfa marina. Può altresì significare: *schietta*, (fides perlucidior vitro, Oraz.); *bella*, *seducente*, (splendidior vitro, Ov.); *fragile*, *leggiera* (vitrea fama, Virg. Oraz.). Il Dillemburger crede splendidam instar vitri et formosam, sed quae cum splendore vitri fragilitatem conjungat. Cf. Sat. II, 3, 222. Carm. III, 13, 1. Intesa in quest'ultimo significato, oltrecchè verrebbe molto conformemente al vero qualificata una femina di tal conio, si avrebbe anche il vantaggio dell'antitesi in Penelope, il qual nome dice abbastanza da sè, senza il bisogno di qualificativi, che sono sempre più o meno lontani dal vero. Intendi per ciò *dolosam et instar vitri fragilem*. Secondo Renan, stud. di Stor. Relig. Circe sarebbe una divinità lunare. Il ravvisare in essa il simbolo della voluttà e i tristi effetti in chi vi si abbandona personificati nei compagni di Ulisse, per quanto al primo intuito possa sembrar cosa ovvia, non è tuttavia soddisfacente, perchè la leggenda dice che Pico, re profeta, essendo stato inutilmente richiesto d'amore da lei, fu trasformato in augello, cioè nel pico vario-colorato, e che non molto dissimile sorte toccò ai suoi amici, i quali minacciavano di vendicarlo. Cf. Ov. Met. XIV, 10 e segg. Oraz. Epist. I, 2ª v. 23.

IX.

Qui *Musas* amat impares
Ternos ter cyathos petet
Vates.

OD. III, 19ª

Fra le molte stranezze che col nome di leggi governano i conviti dei degeneri nipoti di Romolo, v'era anche quella che quando bevevasi in onore altrui, si dovevano vuotare tanti bicchieri quante erano

le lettere che componevano il nome della persona alla quale brindavasi. Ecco perchè il Nostro cantò che *il vate amante delle dispari Muse, fuor di se domanderà nove tazze*, ternos ter cyathos, chè nove, come ognun sa, si supponevano appunto le muse. Tal costume chiaramente espresse Marziale:

> Naevia sex cyathis, septem Justina bibatur,
> Quimque Licas, Lide quatuor, Ida tribus.

Il tre e il nove fin da Pitagora si ritennero per numeri mistici, perciò Ausonio:

> Ter bibe, vel toties ternos: sic mystica lex est.

Ma così non la pensa lo Schutz. Orazio, dic' egli, imita qui Anacreonte: Ἄγε δὴ φέρ ἡμῖν, ὦ παῖ, κελέβην . . . . . τὰ μὲν δέκ' ἐγχέας ὕδατος τὰ πέντε δ' οἴνου κυάθους. Questo frammento dà anche la non dubbia spiegazione dei versi 11-16, dove non può trattarsi semplicemente del numero dei bicchieri da bere; ma anche del *rapporto*, della mescolanza dell'acqua col vino conveniente o al numero delle Muse, o a quello delle Grazie. Come in quel frammento di Anacreonte, così anche in questo passo di Orazio si tratta di mescolare acqua con vino. Il *Sestario* contiene dodici *ciati*: i più temperanti devon prendere *tre ciati* di vino e *nove* di acqua; i focosi seguaci delle Muse, ai quali naturalmente appartiene Orazio, attonitus vates, *nove* di vino e *tre* di acqua. Così interpretano anche il Nauck e il Dillenburger. Come poi avvenisse che di nove siasi formato il numero delle Muse, e che concezione sia la loro, non è ben convenuto. Nell'Iliade e nell' Odissea troviamo assai poco su queste divinità. Quando Omero le invoca, pare le consideri come divinità della memoria, ma il loro ufficio non è ancor ben determinato, nè stabilita la loro genealogia (Cf. Il., I, 71, 604; II, 484; 594: 491; IX, 218; Odiss., I, 10; VIII, 488). Pindaro dice che gli Dei avevano domandato a Giove, vincitore dei Titani, la creazione di potenze divine capaci di cantare questo grande avvenimento e l'ordine nuovo del mondo. Giove s' unì a Mnemosine, dalla quale unione nacquero le Muse. Mnemosine non sarebbe così che il ricordo della vittoria di Giove. Se si riflette a ciò che Pindaro (Ist. V, 98), Apollodoro (I, 3, 2, 4), Igino (Fav. 141) e tanti altri scrittori dell'antichità ci tramandarono sulle fre-

quenti e strette relazioni che passarono tra le Muse e le Ninfe, forse ci sarà dato scorgere per quale lavoro dell'immaginazione ellenica questi genii femminili sieno diventate divinità del canto e dell' ispirazione poetica.

Presso le prime popolazioni della Grecia il sentimento dell' armonia musicale si svegliò al rumore dell'acqua, all' armonia naturale dei fiumi e dei torrenti: la misura e la cadenza della parola, le modulazioni della voce umana erano per esse gli echi delle grandi voci della natura. È una delle tante ipotesi che almeno mi par la più probabile. Cf. Dech. e Auson. con note dell'Ampère., Ov. Fast. III, 440 e segg; Virg. Georg. I, 280 e segg; Oraz. Od. I, 4ª; Sat. II, 8ª; idem 2ª v. 123. Chi ha letto il Cratilo di Platone e la teoria dell' Herder sull' origine del linguaggio, dove si mostra che i suoni articolati sono un' imitazione dei rumori fatti dalle cose, dottrina conosciuta sotto la denominazione di *onomatopea*, non troverà strana tale interpretazione. Le note individuali delle Muse ed i loro attributi si svolsero nell' arte plastica meglio che nella poesia e indipendentemente dalla medesima. Nei dipinti appaiono vestite avendo nelle mani gli strumenti musicali o portando fiori e papiri. Cf. Od. XXIV, 60.

X.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo *lacunar*.

Od. II, 18ª.

« Non avorio nè *dorato soffitto* risplende nella mia casa ». Dove è da notare che, mentre *lacunar* usasi per cielo della stanza, chiamavasi propriamente così l'intersizio fra due travi. È così detto da *lacus*, *ricettacolo*, ed in questo senso lo usò Varrone, quando chiamò *lacum vinarium* il tino. Così pure Lucilio presso Servio usò questa voce invece di *lacunar*: « Resultant aedesque lacusque ». È poi chiamato *aureum* perchè, come è noto, gli antichi solevano indorare i soffitti massima-

mente dei triclinii, come si ricava da Virgilio: « dependent lychi *laquearibus aureis* » dove *laquear* ha il valore stesso di *lacunar*, come c'insegna Orazio stesso: « et curas *laqueata circum tecta volantes.* » Onde Tullio: « magnificas villas, pavimenta marmorea et *laqueata tecta* contemno »; e Giovenale: « doctus spectare *lacunar*, Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso ».

XI.

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris, inimice *lamnae*.

OD. II, 2ª.

I più leggono *abdito* e intanto pongono la virgola dopo l' *est;* ma allora come si concilia, dimando, l' *abditae* coll' *argento?* Sono perciò di opinione che ponendo la virgola dopo l' *est* debbasi leggere *abditae*, facendo concordare questo participio con *lamnae*, e tradurre: O C. Sallustio, avverso a danaro, che serba nascosto avara terra, non ha color l'argento, etc. », ovvero tolgasi la virgola e *abdito* andrà forse anche meglio; difatto così leggono anche il Dillenburger, lo Schutz e il Nauck. Chiamasi *lamna* o *lamina* una pietra di qualsivoglia metallo e qui è presa per ricchezze in generale. Più sovente trovasi usato nel suo primitivo significato di *lamina*, come in Ovidio: Lamina dissiluit, dominique in gutture fixa est. C. Sallustio, cui il nostro rivolse la parola, era figlio della sorella del celebre storico (Cf. Tac. Ann. III). Anche quì il nostro aveva presente Pindaro, che cantava:

Non tu celi nell' arche ampio tesoro
Negato a splendid' uso:
Ma sì lo spargi, che per fausti eventi
Della gloria il cammin ti sia dischiuso:
Nè certo altro ristoro
Più dolce move a confortar le menti
Dei faticosi prodi,
Che speranza d' onor vive e di lodi. Trad. Bor.

XII.

Damnosa tamen *celeres* reparant celestia *lunae*.

Od. IV, 7ª

Le lune col rapido loro corso (celeres) riparano ai danni del tempo (celestia). Credevano gli antichi, come da molti oggidì si crede, che il nascere e il morir delle cose, il crescere e deperir degli animali, dipendesse dall'influsso della luna, e che per ciò quel tanto che la natura perde col decrescere di essa, lo riacquisti col rinascere. Onde Manilio II, 94:

> Ad lunae motum variant animalia corpus
> Et tua damna, tuas imitamur, Delia, vices.

Ond'è che anche ora presso molti campagnuoli si fa il taglio delle piante *a luna nuova* o *vecchia*, secondocchè si desidera maggior o minore sviluppo nel ripullulare di esse. Tale superstizione è antichissima, tanto che la si rinviene negli inni vedici. Cf. De-Gubernatis, Mit. Comp. pag. 90-91. Quì però il poeta vuol parlare della natura in generale, che pur trasformandosi sempre si rinnuova, mentre noi *pulvis et umbra sumus* (ivi). Catullo, V, 5:

> Soles occidere et redire possunt:
> Nobis cum semel occidit brevis lux,
> Nox est perpetua una dormienda.

La luna poi vuolsi così detta *a lucendo*, quasi *lucina*, ovvero dall'ebraico *lun*, *pernottare*. Dai poeti è detta sorella del sole; Seneca: Phoebique fugit reditura soror; e Tibullo: Sic tua perpetuo sit tibi casta soror. La poesia greca rappresentava la luna come una vergine celeste, la cui risplendente bellezza fa impallidire gli altri astri, allora che si avanza nel cielo il suo grazioso viso dagli argentei riflessi (Saffo, framm. 3). E questa è la ragione perchè alcuni filologi antichi credevano la luna così detta quasi *una*, come il sole quasi *solus* (Cf. Cic. De Nat. deor. II). Dicesi *Mene* dalle larghe ali, dalla corona dorata, che dopo aver bagnato il suo bel corpo nelle onde dell'oceano, veste abiti splendidi di luce ed attacca al suo carro i suoi focosi corridori (Inn. Om. XXXII,

5-19). Quando scompare essa è semplicemente salita in arcioni e discesa verso l'orizzonte terrestre, donde tosto si partono le quadrighe del sole. Così l'aveva rappresentata Fidia sul Partenone (V. Mich. part. pag. 167). Tuttochè castissima amò perdutamente Endimione. Ovidio, De art. aman. III: Lathmius Endjmion non est tibi, luna, rubori; e Persio: Endimion Phoebi cepisse sororem Dicitur. Era questi, secondo gli uni, un capraio, e, secondo altri, un cacciatore, che stanco d'una lunga corsa, s'addormentò profondamente in una caverna del monte Latmo. Fu veduto dalla luna, che presa delle di lui bellezze, gli si pose accanto per abbracciarlo e per riposare al suo fianco (Teocr. XX, 37; Apol. Rod. IV, 57). La significazione di questo mito è chiara.

Endimione, come l'indica il suo nome (ἐν-δύω, penetro dentro), è quegli che si immerge nelle onde dell'oceano o il sole che tramonta (Cf. Il. XVIII. 140); è ancora colui che entra nella caverna di Latmo, o il sole che si addormenta nelle tenebre profonde della notte. Ma all'occaso tramanda ancora un vivo splendore. Endimione è adunque giovine bello anche nel suo sonno, e la luna che s'eleva allora sull'orizzonte, lo contempla con amore, e accarezza il di lui letto coi suoi dolci raggi. I numerosi figli che n'ebbe (50?) sarebbero le settimane dell'anno. Per Preller, Endimione nella Caria era un genio della notte. Dech. e M. Müller, Mit. Comp. pag. 101-108; Grimm. pag. 704; Lauer, Sist. di mit. Dei varii momenti nei quali fu concepito dagli artisti antichi, fanno principalmente menzione la celebre statua di Versailles ed un busto di bronzo del museo nazionale di Napoli. Cf. Or. Od. III, 22; V, 5: Id. 17; Arios. Or. Fur. XVIII; Cic. Tusc. I, 38; Ces. De Bell. Gall. 1, 50; Dante, purg. XXV.

XIII.

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera, ecc.

Od. 1, 28ª.

Gran battaglia tra i commentatori sulla interpretazione di questi pochi versi, la quale ha origine da ciò che non si conosce nulla di pre-

ciso sui particolari della morte di questo gran matematico Tarentino, inventore del cubo. Tuttavia essendo generalmente invalsa la credenza che fosse morto di naufragio e che il suo corpo rigettato dalle onde sul lido Matino nell' Apuglia fosse ivi lungamente rimasto insepolto, alcuni suppongono che dal verso 7 sino alla fine di quest' ode parli Archita stesso. Di quì la loro interpretazione, che cioè *poca negata polvere trattiene* (dall' andare agli Elisi) *Archita in questa spiaggia;* ritenendosi dagli antichi (Cf. Virg. En VI, 162-371) che le anime degli insepolti rimanessero vaganti finchè la terra non li avesse accolti nel suo seno. Ma tale interpretazione non garba al Pallavicini, il quale si attiene al primo e natural significato che presentasi alla mente e che racchiude un senso mestamente solenne nell' antitesi, che cioè colui il quale *misurò mare, terra e l' innumerabile arena è da scarsa pietà di poca polve coperto.* Sull' ingegno di questo filosofo Pitagorico cf. A. Gell. Nott. Att. X, 2. Da Tullio è detto *vir magnus in primis et praeclarus.*

XIV.

Dive, quem proles Niobea *magnae*
Vindicem *linguae* Tytiosque raptor
Sensit, ecc.

Od. IV. 6ª

I vocabolari, tra i molti significati che portano all'appellativo *magnus,* non sogliono registrare, tranne il Forcellini, quello in cui l' ha quì usato il Nostro. Trovasi bensì *magna loqui,* (Oraz. Sat. I, 3ª v. 13) ma non è precisamente identico. Esso rilevasi dal senso e dalla conoscenza della favola, patetica e compassionevole quant' altra mai. Niobe figliuola di Tentalo sorella di Pelope e moglie di Anfione re di Tebe, ebbe dodici figli,

« Sei del leggiadro e sei del forte sesso ».

Insuperbitane, osò preferirsi a Latona, che due soli ne aveva partoriti. Questa, offesa, compì le sue vendette per mezzo di Apollo e di Diana, che tutti uccisero colle loro divine freccie i figli dell'insuperbita Niobe. A tanta sciagura la povera madre fuggì sul monte Sipilo, dove cangiata in rupe, come dice Omero, (Il. XXIV, 602-617)

« Sensibilmente ancor piange, e in ruscelli
Sfoga gli affanni che gli Dei le diero ».

Properzio nell'Elegia IX del libro III allude a questa storia quando prega che nel giorno per lui lieto cessi dal pianto anche il sasso di Niobe:

Et Niobae lacrymas supprimat ipse lapis.

V. Apoll. III, 5-6; Paus. VIII, 2, 5, 6; Ovid. Met. VI, 155-313; e il celebre gruppo del Museo di Firenze. Si dovrà perciò intendere *magnae linguae* per *superba, presuntuosa.* Accenna pure a questo mito Callimaco nell' Inno ad Apollo:

. . . . anco la donna
Che impietrò nella Frigia e benchè pietra
In atto miserando apre la bocca,
Anch' essa il lungo lamentar sospende. Trad. Arc.

Cf. Dante, Purgatorio, XII, 37-39. Questa leggenda che aveva inspirata l' arte greca e somministrata ai tragici Ateniesi la materia di molti drammi, par fatta per esercitare la sagacità dei mitologi. Cox stando esclusivamente ad una tradizione che fa di Niobe una figlia di Foroneo, parente di Promoteo e di Vulcano, considera la sposa d'Anfione come la personificazione della nube, assimilata al denso fumo di un fuoco celeste. Niobe sarebbe così una sorte di Nefele, i cui numerosi figliuoli, cioè le nubi, vengono trapassati dalla saetta del Dio Solare (Apollo). Il dolore la muta in sasso, come durante l'inverno l'acqua del cielo si muta in ghiaccio nelle regioni montuose. Quando Niobe piange sul suo scoglio, è la nube appesa alle creste delle montagne, donde cadono goccie di pioggia, come di lacrime. Max Müller alla sua volta vede in Niobe una Dea dell' inverno e della neve, i cui figli sono

uccisi dalle saette di Febo e d'Artemide, come i fenomeni della stagione rigida vengono distrutti al ritorno della primavera. Le lacrime di Niobe costituiscono, secondo lui, un'espressione poetica che corrisponde allo scioglimento del ghiaccio e delle nevi sulla terra impietrita. Da ultimo Preller partendo da un altro punto di vista vuol riconoscere in Niobe una Divinità terrestre dell'Asia, una Rea Lidiana, madre feconda ed infelice che alla primavera si inorgoglisce dei suoi propri figliuoli, (la vegetazione che è sua gioia) che agli ardori estivi li vede cadere sotto i dardi infuocati del Dio solare, e allora diviene una madre inconsolabile (Dech. Mit.). Scelga il lettore l'interpretazione che meglio gli talenta. Cf. ancora Ovid. Trist. V, Eleg. 3ª, 29; ex Ponto, I, II, 31-32.

Sappiamo dal seguente epitaffio di Ausonio che anticamente esisteva una bellissima statua di Niobe sculta da Prassitele:

Vivebam; sum facta silex, quae deinde polita
  Praxitelis manibus, vivo iterum *Niobe*.
Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu:
  Hunc ego, quum laesi numina, non habui.

XV.

Sic ego majoris fugiens opprobria culpae
Frontis ad *urbanae* descendi præmia.

EPIST., I, 9ª.

Urbanus di solito si trova solamente usato nel significato di *civile*, *cittadinesco*, *garbato*, *faceto* etc. Ciò nulladimeno, siccome avviene che chi vive in città contrae alle volte modi di fare e di comportarsi più liberi e disinvolti, così questo vocabolo assunse pure il valore di *scherzevole*, *ardito*, *sfrontato*, *tosto* etc. Ed in questo ultimo significato l'ha appunto usato il Nostro in questa che è veramente il modello di tutte le lettere commendatizie. Egli raccomandando Tizio Settimio a Claudio Nerone chiude l'epistola col dirgli: Così ad evitar l'onta d'una peggior accusa, tentai il premio d'una faccia *tosta*. In questo stesso senso lo usò quando

parlava di quel certo Memmio il quale consumato che ebbe tutte le sostanze paterne e materne, diedesi ad esercitare l'arte del buffone:

Moennius, ut rebus maternis atque paternis
Fortiter absumtis *urbanus* coepit haberi.

E Plauto:

Nihil est profecto stultius, neque stolidius
Quam *urbani* assidui cives, quos scurras vocant.

Cf. Quintil. VI, 3. Il Gargallo intende *viso da buffone.*

XVI.

Te manet Assarici tellus, quam frigida *parvi*
Findunt Scamandri flumina, ecc.

OD. V, 13, v. 13.

Il Meineke seguito dall' Haupt e dal Lehers invece di *parvi* legge *tardi,* forse appoggiato all' epiteto che Omero Il. XX, 53 dà al fiume Scamandro *μέγας... βαθυδίνοας,* magnus... profundis-vorticibus. Ma coloro che, come Orazio, videro questo fiume, attestano che esso sia invece *piccolo e di celere corso.* Perciò al Ritter parve di dover leggere *parvi* e la sua lezione che è senza dubbio la migliore, fu seguita dal Keller, dal Trezza e dal Bindi. Cf. Il. XI; XXI.

MARZIALE

I.

Vocet beatos, clametque felices
Orciniana quì feruntur in sponda.

X, 5.

I più nell'interpretare questa imprecazione per *Orciniana sponda* intendono semplicemente il *feretro mortuario* pigliando *Orciniana* quale addiettivo di *Orcus*, e non avvertendo che tal sostantivo ha dato sempre costantemente *Orcinus* e non mai *Orcinianus*. Cf. Flechia, *Di alcune forme* etc, e Baur. *Introd. scient. allo studio del greco e del latino* trad. da F. Ramorino. At mihi, dice opportunamente a questo proposito il Loën, per Orcinianam spondam, feretrum, quo interfecti in arena gladiatores efferebantur; intellexisse videor, non ad sepulturam, sed ut in spoliarium abicerentur; ita enim locum vocabant, in quem noxiorum cadavera nuda expoliataque seu in publicam quamdam cloacam et sentinam abiciebant: hoc enim mortis exequiarumque genus longe maxime infame et calamitosum censebant. Ora da un passo di Tertulliano nell'Apologetico si arguisce che fosse deputato a questo ufficio un cotal Pantomimo, il quale o perchè si chiamava Orco, e da Orco vestisse nell'esercizio delle sue funzioni, diede il nome di sponde *orciniane* alla cloaca dove egli andava a precipitare i cadaveri. Dal che si vede quanta maggior quantità di fiele venga a contenere il presente epigramma inteso in questo senso.

II.

. . . . . fecunde minister,
Aurea cui torto *virga* dracone nitet.

VIII, 17.

L'*aurea virga* è il magico caduceo, così detto, secondo alcuni, *a cadendo*, verga che Mercurio, *fecundus minister*, ricevette da Apollo, quan-

do gli donò la sua lira. Cf. Oraz. I, X^a. Un dì Mercurio si abbattè in due serpenti sul monte Citerone, i quali combattevano insieme, e gettò loro in mezzo la verga per separarli. I due serpenti s' avviticchiarono ad essa in tal modo, che la parte più alta del corpo loro veniva a formare un arco, e Mercurio d'allora in poi volle portarla a quella guisa come simbolo di pace. Ovidio: Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis. Di questa verga servivasi *ad animas manesque silentum ex Orco evocandos et in Tartara mittendos*. Virgilio: Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco — Pallantes; alias sub tristia Tartara mittit. Orazio: Tu pias laetis animas reponis — Sedibus, virgaque levem coërces — Aurea turbam, superis Deorum — Gratus et imis. Il Welker e Max Müller fanno derivare Mercurio (greco 'Ερμῆς) dall' ὁρμή, e quindi secondo essi designerebbe il movimento vivificante, le rivoluzioni celesti, il giorno e la notte, la veglia e il sonno, la vita e la morte. In questo senso Virgilio: Dat somnos adimitque et lumina mortis resignat. V. l'interessante studio comparativo su questo mito nelle Memorie della Società di Linguistica Franc. Fas. 2° Tom. II. La natura di Mercurio contiene le seguenti tre qualità principali: una forza fruttificante, un naturale attivo e laborioso, un carattere svelto, malizioso ed astuto. Come tale egli è molto affine al padre Giove qual Dio del cielo; egli quindi è concepito come il messaggero degli Dei, e il mediatore tra il cielo e la terra, l'anello che lega il mondo superiore all' inferiore. Inoltre egli è anche molto affine ad Apollo, questi essendo il Dio della luce, e quegli delle tenebre. Oltre al concetto di divinità della pace e del traffico, Mercurio racchiude ancora quello di patrono degli esercizii corporali. Con questo concetto divenne ἔφηβος e patrono dei ginnasii. Il Mercurio sedente in bronzo che si trova nel Museo Nazionale di Napoli è un esemplare di questa divinità rappresentata qual messaggero. Ett. De Rugg. Arch.

III.

Bis mea Romano spectata est vita Terento.

VII, 20.

Così dice una matrona per significare che aveva oltrepassati i cent' anni, alludendo all' istituto degli antichi Romani di celebrare al prin-

cipio di ogni secolo nel campo Marzio, in un luogo detto *Terentum* de' giuochi in onore di Plutone, cui veniva sacrificato un toro. Virgilio: Tum stygio regi nocturnas incohat aras — Et solida imponit *taurorum* viscera flammis. Orazio: non si tricenis quotque eunt dies — Amice, places illacrymabilem Plutona *tauris*. Cf. Senec. Edip. III, 1. Trassero questi giuochi solenni la loro origine dagli oracoli dei libri sibillini. Zosimo, vers. sibillini: Ast ubi mortalis longissima venerit aetas — Vitae centenis denis redeuntibus annis — Sis Romae memor . . . . ut facias dis immortalibus illo — Rem sacram in campo quem Tibridis alluit unda. Cf. il carme secolare d'Orazio.

IV.

Sotae filia clinici, Fabulla,
Deserto sequeris Clitum marito
Et amas et donas; ἔχεις ἀσώτως

IV, 9.

I così chiamati giuochi di parole o freddure, non sono un' invenzione moderna; se ne hanno degli esempi in Ovidio, in Virgilio, in Cicerone e principalmente in Marziale e Plauto. Valgano d' esempio i sopracitati versi, per l' intelligenza de' quali bisogna avvertire quanto segue: il medico Sota aveva per figliuola una perla di ragazza a nome Fabulla, la quale, andata a marito non rimase punto soddisfatta della scelta di colui, che, o con la *coemptio* o con la *confarreatio* l' ha resa sua donna legittima; per cui abbandonato il tetto nuziale, se ne fugge con un tal Clito, dalle cui labbra crede poter suggere più dolci baci, e col quale scialacqua tesori di amore e di danaro. Babbo Sota fa, col suo nome, le spese dell' arguta frecciata che Marziale accocca all' indirizzo di Fabulla. Di fatto, mentre ἔχεις ἀσώτως significherebbe « te la vivi in iscialacquo », v' è pure il doppio senso per la tacita allusione al nome di Sota nella voce ἀσώτως, mediante l' α privativa; ossia, è come dicesse « non ti conduci come figliuola di Sota ». Vincenzo Tambusti fece

una raccolta di questi detti intitolata BISTICCI CLASSICI, dalla quale ho tolto il citato esempio, al quale aggiungerò quest' altro che trovo in Varrone, Ant. Div. (S. Agost. de Civ. Dei. VI) e che propriamente costituirebbe ciò che diciamo sciarada: Semel minus ne, an bis minus sit, non satis scio; an utrumque eorum, ut quondam audivi dicier, Iovi ipsi Regi noluit concedere; passo creduto *obscurior omni Apollinis oraculo.* Eccone la spiegazione in due parole: Quando gli dei vollero concedere il luogo nel Campidoglio a Giove, si ritirarono nelle vicine circostanze per reverenza, ma il dio Termine rimase nel suo posto senza muoversi. Finse l'autore di dubitare se una fiata sia meno di due fiate o se tre sia meno di una e due fiate, il che espresse coll' *utrumque eorum*, perchè *semel* + *bis* = tre; vuol perciò concludere: *non semel minus, non bis minus, sed Terminus fuit, qui Iovi ipsi noluit concedere.* Abbiamo pure un bell'esempio di *calembourg* in quei due versi di Virgilio, Egl. III, 104-105, detti per bocca di Dameta:

> Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo
> Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.

Al qual proposito racconta Asconio Pediano, contemporaneo di Virgilio, di averne udito dalla sua bocca stessa la spiegazione: « Io ho voluto, avrebbe detto il mantovano poeta, tendere un laccio all'accortezza dei grammatici e dei commentatori. Qui adunque intendo di uno *scialacquatore* di Mantova, per nome *Coelius* che aveva dissipati e venduti tutti i suoi beni, riserbandosi soltanto tre *cubiti* di terreno per il suo sepolcro. » V' è adunque un gioco di parole tra *coeli* e *Coeli*. La risposta che comunemente si dà che tre cubiti di cielo si vedono solo da entro un pozzo, non concorda bene col *quibus in terris* della domanda; chè altrimenti la domanda stessa sarebbe assai sciocca (Arcangeli). Cf. Marziale, Epigr. lib. I, 66; III, 67; IV 52; VII, 57; IX, 18, 98; X, 80, 99; XIII, 39. Plauto, Pseud. Att. II, Scen. V; Bach. Att. II, Scen. III; Pers. Att. I, Scen. III; Curc. Att. II, Scen. II; Amph. Att. II, Scen. II; Att. III; Scen. I. É difficile, dice il sopracitato Trambusti, poter determinare quale sia stata l' origine prima delle freddure: ma può asseverarsi con tutta certezza che esse rimontino alla più lontana antichità, ed alla stessa età mistica della storia. Di fatto varii esempi se ne riscontrano nei libri sibillini, le cui profezie, pel vago loro

esprimersi, potevano adattarsi a qualunque circostanza, essendo appunto l'equivoco e l'anfibologia il loro carattere essenziale, che ne assicurava in tutti i modi l' avvenimento. Ciò posto è facile stabilire il loro uso remotissimo, come appare da quello che già notai riportando un passo di Giovenale. Cf. Virg. En. III, 441-452.

V.

Dissimuletque deum cornibus ara frequens

I, 7.

Il dio di cui parla quì Marziale è Giove Ammone, il quale veniva adorato sotto forma di ariete κεϱατοφοϱος, corniger. Ovidio: Sed neque Phoebei tripodes, nec *corniger Ammon* — Vera magis vobis, quam mea causa canet. E Lucano: . . . . . tortis cornibus Ammon. Da Arnobio è detto *Verveceus* Iupiter, e da A. Gellio *arietinus*. Dicono che l' ara, di cui quì è parola, sia stata fatta da Apollo all'età di quattro anni con *corna* delle damme del monte Cinto, che sua sorella Diana aveva colle sue saette uccise. Ciò spiega il *dissimuletque deum*, perchè a prima vista difficilmente si crederebbe che l'autore di quell' *ara cornibus frequens* sia stato un dio.

V' è chi crede che quest' ara fosse a Delo e l' attribuisce per ciò ad Apollo Delio. Trovo pure che Giove Ammone dalle corna caprine fu adorato nel Lazio. Cf. Civ., De N. D. Welker, I, 336; Lucrezio, De Rer. nat. VI, 847 e segg. Ciò secondo il concetto greco-latino; ma le ricerche geroglifiche hanno omai messo in chiaro che il culto di questa divinità non fu altrimenti introdotto in Grecia dall' Egitto; che essa non ha nulla di comune con Amoun-Ra, una delle grandi divinità solari egiziane, e che il dio egiziano non fu giammai rappresentato colla testa e colle corna del becco, le quali sono il segno distintivo dell' Ammone ellenico. L' idolo d' Amoun nella Libia non era una statua in cui la forma umana si mescolasse coll' animale, ma bensì una semplice pietra, composta di materia preziosa e di forma ombelicale. In Elide il dio dalle corna del becco era attorniato da Giunone Ammonia, e da Mercurio Parammone, divinità da cui il dio egi-

biano non fu mai accompagnato nella Libia. È inoltre degno di osservazione, che mentre Amoun-Ra rappresenta il sole, Giove Ammone non ebbe mai tale significazione. Il becco di cui porta le corna, nella mitologia greca simboleggia le nubi fecondatrici della terra. L' Amoun Libiano avendo dunque assai poca rassomiglianza con l' Ammone ellenico, la culla del culto di quest' ultimo debbesi cercare fuor dell'Egitto, al principio del secolo quinto avanti l'E. V.

Pindaro componeva un inno in onore del *padrone dell' Olimpo*, e gli consacrava una statua lavoro di Calamide, nel tempio che i Tebani gli avevano innalzato. Ora Pindaro che aveva per Ammone una venerazione sì particolare, apparteneva alla famiglia degli Egidi, i cui membri fondarono la colonia di Cirene. Il culto di Ammone trovasi ovunque gli Egidi passarono o posero la loro dimora. Originario della Beozia ha dunque dovuto essere introdotto dagli Egidi nella Cirenaica, dove, per la rassomiglianza del suo nome con quello d' Amoun, non tardò a confondersi col dio che adoravasi nella Libia, e il cui oracolo rivaleggiò più tardi d' importanza con quello di Dodona. Dech. Mit. Plutar. de soler. animal. e Vit. Tes., Call. inn. ad Apollo.

OVIDIO

I.

Rex superum Phrygii *Ganymedis* amore
Arsit.

MET. X. 155.

La leggenda che riguarda questo giovanetto figlio di Troe, re di Frigia o, secondo altri, di Laomedonte, è nota abbastanza (Il. XX, 232-255; V. 266; Eurip. Troad. 822). Il carattere essenzialmente erotico, che

acquistò col tempo questo mito, è assai posteriore alla sua creazione; solamente quando la corruzione asiatica e le nefandezze cretesi s' introdussero e sparsero nella Grecia, Ganimede cominciò a passare per il favorito di Giove, e divenne il simbolo della più laida e vituperevole depravazione. Nell' inno omerico a Venere è detto che Ganimede sparì dalla terra nel seno di un turbine divino e che Giove aveva dato a Troe, in cambio di suo figlio, dei corrieri rapidi come il soffio della tempesta (v. 202 e segg.). Pindaro (framm.) confondeva Ganimede col genio che presiede alle sorgenti del Nilo; e gli astronomi Alessandrini, collocandolo fra gli astri, lo chiamarano Acquario, uno dei segni dello Zodiaco. Ciò prova che il coppiere degli Dei non era in origine che il genio benefico, il quale versa e spande sulla terra le acque celesti. È noto inoltre che l' ambrosia che egli somministrava agli dei altro non è nella mitologia ariana che l' acqua delle nubi, e Giove trasformato in aquila per rapir Ganimede, richiama Indra mutato in sparviero per rapire *Soma*, il sugo delle piante che serviva a fare delle libazioni agli Dei. Ganimede non è dunque che la bevenda stessa che rallegra il cuore dei celesti, ed è in grazia dell' antropomorfismo ellenico che questa bevanda degli immortali divenne col tempo il loro coppiere (Dech. Mit. Oraz. Od. I, 13. Luciano, Dial. 36; Dante, Inf. XXIV, 1-3; Purg. IX, 19-24.)

II.

Meque tuum *libra* norit, et *aere* magis.

DAL PONT. IX.

« Conosca essere io tua proprietà più che servo comprato col danaro e colla libra. » Accenna pulitamente al modo onde procedevasi nella vendita e compra dei servi. Poichè nella vendita, *servi*, secondo Varrone e Festo, *randusculo libra feriebantur*. E chi comprava, tenendo in mano il danaro diceva: Hunc ego hominem, ex jure Quiritium, meum esse ajo. Isque mihi emptus esto hoc aere, aeneaque libra. Tale compra dicevasi fatta *per aes et libram*. Orazio nell'Epistola II del Lib.

Il pure disse: si proprium est, quod quis libra mercatur et aere. Cf. Sat. II, 7ª, v. 50.

III.

Quis mihi nunc dicet quarè caelestia Martis
Arma ferant Salii *Marmoriumque* canant?

Fast. III, 259-260.

Ecco uno scoglio contro il quale vanno a rompere tutti e tradut-tori e commentatori. « Marmurio, dicono questi ultimi, era un ferraio insigne al tempo di Numa, il quale avendo avuto la sorte di riuscire nella fabbrica degli scudi, simili a quello che era caduto dal cielo, domandò per premio, che i sacerdoti salii cantassero il suo nome menzionandolo fra quelli delle divinità ». Fin quì le cose camminano coi loro piedi; « per ciò, soggiungono, *Marmurium cenere* » ossia, come dice Livio XXXVII, 33, *ancilia movere* « equivale a lodare, celebrare l'autore di questi scudi ». E quì sta l'errore grave. Che Marmurio abbia domandato sì gran premio per la sua fatica, si può ammettere, perchè l'ambizione umana non ha confini; ma che l'abbia ottenuto, quest'è quanto si deve assolutamente negare; perchè sarebbe stata una profanazione, nè alcuno fra i popoli primitivi avrebbe osato frammischiare l'invocazione d'un mortale alle preci dirette ad un nume. Il *Marmurium* che trovasi nominato negli Inni Saliari, ed a cui accenna quì Ovidio, è invece il Dio *Mamers* dei Latini, il Marte antico, il padre dei tempi, ricordato non solo nei versi Salii, ma anche negli Inni Ambarvali, ed invocato sotto tre nomi differenti, unitamente ai Lari e ai Semoni. Egli è *Marmar*, che allontana i flagelli dalle messi, è *Berber*, che arresta il funesto soffio dei venti pestilenziali, è *Marmor*, o *Marmurius*, che presta soccorso ai supplichevoli: perchè, come osserva Creuzer, Marte era da loro riguardato come il primo ordinatore del caos, come il Dio supremo della natura, come il fecondatore della terra, il primo lottatore. E lo rassomiglia all' Hertasi ed all' Axiokersos de' misteri di Samotracia, che nella sua qualità di guerriero ed amico della discordia,

unendosi ad Axiokersa, a Venere, il principio dell' armonia, produce l' ordine del mondo e dà origine a tutti i beni. Così il secondo mese dell' anno, l'Aprile, è sacro a Venere, come il primo, Marzo, a Marte. E perciò appunto la festa del nuovo anno collegava alle idee dell'Imene e della fecondazione, lo strepito delle armi e il tumulto della guerra. A ribattere l' antica tradizione, e quindi la surriferita falsa interpretazione che fa di *Marmurio* l' artefice fabbricatore degli ancilj, possiamo aggiungere: 1° I sacerdoti Salii non furono invenzione di Numa; egli ne trasse l' idea dai Cureti di Grecia, i quali, come osserva Dionigi d'Alicarnasso, si servirono di simili scudi nelle sacre loro cerimonie; 2° Anche i Cureti ci richiamano il culto di Marte, così colle loro danze guerriere, come col loro nome che pienamente corrisponde al nome di *Padre Curis* o Quirino, proprio di Marte; 3° Le feste sacre a Marte erano chiamate *mamurali* e si vuole traessero il nome dall'artefice piuttosto che dal nume che si intendeva onorare? 4° Vedesi ricordato Marmurio anche nell' Inno degli Ambarvali, ove niuno dirà che potesse trovar luogo il fabbricatore degli ancilj; 5° Anche le feste ambarvali erano sacre a Marte non meno che a Cerere, come lo comprova oltre all' inno antichissimo, anche la prece conservataci da Catone, nella quale si dànno a Marte gli stessi attributi che nelle Tavole Eugubiane si riconoscono proprii di Giove, ciò che attesta come egli vi fosse invocato come il Dio supremo della natura. (A. Sicc. Diz. Mit. Ovidio ivi 370 e segg.).

IV.

Ille nefastus erit per quem *tria verba* silentur,
Fastus erit per quem lege licebit agi.

Fast. I, 47-48.

Questo distico comprende, come facilmente scorgesi da chiunque sia anche leggermente perito nel Dritto Romano, tutta la forza della giurisdizione espressa in tre parole: *Do, Dico, Addico* per ciò che riguarda le private contese. Era cioè del pretore *dare actionem*, ossia dar facoltà di intentare un processo; *dare judices*, vale a dire assegnare i

giudici per decidere delle cause; *dare vindicias*, cioè il possesso dell' oggetto in quistione ad uno dei contendenti; *dare possessionem bonorum*. Le quali quattro operazioni erano tutte comprese nella parola *do*. Il pretore doveva ancora *dicere jus*, cioè rendere giustizia, il che esprimeva colla seconda formula surriferita, *dico;* in ultimo *addicebat* bona et possessiones, ossia faceva eseguire la sentenza, aggiudicando i beni a chi di dritto; e quando avveniva che il debitore non poteva pagare, veniva aggiudicato egli stesso proprietà del creditore, come rilevasi, tra gli altri, da Tullio, pro Flacc. 20: Cum judicatum non faceret, *addictus* Hermippo, et ab hoc dictus est, e da lui prese il nome.

V.

. . . . Vobis *Acheloides*, unde
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia quum legeret flores Proserpina vernos
In comitum numero mistae *Sirenes* eratis.

METAM. V, 552-555.

Il fatto cui si accenna, colle sue conseguenze, è narrato nel citato lib. V, delle Metamorfosi a cominciare dal v. 438 in poi, e più particolarmente nel noto Inno Omerico a Demetria, scoperto circa un secolo fa. Ho detto altrove (V. I Misteri Eleusini, Torino, Ermanno Loescher, 1880) come Proserpina, o più comunemente Corea e il suo ratto simboleggino la primavera e il tardo autunno. Quello che qui ho in animo di notare si è alcun che intorno alle Sirene, le quali vengono da Ovidio denominate *Acheloides* dal fiume Acheloo loro padre. V' ha chi deriva questo vocabolo dal greco σύρω, trascino, perchè colla dolcezza del loro canto attiravano a sè i naviganti « nautis praedulce minabantur » (Staz. Silv. V); altri da συρόω, dissecco, ed altri da σέρχω, brucio, perchè la donna adombrata sotto tal nome « carpit, secondo Virgilio, vires paullatim, uritque videndo ». Altri le deriva dal vocabolo punico *shir*, inno, cantico, come in shir hassirim, canticus can-

ticorum. V' ha infine chi opina che si dovrebbero scrivere coll' y, Syrenae, ed allora deriverebbe da συλάω, spoglio, col passaggio della l in r. Pare interpretasse così Plauto quando nei Menechmi le deriva da *eliciendo argento* e le chiama *elecebras argentarias*, e nel Trucolento *argentelicias*. E Marziale: Dispensatorem fallax spoliabit *amica*. Furono poi dette la prima Partenope da παρθένος, vergine; Ligea la seconda, da λιγύς, armoniosa; Leucosia la terza, da λευκός, bianco. Secondo altri fu detta Aglaofore la prima, dalla voce speciosa, Terpiope la seconda, dal volto allettante; Pisinoe la terza, dal fascino che esercita sulla mente. Per la qual cosa non mancò chi per Sirene intese la musica, il vino, gli amori; e chi, forse meglio, la vanità degli onori, la perniciosa voluttà e le ricchezze, cattive consigliere, le quali attaccano alla terra quel che Orazio (Sat. II, 2.ª v. 79) chiamò *divinae particulam aurae*. Che poi fossero fornite di doppia coda, ciò non è confermato da alcun monumento. Gli artisti greci le rappresentarono sotto forma d' uccelli con volto di donne, perchè delle donne hanno tutte le grazie e l' armornia dell' uccello. Ond' è chè Simmaco le chiama *semivolucres puellae*. Dopo il ratto di Proserpina esse volarono per terra e per mare in cerca di lei e capitarono finalmente sulla costa della Sicilia dove posero la loro dimora. Giovenale: Qui siculos cantus effugit remige surdo. Cf. Odis. XII, 39 e segg. Apoll. Argon. 896. Presso Euripide, Elena disperata risolve di togliersi la vita, e invoca le Sirene come divinità ctoniane; le supplica di mescolare i loro accenti armoniosi al gemito de' suoi lamenti (v. 168 e segg.). « Sono le Sirene figlie di Forchide, dice un personaggio di Sofocle (Fram. pres. Plut. Moral.) che fanno rimbombare l' inno di Hades ». Esse rapprasentano, a dirla in breve, il doppio concetto di irresistibile seduzione e di morte crudele; « extrema gaudii luctus occupat ». La leggenda delle Sirene è la leggenda della voluttà e delle ingannevoli apparenze. Le Sirene pagane volevano distogliere il viandante dall' ideale ellenico, dalla tranquillità dell' amore coniugale nelle domestiche pareti. Sono quelle stesse chè dopo Cristo distoglievano il monaco dall' ideale cristiano, dall' estasi (V. lo stupendo quadro di Domenico Morelli « Le tentazioni di S. Antonio »). Dolenti di essersi inutilmente adoperate per ammaliare Ulisse, si precipitarono nel mare dalle cui onde Partenope venne sbattuta dove ora è Napoli. Silio Italico: Sirenum dedit una suum et memorabile nomen Parthenope, muris (Cf. Strab. 14, e l' Arcadia di Sincero). Quinci

il nome di Partenope a Napoli con cui la chiamò Virgilio, Georg. IV, 564:

> Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
> Parthenope.

E altrove: tenet nunc Parthenope etc. — Ovidio: Parthenope blandis insidiosa modis. Da ultimo il Pontano (De stellis): Parthenope, Regum domus et decus ipsa virorum, Clara armis, clara ingeniis et fortibus ausis. Venne in seguito il nome di Sirene adoperato per accennare qualunque cosa dannevole. Orazio Sat. II, 3ª 14:

> . . . . vitanda est improba *Siren*
> Desidia

Cf. Epist. I, 2ª v. 23; Dante, Purg. XIX, 19-24.

VI.

> Funeris *ara* mihi ferali cincta cupresso
> Convenit, et structis parata rogis.

Trist. III, El. XIII, 21-22.

Non è per *ara* nè per *altare* come di solito, che s' ha a tradurre, perchè qui non è usata nel significato ordinario come sarebbe quel di Virgilio, En. IV, 219: « Talibus orantem dictis arasque tenentem » ma vuolsi intendere ciò che propriamente dicesi *pyra* o *rogus*. È nota l' usanza che vigeva presso i Romani circa la *combustione*. Ergevansi delle cataste di legna più o meno alte secondo la condizione del defunto, e siccome tali cataste alle volte pigliavano forma di *are*, così Ovidio l' usò qui in tale significato. Il che vien confermato da quel di Virgilio, En. VI, 177-178:

> . . . . Tum jussa Sybillae,
> Haud mora, festinant flentes *aramque* sepulcri
> Cingere arboribus caeloque educere certant.

Usasi ancora in senso di *scogli prominenti:*

« Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus, *aras* »

Altare propriamente, trattandosi di sacrifizi, era la tavola che copriva l'ara su cui ardevansi le viscere delle vittime, e serviva all' offerta dei frutti, dell' incenso etc. Cf. Vall. De Diff. verb.

VII.

Praebuit, ut taurus, Tyriae sua terga *puellae*
Jupiter, et falsa cornua fronte tulit.

FAST. V, 605-106.

La leggenda della vaga figlia del fenicio Agenore, della bella Europa « il di cui volto nobile, In terra trasse il regnator dell' etere, Con piè bovino il verde suolo a premere » è nota a tutti: quello però che sotto il suo velame si asconde, per quanto il campo mitologico sia corso e ricorso, non è dato di veder chiaro se non a quei pochi *quos aequus amavit Iupiter*. Pare tuttavia che il racconto degli amori di Giove non sia che l' espressione poetica delle relazioni del cielo coi diversi fenomeni della luce. A Tebe Giove s' era unito con Alcmena per dar la vita ad Ercole, eroe la cui natura solare è un fatto stabilito (Prell. Mit. Gr. II). Un' altra donna della Beozia, Antiope, per opera di Giove divenne madre d'Anfione e di Zeta, i quali gemelli paiono corrispondere ai Dioscuri della Laconia ed essere, come quelli, la personificazione sia del doppio crepuscolo, sia del sole e della luna. L' unione di Giove colla tebana Semele, è più difficile a dichiararsi. Ma in Laconia, un' immagine analoga avea creato il mito degli amori del dio con Leda. Come Leto, il cui nome è identico al suo, Leda è una divinità della notte, alla quale s' unisce il dio dell' etere luminoso, sotto forma di cigno, simbolo della bianchezza risplendente dell'alba. Da un uovo di Leda nasce Elena, la raggiante aurora, dall' altro Castore e Polluce il cui carattere di dei luminosi si manifesta ad un tratto dalla loro associazione coi Leucippidi (Pind. Ist. I, 31; Nem. X, 80 e segg.).

In Creta poi avvenne ciò cui allude il sopracitato passo, il ratto cioè della bella Europa; la quale è la luna rapita il mattino con l'aurora del possente sole acceso della di lei verginale vaghezza: immagine che riscontrasi sovente nei Veda indiani. (Cf. Kraft, St. e Fil. della Rel.). Max Müller nelle sue lezioni sulla scienza del linguaggio dà altra interpretazione a questo mito (P. Dech. Cf. De Guber. Mit. Com. pag. 25-28; Ov. Met. II, 850; Or. III, 25.

VIII.

Est quoque quo populum jus est includere, *septis*
Est quoque qui nono semper ab orbe redit.

Fast. I, 53-54.

Septum dicesi propriamente di qualunque barricata, steccato o chiusura, come in quel di Catullo:

Ut flos in septis secreti nascitur horti;

in questo passo però Ovidio volle indicare quei luoghi nei quali le curie, centurie e tribù, le une divise dalle altre, si contenevano nei dì dei suffragi onde non nascesse disordine. Erano per lo più nel campo di Marte e prendevano vari nomi secondo gli autori dai quali venivano dedicati. Così quelli di marmo fatti da Lepido e dedicati da Agrippa erano chiamati *septa Iulia*. Dicevansi ancora *Ovilia*, col qual nome dinotavasi propriamente ciò che oggidì appellasi *seggio* ove cioè risiedevano coloro che presiedevano ai comizi. Cf. Dion. e Liv. XXXVI.

IX.

Adde quod arcana fieri *novus ignis* in aede
Dicitur; et vires flamma refecta capit.

Fast. III, 143-144.

Che cosa intende il Nostro per nuovo foco? Ecco: tra il Palatino e il Campidoglio, Numa aveva fatto costruire un tempio di forma ro-

tonda (Festo) dedicandolo a Vesta, la prima delle divinità della casa e della famiglia presso i Romani. In tale tempio conservavasi l' *aeternus ignis*, al mantenimento del quale erano destinate le *Vestali;* e se accadeva che per mala avventura o loro trascuranza si estinguesse, doveasi riaccendere coi raggi solari concentrati e ivi raccolti. Era questo l' *ignis* che chiamavasi *novus*. Cerimonia che del resto ripetevasi ad ogni principio d' anno cioè alle calende di marzo. Era comune credenza che in questo tempio si custodisse il *Palladium troianum*, di cui Lucano IX:

> Nullique aspecta virorum
> Pallas in astruso pignus memorabile templo.

Il medesimo tempio è ricordato da Orazio Sat. I, 9ª:

> Ventum erat ad Vestae (templum) quarta jam parte diei
> Praeterita, etc.

(Sul significato di questo fuoco e su quello di Vesta V. ciò che notai al num. III, riportando il passo di Orazio: *Usque ego postera* etc.) Pei Romani, oltre Vesta, erano ancora particolari Dei tutelari della casa i Lari ed i Penati; i primi erano ordinariamente in uno stipo a muro, di rimpetto al focolare. L' idea che se ne avea era alquanto ambigua: essi erano la presenza in effigie degli antenati defunti, lo spirito dei quali credevasi stare sospeso in aria sulla casa continuandone la protezione, o genii in genere, senza ricordare persone determinate. Le offerte (dapes) che si facevano a Vesta valevano anche per essi; oltre ciò avevano sacrifizi particolari in tutte le feste di famiglia, come nozze, nascite, ecc. Il giovinetto a quindici anni compiti offriva loro la sua bulla, simbolo della fanciullezza, che aveva portato al collo; il soldato, finito il servizio di guerra, le armi; il prigioniero e lo schiavo, ottenuta la libertà, le catene. Le loro feste pubbliche, dette *Larie*, si celebravano con tutta la libertà ed eguaglianza fra padroni e schiavi. I Penati poi avevano un significato più ristretto dei Lari, non rappresentando come questi, la casa in generale, ma la sola proprietà domestica; per lo che stavano esposti nella dispensa; inoltre non si riferivano agli avoli. Del rimanente ancor essi erano dei della famiglia e dello Stato. Apposti ai Lari come buoni spiriti, erano gli spettri delle larve, dette anche *Lemures* che si figuravano come da noi gli spiriti.

La casa era inoltre divisa in piccole parti, delle quali ciascuna aveva la sua particolare divinità. Cf. Oraz. Od. III, 5ª e Buf. Or. S.

X.

Clarus erat in silvis *Cephalus* multaeque per urbem
Coinciderant illo percutiente ferae.

Epist. di Fedra ad Ippol. 95-96.

Accenna alla favola nota di Cefalo, marito di Procri, e invano amato dall'Aurora, che sdegnata dei di lui rifiuti, lo lasciò tornare alla sua adorata moglie, della cui fedeltà dubitando egli, si travestì per sorprenderla scoprendosi di poi per rimproverarle il suo tradimento. Ella per vergogna andò a nascondersi nelle selve presso Drana, dove il tradito sposo andò a ricercarla non potendo vivere senza di lei. Da quel punto Proci prese ad amare suo marito in modo che ne divenne gelosissima, e per spiare l'Aurora sua rivale, si nascose un giorno in un cespuglio, dove venne uccisa da Cefalo che la credette una fiera: laonde questi per disperazione si precipitò da un promontorio (Ov. Met. VI, 682; VII, 694 e segg., Apoll. III, 14). Per spiegare questo mito, narrato con assai varianti dai poeti greci e latini, bisogna ridurlo ai suoi elementi costitutivi. Il primo di questi elementi è « Cefalo ama Procri ». Per conoscere che rappresenti questo Procri bisogna ricorrere a una comparazione col sanscrito, dove *prusch* e *prisch* significano innaffiare, e si usano per designare le goccie di pioggia. La stessa radice in teutonico prese il senso di *gelato*, e Bopp identifica *prusch* con l'antico alto tedesco *frus*, *frigere*. In greco dobbiamo riferirci alla medesima radice πρωξ, προκός goccia di rugiada, e quindi Procri verrebbe a significare la rugiada. Di tal maniera la moglie di Cefalo non è che Herse, sua madre; essendo Herse, rugiada, ugualmente derivata dal sanscrito vrish, innaffiare: Procri, rugiada, riattacca alla radice sanscrita prusch, avendo il medesimo senso. La prima parte del nostro mito significa dunque semplicemente « il sole bacia la rugiada del mattino ». Il secondo elemento è « l'Aurora ama Cefalo » l'aurora ama il sole. Noi pos-

siamo ravvisare quì un' espressione poetica dei raggi del sole riflessi in diversi colori dalle goccie di rugiada. Procri è abbracciata da molti amanti, son però tutti Cefalo travestito, poi riconosciuto. L'ultimo elemento è « Procri è uccisa da Cefalo » vale a dire la rugiada è assorbita dal sole. Procri muore a causa del suo amore per Cefalo, ed ei la deve uccidere perchè l'ama. L'assorbimento graduale inevitabile della rugiada che viene effettuato dagli infuocati raggi solari, è espresso con molta verità della saetta fatale di Cefalo, lanciata senza l' intenzione di uccidere Procri, nascosta in un cespuglio. Cefalo che si precipita dal promontorio, è il sole vespertino che si tuffa nell'Oceano. Dante, Purg. I, 121:

Quando noi fummo dove la *rugiada*
Pugna col *sole.*

XI.

Affectasse ferunt regnum celeste *Gigantes*

Met, I, 125.

Ben sovente nei classici troviamo fatta menzione dei Giganti, della loro scalata data al cielo e dei fulmini con cui furono da Giove sterminati. Questo, come la maggior parte dei racconti mitologici non è che la personificazione di fenomeni naturali, che nella mente e nella viva fantasia degli uomini primitivi pigliavano e vestivano forme umane. Se riflettiamo che nell'Odissea VII, 59, 206; X, 120, è loro re Eurimedonte (uomo della larga possanza); che questi fu pure chiamato Nettuno, che una figlia di Eurimedonte, Periboa (fracasso delle nubi) unitasi col dio del mare diede vita a Nausitoo (dalle rapide navi) primo re dei Feaci, potremo ravvisare in questi uomini di prodigiosa statura la personificazione del mare in gran tempesta, il quale dopo il fragor dei tuoni e lo scoppio delle folgori si calma e ritorna sereno. Secondo il De-Gubernatis, Mit. Comp. pag. 57, i Giganti o Titani rappresenterebbero le ombre noturne e le nuvole che si vedono del pari alzarsi dalla terra per dare, come Giganti che crescono, la scalata al

cielo e ripiombar sulla terra all'apparir del sole: Cf. Dante Inf. XIV, 58; Purg. XII, 28-33; Leopardi, Titanomachia Trad. Proper II, 1, Teog. 185; Oraz. Od. III, 4; Macrob. Satur. I, 20; Apollod. I, 6; Ovid. Met. 1, 151.

XII.

Sunt quibus in plures jus est transire figuras.
Ut tibi, complexi terra maris incola, *Proteus.*

MET. lib. VIII, 736-737.

Che cosa avrà mai potuto simboleggiare quest' essere, Proteo, che nel concetto degli antichi si trasformava a piacere sotto le sembianze d' un giovanotto, di lione, di cinghiale, di drago, di toro, di pietra, d'albero, di fiume e di fuoco? Lasciando da una parte l'opinione di coloro i quali credono che abbia avuta un' esistenza reale e tra le altre quella di Platone, (Eutidemo) il quale dice essere Proteo stato un celebre sofista, e l' altra di Euripide (Elena 4°; cf. Erod. II, 112 e segg.) che lo fa regnar sull'Egitto; e riflettendo che tra l' altre doti aveva quella di indovino, possiamo con qualche probabilità di cogliere nel vero, ravvisare in esso l' immagine del flutto, il quale prende le forme le più diverse, gli aspetti più spaventevoli, finchè incatenato, per così dire, dalla calma dei venti, prende sonno sul lido. In questo atto egli è l'indovino, e conoscendo il mare in tutte le sue profondità vaticina felice e tranquillo il viaggio a chi a lui s' affida. Qualcuno ha derivato il vocabolo Proteo da πρῶτος, qual se l' acqua fosse il primo elemento, ed altri da πότνιος, venerando, padrone (del mare). Cf. Odiss. IV, 400 e segg.; Orf. Inn. Aristof. Rane; Virg. Georg. IV, 388-527. V' ha chi suppone che le sue portentose trasformazioni siano state immaginate dai poeti cosmogonici, per significare come l' oceano, padre delle cose, prendesse diverse forme di aere, di fuoco, etc. e così a poco a poco tutto il mondo s' organizzasse.

I mitologi raccontano pure che Proteo non volesse presagire il futuro se non costretto, ed inventarono che bisognava legarlo mentre

dormiva per costringerlo a dare i responsi, perchè allora, per quanto si sbizzarrisse a trasformarsi, se finalmente voleva riprendere la primitiva sua forma e figura di Nume, trovavasi come prima legato, ed era costretto a rispondere veracemente alle dimande che gli erano fatte. In questo caso Proteo potrebbe anche rappresentare la *materia* che prende tutte le forme, detta perciò *proteiforme*. Egli conosceva qualunque segreto degli Dei e ciò che fosse utile o dannoso ai mortali, ma per rivelarlo ad essi bisognava che vi fosse costretto: così la materia contiene in sè tutti i segreti della natura, ma non li rivela se non costretta. Il modo di costringer Proteo era quello di legarlo; ed egli allora prendeva successivamente tutte le più strane forme, ma finalmente rendeva all' interpellante la desiderata risposta. Così la materia tenuta avvinta coll' assidua osservazione dei fenomeni e colle reiterate esperienze rivela il segreto richiestole.

PERSIO

I.

His *mane* edictum, post prandia *Callirhoen* do

SAT. I, 134.

« Do l' editto il mattin, *Calliroe* a sera ».

Il senso di questo detto, che per qualunqne traduzione non acquista maggior chiarezza, è il seguente: credo che costoro appartengano a quella invidiabile classe di individui, i quali costretti il mattimo dall' editto perentorio del pretore a pagare i debiti, non sono per ciò meno ilari del consueto, nè si dànno tampoco la briga di mettere insieme danaro, nè di domandare supplichevoli una dilazione o di obbligarsi ai loro creditori, ma pacifici e tranquilli, dopo pranzo vanno a diporto sotto gli ameni viali della città o lungh' esso i deliziosi fonti. Così interpretato, *Calliroe* sarebbe un nome generico per un fonte qualunque dal

greco *καλὸς*, bello e *ῥέω*, scorro. Ma il senso non si presenta men piano e chiaro se intendiamo che per Calliroe s' intenda un dramma di questo nome, a vedere il quale accorrevano non pochi oziosi e vagabondi, e il cui argomento e titolo sarebbe stato tolto dalla mitologia. Coreso, gran sacerdote di Bacco e amante sviscerato di Calliroe, vedendo che ella non lo voleva sposare, si risolse di pregar Bacco, che lo vendicasse di tanta insensibilità; questo dio fè diventare in tal guisa ubriachi i Calcidonesi, che ne divenivano furiosi; onde andarono a consultare l' oracolo, il quale rispose che non sarebbe cessato quel male se non si sacrificava Calliroe, o non si trovasse alcuno che si offerisse in sua vece; nè essendosi offerto alcuno, la giovinetta fu condotta all' altare. Coreso, gran sacrificatore, in vederla tutta adorna di fiori, e seguita da tutto l' apparecchio del sacrifizio, invece di rivolgere il coltello contro di lei, se lo cacciò nel petto e si uccise. Impietosita, ma troppo tardi, Calliroe immolossi per placare l' ombra di Coreso. La mitologia greca fa Calliroe moglie di Crisaore, e madre di Gerione d' Echnida e della Chimèra (Teog. 287, 295) e sarebbe il vapore che si eleva dal seno del mare per ammassarsi nel cielo in forma di nubi della tempesta. V' ha pure chi per Calliroe intende quì una donna qualunque di male affare. Ha poi detto *mane*, perchè appunto di mattino i Romani frequentavano il Foro, *quum sicci adbuc erant et sobri*, in altri termini *a stomaco vuoto*. Cf. Ov. Ibis, 350.

II.

Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, ut per laeve severos
Effundat junctura ungues.

SAT. I, 63-65.

« Che dice il volgo? E che? Se non che liscio
Il carme è sì ch' aspr' ugna invan l' attacca? »

Questa che pur passa per una delle migliori versioni, è ben lungi dal rendere il *nunc demum*. Che intese dunque di dire il nostro autore?

Che « post varios casus, post tot discrimina rerum » era finalmente venuta quella beata età, da tutti tanto desiderata ed invocata, quando si potevano vedere in Roma chiarissimi facitori di versi, e udire veri cigni cantanti il *Pegaseim melos*. Non occorre soggiungere che ciò è detto con amara ironia. *Per laeve severos effundat junctura ungues*, trova la corrispondente frase nel *castigare ad* o *in unguem*, correggere perfettamente, dar l' ultima mano, ridurre a perfezione. La similitudine è tolta dagli scultori, i quali per riconoscere se il lavoro è perfetto, vi passano sopra l' unghia.

III.

. . . . . . Vigila, et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut *Floralia* possint
Aprici meminisse senes.

Sat. V. 177-179.

A costo di esser men breve di quel che vorrei, debbo prender la cosa *ab ovo*, perchè chiaro spicchi il vero senso di questo passo, non meno oscuro di tanti altri di Persio, il quale per quanto si sollevò sopra la lordura dei suoi tempi e si mostrò coraggioso nello strappare la maschera ai viziosi anche potenti, per altrettanto *obscuritate interdum laborat*. Dai fiori, alla cui sbocciatura presedeva, trasse il suo nome la Dea Flora, che Ovidio crede derivata da Chloris mutata la χ in ϙ:

Chloris eram, quae Flora vocor, corrupta latino
Nominis est nostri littera græca sono.

Fast. V. 195-196. Rapita da Zefiro mentre raccoglieva fiori, ne divenne sposa. Ovidio, Fast. V. 205-206:

Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptae
Inque meo non est ulla querela toro.

Concessele il marito pieno potere su tutte le specie di fiori: Arbitrium tu, Dea, floris habe (ivi). Perciò Lucrezio: Cuncta coloribus egregiis et odoribus oplet; e il Pontano: Quoque movet gressus surgent

violaeque rosaeque — Coryciique croci, atque immortales amaranti, — Et nunquam niveis cessura ligustra pruinis. Questo è il mito, ma nel fatto essa è la famosa *lupa* detta *Acca* Tarruntia o Tarratia, la quale *meretricis arte* acquistossi grande fortuna; ed essendo per morire, chiamò a suo erede universale il popolo Romano, a condizione che si stabilissero dei giorni festivi in suo onore. Trattandosi di denaro raccolto in modo così infame, si discusse lungamemente se si dovesse sì o no accettare; ma infine vinse *l'auri sacra fames,* e a coprir la vergogna le si mutò nome e i giorni festivi destinati in suo onore furono detti *Floralia.* In queste feste avevano parte essenziale le donne, le quali in quell' occasione lasciavano assai a desiderare in fatto di pudore: Ovidio:

> Mille venit variis florum dea nexa coronis
> Scena jocis morem liberioris habet.

A cotali feste intervenivano gli ambiziosi ed in generale coloro che ambivano guadagnarsi l'aura del popolo, *populi suffragia captare,* per averlo favorevole nei comizii; e facevano grande sperpero di ceci, che non senza un gran menare di pugni e spintoni (*rixanti populo*) venivano raccolti, per modo che i vecchi, *senes aprici,* cioè che *ad solem sedentes garriunt,* potevano ben averne ricordanza. Perciò:

> . . . . . . Su su al popol rissante
> Spandi i ceci; onde al sol seduti i vecchi
> Vantin nostri *Floral.* Tr. Fr.

Cf. Svet. Vit. Galb. Dal 28 Aprile fino al 1 Maggio si celebravano queste feste, nelle quali si incoronavano di fiori le porte delle case, come usasi ancora oggidì principalmente in Toscana, nella Lunigiana e ne Friuli.

IV.

> Ne mihi *Polydamas,* et Trojades Labeonem
> Praetulerint? Nugae.

Sat. I, 5-6.

La traduzione non offre difficoltà, ma *Polydamas* ha già indotto

in errore, e fatto supporre ciò che non era nell'intenzione dell'autore. Persio allude qui al lib. XXII dell'Iliade v. 104, dove Ettore stabilisce di venire a singolar tenzone con Achille, e dice che ove nol facesse, temerebbe il rimbrotto di Polidamente e delle Trojane. Nascose l'accorto satirografo il suo pensiero alludendo al feroce Nerone, sotto un vocabolo che lo qualifica senza nominarlo. *Polydamas*, come vede facilmente ognuno che *in graecis litteris plane hospes non sit*, è da πολὺς e δαμάω, *multorum domitor*. Della stessa allegoria servesi Cicer. ad Att. dove per *Troiades* ossia Troiane intende gli imbelli ed effeminati Romani. Labeone poi era un insulso poeta amico dell'imperatore.

V.

Hinc illud subiit, auro sacras quod *ovato*
Perducis facies: nam *fratres* inter ahenos
Somnia pituita qui purgatissima mittunt
Praecipui sunto, sitque illis aurea barba.

SAT. II. 56-59.

« Quinci avvien, che le sacre effigie indori
Tu d'auro *trionfal*. Fra gli enei frati
Quelli primeggin per aurata barba
Che invian purgati da catarri i sogni. » Tr. Fr.

È proprio *trionfal?* Ne dubito, quantunque tutti i vocabolarii da me consultati riportino e traducano l'*ovatum aurum per oro tolto al nemico e condotto in trionfo dal vincitore*. Trovo invece un'altra ingegnosa interpretazione, secondo la quale l'*aurum* sarebbe detto *ovatum* quasi *ovis gravidum*, per modo che si verrebbe a intendere: Poichè tu, o perverso intercessero, credi che i numi immortali si dilettino dell'oro, *hinc illud subiit*, ti venne in mente d'indorarne i simulacri, *sacras facies*, con *auro ovato* cioè atto a produrre, come da un ovario, altro oro, di cui tanto ti compiaci, e al qual fine ne spendi un pò in onor degli Dei,

per riaverne il cento per uno. Quest' interpretazione mi par molto naturale e più conforme al concetto che abbiamo dell' avaro quale appunto ci viene dipinto da Orazio, Sat. I, 1ª: II, 3ª, 108-160, e dal Nostro. La seconda parte poi del surriferito passo allude alla leggenda di Belo, re degli Assiri e padre di Danao e d' Egitto, il primo dei quali fu padre di cinquanta figliuole ed il secondo di cinquanta figliuoli (Apoll. II, I, 4). Essendo nata discordia tra i due fratelli, Danao che paventava la minaccia dei figli d' Egitto costruisce una nave a cinquanta remi, vi sale colle figlie e approda in Argo, di cui Gelanore gli cede il regno. Ma le figlie di Danao furono inseguite dai figli d' Egitto, i quali però arrivati in Argo, si riconciliarono collo zio e gli domandarono le sue figliuole in matrimonio. Egli acconsentì, ma avendo inteso dall' oracolo che un suo nipote dovea ucciderlo, obbligò le figlie a trucidare la prima notte i loro sposi. Tutte eseguirono il crudele comando, tranne Ipermestra, la quale porse al suo sposo mezzo di salvarsi e fuggì con lui. Orazio, Od. III, 11:

> Una de multis face nuptiali
> Digna periurium fuit in parentem
> Splendide mendax, et in omne virgo
> Nobilis aevum etc.

Le teste dei figli d' Egitto vennero sepolte nella palude di Lerna, ed i loro corpi esposti sui bastioni d' Argo. Cf. Od. II, 11ª. Le Danaidi sono condannate nell' inferno ad empiere con urne un vaso sfondato (V. Esch. Supp. Igin. Fav. 168-170; Virg. En. IX; Pind. Nem. 10; Ovid. Eroid. 14). Ora le Danaidi essendo le ninfe delle fonti, il loro castigo esprime il fenomeno che si produce l'estate nella pianura d'Argo, allorchè l' acqua delle sorgenti non scorrendo più che debolmente s' evapora sotto l' ardore dei raggi solari, o si perde nel suolo disseccato che nell' inverno vien poi solcato da molti impetuosi torrenti. La collera dei figli di Egitto contro le loro cugine che essi perseguitano, è espressa da questi torrenti che inondano la pianura e minacciano della loro violenza le ninfe delle sorgenti. Più tardi, quando il loro furore si calma, essi sono assimilati a queste ninfe e ne divengono sposi. Ma durante la stagione estiva questi torrenti si seccano intieramente; i figli d' Egitto sono allora uccisi dalle loro spose, vale a dire che le sorgenti dei torrenti sono esauste, mentre le semplici fontane zampillano ancora.

I loro corpi, o in altri termini, i loro letti disseccati sono esposti agli occhi di tutti, mentre le loro teste sono sepolte nella palude di Lerna, nell'angolo più recondito dell'Argolide, dove l'acqua si conserva nella profondità della terra. Uno di essi è sopravissuto, è Linceo che fuggì a Lirchea o Linchea, donde Inaco trae la sua sorgente, e continua a scorrere quando gli altri torrenti sono disseccati (P. Dech. Mit.). Si credeva che i figli d'Egitto dessero responso in sogno a chi li consultasse: alcuni intendono che ciò avvenisse di qualunque dio, la cui statua fosse esposta nei templi. E quand'altri ha il corpo affetto da umori cattivi, *pituita,* allora sogna sì, ma i suoi sogni sono fallaci, a quella guisa che credevansi veri quando sognavasi a mente e corpo sani. Allude a questo mito Lucrezio, De rerum natura III, 1006, 1009:

. . . . . aevo florente puellas
Quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
Quod tamen expleri nulla ratione potestur.

Cf. Ov. Met, IV, 462. Lo Stoll ravvisa nelle Danaidi la vita inutile e nfelice alla quale è condannata ogni donna che si sottrae al proprio destino di essere moglie e madre di famiglia.

VI.

Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?

Sat. VI, 61.

Nei *Vulcanali,* vale a dire nelle feste di Vulcano v'era questo di particolare, che si facevano delle corse con lampade accese; e quante volte alcuno fosse stanco dal correre, consegnava ad altri la sua lampada; ond'è che passò in proverbio *lampada cursu tradere,* per accennare alla sostituzione di uno in luogo di un altro in qualunque ufficio o carica. Di quì il verso del Nostro:

« Sei il primo al corso e da me vuoi la lampa? »

Cf. Plin., III e Pontan. III. V'ha chi intende che Persio faccia allu-

sione alle feste che con gran pompa si celebravano in Atene ad onore di Prometeo; la qual cosa non mi par naturale, o per lo meno *longius petita*. Credo si debba intendere: « tu di me più vecchio, come mai dimandi a me anzi tempo l'eredità? ».

VII.

Iure: etenim id summum quid denter senio ferret
Scire erat in voto: *damnosa canicula* quantum
Raderet.

Sat. III, 48-50.

Molto laconicamente accenna al giuoco dei dadi, dei quali i Romani erano appassionatissimi. Delle sei faccie che hanno i dadi, due erano tanto curve che a stento potevano su di esse fermarsi; erano perciò inutili al giuoco. Sulle altre quattro faccie si scolpiva: l'*uno*, il *tre* il *quattro*, il *sei*. A ciascuna combinazione i Greci assegnavano nomi speciali e tra gli altri quello di Afrodite e di Cane, il primo dei quali denotava un buon giuoco, il secondo infausto. Onde Properzio, IV:

Me quoque per talos *Venerem* quaerente secundos
Semper damnosi subsiluere *canes*.

Afrodite era il tiro col quale i dadi rappresentavano tutti un numero diverso. Marziale, XIV:

Quum steterit nullus vultu tibi talus eodem
Munera me dices magna dedisse tibi:

Cane denotava l'unità configurata sul dado, la quale apparsa, come nelle carte lo *zecchinetto*, toglieva tutta la messa al giuocatore. Il che viene indicato da quel passo di Svetonio nella vita d'Augusto: Talis jactatis, ut quisque *Canem* aut *senionem* miserat, in singulos talos denarios in medium conferebat; quos tollebat omnes qui *Venerem* jecerat. Dal qual vocabolo *senionem* chiaro appare che il sei (*senio*) corrispondente al greco

cane, era esiziale. Ma dall'averlo il nostro usato in senso favorevole, nacque l'errore in cui incorsero i traduttori. Perciò:

. . . . « A ragion che in cuor stea sol, che desse
Propizio il sino, e 'l tor de' *can* malefici ».

Tr. Fr. Cf. Oraz. Od. II, 5.ª

VIII.

Est nunc *Brisaei*, quem venosus liber *Acci*.

SAT. I, 75.

Un illustre filologo del secolo passato qualificò questo passo per « obscurior omni Dodoneo querceto ». Il Francia lo tradusse così:

« La gonfiezza or tien l'un d'Accio Briseo ».

Persio volle qui semplicemente denominare il poeta Accio posto sotto la protezione di Bacco che suole favorire i poeti. Tibullo:

Ingenium potis irritat Musa poetis.

Bacco è detto *Brisaeus* e *Briseus* da un promontorio di Lesbo, dove era onorato, o dalla voce greca βρύω, germoglio, abbondo; ovvero anche perchè i poeti tragici sogliono « grandia profiteri ». Casaubono crede dover leggere Briseis, interpretando d'una tragedia intorno a questa donna, causa della discordia nata tra Achille ed Agamennone, tragedia che sarebbe stata dettata da Accio. Il nome Bacco, greco Διόνυσος, o Iacco, par derivi da βάζω, parlo, effetto del vino, o da ἰάχω, strepito. Secondo alcuni fu detto *Liber* perchè « graves compescit dolores »; Evio da εὐοῖ, grido solito alzarsi nelle feste di Bacco; Nassio dall'isola dove tolse in moglie Arianna; Leneo da ληνός, torchio, di cui si fa inventore; Lico, da λύω, scioglio, e quindi paleso; Verax aperit praecordia Liber (Oraz.); Bromio da βρέμω, fremo; Nictelio da νύξ, notte e τελέω, compio, perchè i suoi sacrifizii per lo più compievansi di notte; Tioneo, dalla madre di Semele detta anche Tione; Bassareo, o da βάζω, grido; o dalle Bassaridi, sue sacerdotesse, o dall'Ebraico Bassar, vendemmia,

Adoneo, perchè nell' Arabia era creduto lo stesso che Adone. Nei versi 130-140 del IV dell' Iliade appare che ai tempi omerici era ancora una divinità estranea alla Grecia ed aveva un significato puramente fisico. Da un passo invece di Euripide (Le Fen. 648) si vede come la sua origine risalga alle più antiche tradizioni religiose della razza Ariana, la cui credenza sulla nascita di Soma ha molta analogia con quella di Dionisio che contiene l' idea della fluidità e che ha comune la sua radice col sanscrito *snu*, scorro. Ora se si tien conto della leggenda che dice come appena nato Dionisio venisse consegnato alle Ninfe, simbolo dell' umidità, esso potrà non solo personificare il frutto della vigna, ma ancora, in una maniera generale, l' umido della terra, massime nella primavera, quando spiega maggior potenza creativa. (Cf. Camp. C. f. e P. Dech. Oraz. Od. I, 17ª; II, 9ª, 16). L' arte trattò molti dei lati della vita di questa divinità, come la sua doppia nascita da Semele e da Giove, la scena di Mercurio che raccoglie il fanciullo e lo porta alla madre Terra, dove le Ninfe ed i Satiri lo educano. In certi dipinti vedesi Bacco che s' imbatte in Arianna e con lei se ne va all' Olimpo; in certi è rappresentato nel momento che consegna alle Menadi, perchè li puniscano, i nemici del suo culto, cioè Penteo, Licurgo ed i Tirreni, coi quali è rappresentato anche in combattimento. Sulla fronte ha talvolta la mitra e sul capo una corona di pampini; i suoi capelli sono inanellati e gli scendano mollemente sulle spalle; non di rado veste da donna. De Rugg. Cf. Ov. Fas. III, 711; Virg. Georg. II, 385; Liv. XXXIX, 8.

TIBULLO

I.

Atque aliquis senior veteres veneratus amores
Annua constructo serta dabit *tumulo*.

Lib. II, Eleg. 4ª.

Perchè questi versi non offrono nessuna difficoltà a prima vista,

ma anzi un senso che procede facile e piano, non furono abbastanza capiti e troppo sovente male interpretati. Il *tumulo* di cui qui si parla è bensì ciò che propriamente chiamasi *cippo* con o senza iscrizione, ma gli *annua serta* non sono punto *fiori odorosi*, vale a dire rose, viole, etc. come traducono quasi tutti, sibbene corone di appio, delle quali una volta, come ci insegna Plutarco, si solevano incoronare i sepolcri nell' anniversario della morte: « Mulis apium ferentibus obiavit, quod infaustum milites augurium putavere; quoniam apii coronas sepulchris imponere est (Vit. di Timol.) È Plinio, Lib. 20 parlando dell'apio: Nam di defunctorum epulis dicatum. Di qui il proverbio « *apio indigere* » per *essere all' estremo della vita*. Cf. Arnob. VII; Grut. Inscr.; Oraz. Od., I, 30ª; Sat. I, 8ª, v. 11.

II.

Delos ubi nunc, Phaebe, tua est, ubi Delphica Pytho?
Nempe amor in parva te jubet esse casa.

LIB. II, Eleg. 5ª.

Questi versi farebbero supporre che Apollo si fosse recato al servizio di Admeto, non già in punizione inflittagli da Giove per aver egli uccisi i Ciclopi, i quali avevano fabbricati i fulmini onde si servì il padre degli dei per abbattere Asclepios (Cf. Eurip. Alc. Callim. Inn. ad Apoll.); ma sibbene *ob impotentem amorem erga Admetum ipsum*. Ovidio:

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo
Nec cithara, intonsae profueruntve comae.

E altrove:

Cynthius Admeti vaccas pavisse per aestus
Fertur, et hirsuta delituisse casa.

Ora, lasciando da parte se gli armenti che pascolò Apollo fossero cavalli secondo Callimaco, tori secondo Persio, vacche secondo Ovidio,

pecore secondo Pindaro e ammettendo che proprio per amore a quel re della Tessaglia si sia indotto a menare tale genere di vita (chè altrimenti non si potrebbe spiegare *amor in parva te jubet esse casa*) veniamo a vedere che s' asconda sotto tale favolosa tradizione. Quantunque non sia questa la più facile delle imprese, e molteplici siano le congetture che ci si presentano, crediamo tuttavia non vada molto lungi dal vero chi vi ravvisa l' idea che domina anche nel mito di Ercole. Apollo, come Ercole, è divinità sofferente e momentaneamente messa alla prova. Egli spia il trionfo che riportò sulle potenze mostruose della natura. Alla sua libertà sono posti ostacoli: egli obbedisce invece di comandare e non ricomparirà nella sua divina gloria che dopo un tempo determinato. Chi non ravvisa l' espressione mitica delle prove alle quali il sole pare sia qualche volta sottomesso? L'astro potente che durante la stagione calda dell'anno ha vinto i suoi nemici e fatto risplendere la sua maestà agli sguardi dei viventi, più tardi diventa schiavo, incatenato nei legami dell' inverno perde la sua forza e il suo splendore; impallidisce e quasi scompare, rilegato al Nord. Ma allora perchè *amor in parva* etc.? Ciò si spiega colla tradizione di Apollo Iperboreo, secondo la quale il suo esiglio sarebbe volontario, l' esiglio del dio viaggiatore che ciascun anno ama recarsi in lontana misteriosa regione, l' iperborea, della quale gli antichi hanno invano cercato di determinare il luogo nelle vicinanze della Scizia o sulle sponde del Danubio (Cf. Welker, Mit. Geogr. 147-170). Dal vago indizio che avevano gli antichi sulla lunghezza dei giorni e brevità delle notti nei paesi del nord (Cf. Odiss. X, 86), si figuravano essere quella una contrada maravigliosa. Situata al di là del regno di Borea, non ne subisce la funesta azione, non conosce il rigore dell'inverno e le oscure ombre della notte. Questo regno d'eterna luce doveva essere il soggiorno favorito del dio dei raggi, d' Apollo, che amava trasportarvisi e vivervi una parte dell' anno, in mezzo a un popolo d'uomini giusti e felici, occupati a cantar le sue lodi. Gli Iperborei erano conosciuti come i sacerdoti e servitori prediletti del dio. Quando egli gli abbandonava, essi continuavano ad onorarlo e gli facevano arrivare i loro regali fino a Delo e a Delfo (P. Dech. Mit. Erod. IV, 33-35; Paus. I, 31; Apoll. I, 9, 15; Igin. fav. 50-51). Questa divinità più delle altre esercitò il genio artistico dei Greci. Essi lo imaginarono come una potenza benefica in opposizione ad uno spirito maligno e distruttore. Prima della nuova

scuola attica, la quale ingentilì le di lui forme in modo che spesso si confonde colle Muse, Apollo era rappresentato con forme virili e maschie, forti le membra, volto corto e tondo, i capelli spessi con un'espressione grave e seria inspirante un sentimento nobile, elevato, fiero ed orgoglioso. Tra le moltissime rappresentazioni artistiche del dio della luce, sono famose l'Apollo del Belvedere in Vaticano e l'Apollo in atto di suonare la cetra che si ammira in una delle sale del museo nazionale di Napoli.

III.

Non ego tentavi, nulli temeranda virorum,
Audax *laudandae* sacra docere *deae*.

Lib. III, Eleg. 5ª.

Molto probabilmente per *laudandae deae* intende quella che presso i Romani era più generalmente conosciuta sotto il nome di *Fauna*, *Fatua*, o *Bona dea*. Sotto il qual nome chi scorge Medea, chi Semele, chi Proserpina, chi la *Flora dea*, di cui abbiamo qui addietro fatta menzione, chi la sorella, chi la figlia e chi la compagna di Fauno. Cornelio Labeone scrisse essersi creduto che essa fosse la terra; nel qual caso si capirebbe perchè sia stata denominata ἀγαθὴ θεά, essendo la terra madre d'ogni bene così per gli uomini come per i bruti; per ciò secondo alcuni fu anche detta *Senta* a *sentiendo*. Fu di tanta castità che non uscì mai dal gineceo, e non vide mai faccia d'uomo, tranne quella di suo marito (Plut. Quest. XX; Macrob. I, 12). Perciò dai suoi misteri erano affatto esclusi gli uomini « cerni ab hominibus non licebat » (Cic.); e Tibullo stesso: Sacra Bonae, maribus non adeunda deae. Erano detti γυναικεῖα, feminea, perchè non vi partecipavano che le donne, e si celebravano in luogo appartato. Perciò nel III del De Arte, Ovidio scherzando:

Quae male crinita est, custodem in limite ponat
Orneturque *Bonae* semper in aede *deae*.

Anzi se avveniva che il luogo scelto per questi misteri fosse adorno di pitture virili, esse si coprivano. Giovenale:

> . . . . . . Ubi velari pictura jubetur
> Quaecumqoe alterius sexus imitata figuram est.

Chi li avesse veduti anche contro sua volontà, perdeva all'istante la vita, e P. Clodio che *in strophio, mitra et purpurea fasciola, ancillam mentitus* (Cic.) li violò « *quo Caesareae conjugis Pompejae seu Mutiae amoribus indulgeret* » ebbe a sostenere un severo processo e non fu se non perchè pagò bene i suoi giudici che ne uscì sciolto: il quale scandalo fu causa che Cesare ripudiò la propria moglie, dicendo che sulla moglie di Cesare non dovean cadere nemmeno sospetti. Cf. Aristof. Le Tesmoforie.

IV.

> Te canit, atque suum pubes miratur *Osirim*
> *Barbara Memphitem* plangere docta bovem.
>
> LIB. I, 7ª.

> « Te padre (Giove) canta, e il suo *Osiri* ammira
> Quella, che il *bue* plorar di Menfi è usa
> Barbara gente ».

Il bove di Memfi è lo stesso che Apis o Osiride o Serapide, il quale impadronitosi dell' Egitto e governatolo con saggezza fu riguardato come dio e adorato sotto figura di bue, perchè gli Egiziani credevano che nel tempo in cui gli dei furono cacciati dal cielo egli si fosse salvato sotto le sembianze di quell' animale. « Non é lecito che questo dio viva più d' un certo tempo (Plin. VIII), perchè tuffandolo nella fonte dei sacerdoti, quivi l' uccidono, e poi piangendolo ne cercano un altro e così stanno di mala voglia finchè l' hanno trovato; il che ottengono facilmente ». Ciò spiega abbastanza il perchè del *Memphitem plangere docta bovem*. Osiride nella tradizione favolosa egiziana è

pure considerato come primissimo missionario. Egli intraprese una grande spedizione in tutti i paesi della terra per stabilirvi l' ordinamento creato in Egitto. Parecchi dei lo accompagnarono; Iside restò a casa coi figli, Horus e Bubastis per continuare il governo. Ma Typhon, dio del disordine non resistette all'ambizione e tentò usurpare il regno di Osiride. Per la qual cosa Iside si rifugiò presso Reto (la greca Leto), e le affidò i suoi figli Horus e Rubastis (i greci Apollo e Artemide). Ritornato Osiride venne da Typhon fatto entrare con inganno in una bara e gettato nel Nilo, che lo portò presso Tiro; ivi essendo mutato in erica, il re lo collocò nel suo palazzo. Dopo la sua morte Iside si pose in cerca del marito, e giunta a Tiro fu introdotta presso la regina e posta alla custodia d' un neonato di lei. Una notte, stando essa a purificare il fanciullo nel fuoco, la regina sorpresela mise un grido d' orrore, e il fanciullo perdette l' immortalità. Iside intanto spaccato d'un colpo il fusto nel quale era racchiusa la bara di Osiride, ne lo cavò e lo riportò in Egitto. Furioso Typhon imperversa pure contro il cadavere del suo buon fratello, lo fa a pezzi e lo disperde in tutto l'Egitto. Iside va in traccia dei vari pezzi e li raccoglie tutti. La memoria di questo avvenimento era solennizzata nella festa delle Phallavhorien. Questa tragedia formava inoltre l'oggetto di due funzioni sacre celebrate in onore di Osiride e di Iside, dette i misteri di Iside e di Osiride, che giunsero in Frigia sotto il nome di Cibele, in Fenicia come festa di Adone, ed in Grecia come misteri di Dionigio. Horus intanto fatto adulto prende a vendicare la morte del suo nobile padre. La guerra gli fu da principio sfavorevole: egli fu sinanche ucciso, ma ritornato in vita da sua madre, toglie a Typhon regno e vita. Di questa tradizione i sacerdoti possedevano spiegazioni particolari, che tenevano segrete: liberi noi di riferirle alle rivoluzioni della natura dei Chinesi, al diluvio degli Indiani, alla guerra dei Titani o ai giganti del Nord ed ai Raciosas delle Indie; in ogni caso qui ci si presenta un disturbo dell'ordine naturale e morale, una volta avvenuto (Kr., St. e Fil.). Secondo un dotto francese, Iside sarebbe la terra feconda ed Osiride il Nilo; e, secondo altri, la prima sarebbe la luna ed il secondo il sole, il cui sepolcro a Philes è circondato da 360 vasi che si riempiono a turno quotidianamente di latte e ad Acanto da 360 anfore con le quali i sacerdoti versano l'acqua del Nilo in un tino traforato, simbolo del corso perenne dei tempi. Osiride perisce di Aprile per opera di Typhon, ed

in Egitto dominano in questo mese le malattie finchè non sia richiamato in vita da Aroeri, ossia finchè il sole solstiziale non richiami il Nilo a fecondare l'inaridito terreno. (A. S. D. M. P. Dech. Mit.). Più tardi il culto di questa divinità fu trasferito anche in Roma. Orazio, Epist. XVII lib. I, v. 60; . . . . . per sanctum juratus dicat Osirim. Altri suppone che qui si accenni a due straniere invasioni fatte nell'Egitto dai nomadi del deserto, i quali sarebbero raffigurati in Typhon e nei suoi compagni: difatto Tifone è abitatore del deserto: egli poi è fratello e nemico di Osiride, perchè i nomadi di quelle regioni erano d' uno stesso stipide che gli Egiziani, e solamente per la qualità dei luoghi sortiti ad abitare divennero barbari e vagabondi. La prima volta pare che gli invasori scorressero fino a Biblos, ed ivi stabilissero il centro della loro potenza, che piccola in principio, col mezzo di continue scorrerie crebbe poi tanto da involgere in sè l' intero corpo di Osiride, ossia tutto l' Egitto (B. O. S.). La festa che facevasi ogni anno in Egitto prima per piangere la perdita poi per celebrare il ritrovamento di Osiride, era una festa nazionale destinata a perpetuare la memoria del gioco straniero e della liberazione da esso.

CATULLO

I.

Sanguine hanc etiam, *sed tacebitis*, aram
Barbatus linit hirculus cornipesve capella

LXX, 15-16.

A Priapo solevasi sacrificare, secondo Ovidio, un asino: Lampsacus hoc animal solita est mactare Priapo (Fasti, VI, 345). E Lattanzio, lib. I, 21: Priapo litabilis victima est asellus. Perciò quando per eccezione gli venivano immolati altri capi, dovevasi fare senza saputa delle

altre divinità, le quali se ne sarebbero offese. Ecco perchè parlandosi qui del sacrifizio di un capro e di una capretta si raccomanda il segreto, *sed tacebitis*. Siccome però in tali sagrifizii commettevansi oscenità d'ogni genere, così alcuni vorrebbero interpretare il *tacebitis* nel senso che non si dovessero divulgare. Pare migliore la prima interpretazione, inquantochè questi sacrificii essendo pubblici, la raccomandazione del silenzio giovava a poco. Potrebbe anche questa espressione avere qualche analogia colla nota formula « favete linguis ». Secondo la favola, Priapo è figliuolo di Bacco e di Venere, anzi a Lampsaco il suo culto era associato a quello del Dio del vino, col quale veniva sovente confuso (Strab. XIII). Il suo dominio, e la sua abitazione sono i luoghi umidi dove rigogliosa cresce la vegetazione; gli orti, dei quali si considera come dio e alla cui custodia veglia munito di falce. Tibullo: Pomisque ruber custos ponatur hortis — Terreat ut sacra falce Priapus aves. Da questo suo ufficio di custodire gli orti e di difenderne i seminati fu soprannominato Rutinus, Tutonus, Tutunus. La concezione di queste divinità è posteriore ad Omero e ad Esiodo e fu assai tardi introdotta nell'Ellade ed in Italia (Cf. Virg. Egl. VII; Oraz. Sat. Lib. I, VIII; Grut. Inscr.). Priapo è la personificazione della potenza fecondatrice della natura così vegetale, come animale. Cf. Ovid. Fasti, I, 415-440. Gli si faceva pur dono dell'uva, come si ricava da Orazio Epod. 11ª. . . . . .

II.

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices *amariores*.

XVI, 1-2.

Leggo *amariores* e non *avariores* come vorrebbero alcuni, nè *meraciores* secondo altri. Perchè quantunque al vino si dia anche da Orazio l'epiteto di *meracum*, puro, tuttavia è evidente che l'A. qui intende di esprimere il sapore che contrae il vino col serbarsi a lunga stagione, cioè l'*amaro*, il quale lo rende sommamente gradevole e languido.

Orazio, Od. lib. III, 16ª chiama perciò tali vini *languidiora.* Onde Seneca, Epist. 64: In vino nimis veteri ipsa nos amaritudo delectat.

III.

> Ipse suum *Theseus* pro caris corpus Athenis
> Proiicere optavit potius, quam talia Cretam
> Funera Cecropiae, *nec* funera portarentur.

XXXVIII, 81-83.

Altri invece di *nec* ecc. hanno *ne-funera* e dicono essere una ripetizione per dar movimento allo stile. Il *ne-funera* verrebbe a dire *non morti:* portavansi come morti (funera) perchè destinati a certa morte. Il Volpi, il quale pure così interpreta, cita in suo favore l'*eo ne multa quae nevolt,* e spiega *ne-multa* per *pauca.* Il *nec* pare dia un senso più esplicito secondo cui verrebbe a dire:

> . . . . ei la sua vita
> . . . .
> Prima s'elesse a rischio esporre e a morte
> Ch'a perir senza onor di sepoltura
> Mandar in Creta di Cecropia i figli. T. P.

Il Pagnini invece:

> Anzicchè fosser cotai morte salme
> Non morte ancor di là portare a Creta.

Androgeo ucciso per invidia da alcuni giovani d'Atene; Minosse che ne vendica la morte costringendo gli Ateniesi e i Megaresi ad esporre ogni anno sette giovani e sette giovanette vittime del Minotauro; Teseo che volontariamente s' espone a quasi certo pericolo di morte per porre un termine al crudele sacrifizio; Arianna che se ne innamora perdutamente e che indicatagli la maniera di uscire sano e salvo dal laberinto fugge poscia con lui; quest' infelice amante che abbandonata nell' isola

di Nasso, diviene tosto sposa di Dionisio, costituiscono sommariamente il fondo di questa meravigliosa narrazione, la quale ha già esercitato invano la sagacia di tanti mitologi. Se raffrontiamo questo racconto con quello più o meno esatto della sottomissione dell' Attica all'impero marittimo di Creta, ci par di trovare una probabile spiegazione del tributo pagato dagli Ateniesi e Megaresi al Minotauro. Teseo che si precipita nel mare per ripescar l' anello di Minosse e ne risorge colla corona d' Anfrite, è il disco solare che si tuffa la sera nell'Oceano per emergerne più splendente la mattina; e Arianna, l' appassionata amante di Teseo (V. Ov. Eroid. X e Fasti III, 460 e segg.), il contrasto della natura vegetativa che s' addormenta l' inverno per risvegliarsi la primavera nella gioia e nell'esuberanza d' una vita novella. Quanto a Minosse, il cui carattere crudele nella leggenda attica è così spiccatamente contrario a quello di sapientissimo re (Plat. Min. 318-319; Tuc. I, 4; Arist. Pol. II, 7, 2; Grot. Stor. della Grecia) non si presta ugualmente alla spiegazione degli interpreti, i quali tuttavia s' accordano nel paragonarlo a *Manu*, il primo uomo e il primo legislatore delle tradizioni indiane (C. Benfey, Minos, Hermes, etc. e Dech. Mit.). Nelle rappresentazioni artistiche Teseo apparisce simile ad Ercole; porta seco la pelle del leone, le clava, la clamide ed il petaso. Cf. Dante, Inf. XII, 17. Plutarco, Vit. Tes. Cic. Off. II, 7. Idem in Verrem, IV. Apollod. II, 5, 8.

PROPERZIO

I.

Solve metu patriam, quae te nunc vindice freta
Imposuit prorae publica vota tuae.

Lib. IV, Eleg. VI.

Accenna al modo onde procedevasi presso i Romani nell' allesti-

mento e partenza delle flotte. Giunto il tempo di scostarsi dalla riva si sacrificava a Nettuno, ad Apollo, ai venti ed alle tempeste. Virgilio, Æn. III, 118-120:

Sic fatus meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram hiemi pecudem, zephyris felicibus albam;

e per tre volte si portavano in giro sulle barche intorno alla flotta le viscere delle vittime, che poscia gettavansi in mare dal pretore coronato d' olivo. Vig. En. V, 774:

Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.

Ciò eseguivasi alla presenza d' una grande moltitudine che dal lido faceva voti per l'incolumità della flotta e per la felice riuscita della spedizione. Ecco dunque il perchè del *solve metu* etc., parole che il pretore indirizzava ad Augusto. Cf. Livio, XXIX, 26.

II.

Nec Phrygium falso traxit candore maritum
Evecta externis Hippodamia rotis

Lib. I, Eleg. 2ª.

Questa non è la figlia di Adrasto; sibbene di Enomao, re d'Elide, il quale amava tanto la sua bella figliuola, da non volerla dare in moglie se non a chi l'avesse vinta al corso, certo com' era che nessuno l' avrebbe superata. Tredici principi esposero invano la loro vita, perchè il padre la faceva collocare sopra un cocchio, donde fosse bensì veduta, ma abbagliasse in modo con la sua rara bellezza i pretendenti da non lasciarli attendere a far correre i cavalli. Tale arte fu invano usata con

Peritoo, che, entrato in lizza, la vinse, e la condusse seco su frigio carro, *externis rotis*. Perciò:

> « Nè con falso candor frigio marito
> Si comperò la bella Ippodamia,
> Da *estranee rote* tolta al patrio lito. »

Cf. Odiss. XXI, 295; Il. I, 263; II, 743; Igin. Fav. 33; Ovid. Met. XIII, 210-535; Pind. Ol. I, 71-87. Il padre di lei per disperazione si uccise. Il nome stesso di Ippodamia (domatrice di cavalli) ci dimostra la sua stretta affinità coi Centauri i quali simboleggiano, senza dubbio, i demoni dell'uragano, che s' addensa sulle più alte vette delle montagne e sull' orlo degli abissi. Ciò si deduce anche dal significato del mito di Ixione, che invece di Giunone, abbraccia una nube raffigurantela, la quale dà nascita a questi mostruosi esseri. Cf. Pind. Piz. II, v. 21-28; Eurip. Fen. 1185.

III.

Tarpeiusque pater *nuda* de rupe tonabat.

Lib. IV. Eleg. 1ª.

Perchè *nuda* la rupe Tarpea? Pare che il poeta si riferisca ai prischi tempi, in cui era *silvestribus horrida dumis*, come dice Virgilio, e perciò nuda di templi, sacri agli Dei, dei quali era adorna al tempo di Augusto, in cui il nostro scriveva. Difatto altrove la chiama *Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum*.

IV.

A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus.

Lib. IV. Eleg. 4ª.

Leggo Tarpeia e non Tarpeio, come i più, perchè tal nome non

s'addice a Tazio nè al padre della vergine traditrice, il quale non merita il titolo di duce, quantunque Plutarco dica che fu complice del tradimento; ma ben conviene a Tarpea che fece da guida a Tazio *ad summae arcis iter*. Del resto per essere il fatto variamente narrato, non è facile vedere chi si trovi più dalla parte della ragione. Oltre a Livio e Plutarco si possono leggere su questo proposito, *eruditionis causa*, Dionisio d'Alicarnasso II, 28; una lettera del Passarano, e l'erudito commento che fa il Volpi a quest'elegia. Cf. inoltre Ovidio, Fasti, lib. I, 263.

V.

Et tua quod non vis, sentiat umbra sitim.

LIB. IV. Eleg. 5ª.

Siffatta imprecazione contro certa mezzana viene illustrata da un passo di Plauto nel Corcul. I, 2, dove una vecchia di tal conio parlando di vino così si esprime: « Salve anime mi, Liberi lepos. Ut veteris vetusti cupida sum ! Nam omnium unguentum odor, prae tuo nausea est: tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa, tu crocinum et casia es, tu bdelium. Nam ubi tu profusus, ibi me pervelim sepultam ». Se costei era dunque cotanto amante del vino da preferire che le sue ossa anzichè negli aromi, fossero annegati nel *dolce liquor*, ben si comprende come non le potesse fare augurio peggiore di questo:

« . . . . a tuo cruccio ed onta
Ardasi l'ombra tua d'eterna sete ».

Cf. Oraz. Od. I, 17ª v. 3; Epist. I, 5ª v. 16.

VI.

Seu *doluit tangi* parca lucerna mero:
Illa dies hornis caedem denunciat agnis.

LIB. IV. Eleg. 3ª.

Leggo *doluit* non già *metuit*, o *voluit*, perchè col primo viene ap-

punto ad esprimersi quello scoppiettio che fa la lucerna accesa quando si versa qualche liquido nell'olio. Solevano i Romani anche in tal modo prender gli auguri, versando cioè del vino sul lucignolo, il quale naturalmente si *lamenta d'esser tocco*: « doluit tangi ». Traevano poi diverso presagio dal vario modo di scoppiettare e certamente lo traevano infausto se lo scoppiettio dell'accesa lucerna era accompagnato dal lugubre cantar della nottola. « Sive in finitimo gemuit stans noctua tigno ». Tale pregiudizio è tuttavia diffuso nel volgo principalmente delle campagne; così dicasi dell'ulular dei cani. Cf. Virg. Georg. I, 391; Idem 470-471; idem En. XII, 862; Oraz. Od. III, 21; Ovid. Ero a Leandro; Alfieri, Saul, III.

VII.

> Nunc tibi nascenti primis, mea vita, diebus
> *Aureus* argutum *sternuit omen Amor*.
>
> Lib. II, Eleg. 2ª.

L'atto dello starnutare ha subito anch'esso le sue fasi. In origine ritenevasi per « res sacra et vim auguris habens spiritum » come dice Aristotele nel primo del *De nat. anim.* Ovidio:

> Sternuit et nobis prospera signa dedit.

All'augurio successe il saluto dell'*ave*, poi anche questo andò in disuso, almeno presso la gente che sta attaccata al *bon ton*. Ma non è per lo starnuto che riportai questi due versi, sibbene per quell'*aureus* invece del quale altri legge *aridus* altri *candidus*, mentre altri addirittura tacciono l'intero distico, sorpresi forse della novità dell'epiteto, ragionando su per giù nella seguente maniera: « A prescindere da ciò che Giove stesso prevedendo i mali che Amore avrebbe recato al mondo, consigliava la madre a disfarsene, noi troviamo presso i poeti, principalmente latini, delle cose da qualificarsi ben altrimenti che *aurea*. Ovidio: Res est solleciti plena timoris Amor. Orazio: Crescit in oras — Et numquam te-

nero corde recedit Amor. Lo stesso nostro autore poi ecco quello che *passim* ne dice:

> Omnes humanos sanat medicina dolores
> Solus Amor morbi non amat artificem.
> Non nihil asperis gaudet Amor lacrymis.
> Scilicet insano nemo in amore videt.
> Turpis amor, surdis auribus esse solet.
> Nescit amor magnis cedere divitiis, etc. »

V' ha chi opina che tutta, o almeno la massima parte della difficoltà, verrebbe eliminata se invece di *Amor* si leggesse *avis;* ma anche questa congettura trova pochi seguaci. Io però non comprendo come gli espositori si possano mostrare tanto restii nel leggere quì *aureus* mentre Ovidio stesso (Am. 18, 36) scrisse *aureus Amor*, mentre Virgilio (En. X, 16) scrisse *aurea Venus* e Orazio (Od. I, 5ª) *aurea* (*puella*). Nei quali passi l'appellativo *aureus* non significando in generale che *biondo, bellissimo* ecc., niente toglie che anche nel surriferito passo si adatti tale aggettivo. Alla sopra enunciata interpretazione pare s' accosti anche il Dillemburger nel suo commento ad Orazio. La concezione dell'influenza di Amore, applicata prima alla natura tutta, si restrinse col tempo all' umanità, ed i poeti greci, non altrimenti che i latini, ne espressero meno le gioie che lo strazio (Cf. Anacr.) Max Müller, Mit. comp. pag. 165-183, gli attribuisce un' origine naturalistica e lo avvicina a l'Arusha, che nei Vedas è il sole mattutino che caccia le ombre della notte. Omero non ne parla; si trova menzionato la prima volta nella Teogonia v. 120 e segg.; dove si vede ch' esso non deve la sua nascita alla tradizione popolare, ma che è invece il prodotto d' astrazioni e di riflessioni filosofiche. Cf. Ov. Eroid., 17ª; Sof. Antig. Senof. Anab. III, Cap. 2º nº 9. Colei con la quale spessissimo va congiunto Amore è Psiche, principessa dotata di straordinaria bellezza, (emblema dell'anima) la quale è rappresentata o come una graziosissima fanciulla o come una farfalla, e insieme con lui è un oggetto ricchissimo delle più belle e graziose rappresentazioni artistiche, il di cui concetto generale è Psiche in mille e strane guise tormentata da Amore. Difatto ella si vede ora raffigurata da una farfalla che egli lega ad un aratro, o col quale si fa a lavorar la terra; ora come una bella fanciulla legata ad un albero,

mentre Amore trasformato in farfalla la tormenta svolazzandole incessantemente dattorno. Ma, in un modo o nell'altro, ella ci rappresenta sempre quel perenne fatto della natura, quale è la lotta del sentimento, dell'azione e dell'amore che s' agitano senza tregua nell' animo umano. Ett. De Rugg. Arch. V. l'Asino d' oro di Apuleio, il gruppo del Canova, e la Psiche del Tenerani. Sulla potenza di questo bel fanciullo dio che trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra e negli inferi, V. Sofocle, Antig. 75 e segg.

LUCREZIO

I.

Nec miser impendens magnum timet, aere, saxum
Tantalus, ut famast cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divôm metus urget inanis
Mortaleis; casumque timent quem cuique ferat fors.

Lib. III, 993-996.

In questo passo l'A. a dileguare il timore dell' Orco e delle relative favole, dimostra che quanto si narra intorno a Tantalo, non è che una allegoria che riguarda i viventi. Questa favola occorre sovente sia nei classici greci e sia nei latini; ma nessuno dei chiosatori diedesi mai la pena di esporre, anche sotto forma di congettura ciò che probabilmente sotto di essa si asconde. Tantalo, dice la leggenda, fu un principe ricchissimo che per far prova degli dei, un giorno che vennero in casa sua, diede loro a mangiare le membra del proprio figlio Pelope. Essi inorriditi si astennero dal fiero pasto, e solamente Demetria saggiò una parte della spalla. Scopertasi l'atrocità del fatto, Giove ordina a Mercurio di richiamare in vita il giovane fatto a pezzi, e di rimpiazzarne la mangiata spalla con un pezzo di avorio; poscia fa incatenare il padre crudele ed immergere fino al mento in un lago dell' inferno. Mercurio gli pianta quindi vicino un albero carico di frutti, che

nero corde recedit Amor. Lo stesso nostro autore poi ecco quello che *passim* ne dice:

> Omnes humanos sanat medicina dolores
> Solus Amor morbi non amat artificem.
> Non nihil asperis gaudet Amor lacrymis.
> Scilicet insano nemo in amore videt.
> Turpis amor, surdis auribus esse solet.
> Nescit amor magnis cedere divitiis, etc. »

V' ha chi opina che tutta, o almeno la massima parte della difficoltà, verrebbe eliminata se invece di *Amor* si leggesse *avis;* ma anche questa congettura trova pochi seguaci. Io però non comprendo come gli espositori si possano mostrare tanto restii nel leggere qui *aureus* mentre Ovidio stesso (Am. 18, 36) scrisse *aureus Amor*, mentre Virgilio (En. X, 16) scrisse *aurea Venus* e Orazio (Od. I, 5ª) *aurea* (*puella*). Nei quali passi l'appellativo *aureus* non significando in generale che *biondo, bellissimo* ecc., niente toglie che anche nel surriferito passo si adatti tale aggettivo. Alla sopra enunciata interpretazione pare s' accosti anche il Dillemburger nel suo commento ad Orazio. La concezione dell'influenza di Amore, applicata prima alla natura tutta, si restrinse col tempo all' umanità, ed i poeti greci, non altrimenti che i latini, ne espressero meno le gioie che lo strazio (Cf. Anacr.) Max Müller, Mit. comp. pag. 165-183, gli attribuisce un'origine naturalistica e lo avvicina a l'Arusha, che nei Vedas è il sole mattutino che caccia le ombre della notte. Omero non ne parla; si trova menzionato la prima volta nella Teogonia v. 120 e segg.; dove si vede ch' esso non deve la sua nascita alla tradizione popolare, ma che è invece il prodotto d' astrazioni e di riflessioni filosofiche. Cf. Ov. Eroid., 17ª; Sof. Antig. Senof. Anab. III, Cap. 2º nº 9. Colei con la quale spessissimo va congiunto Amore è Psiche, principessa dotata di straordinaria bellezza, (emblema dell'anima) la quale è rappresentata o come una graziosissima fanciulla o come una farfalla, e insieme con lui è un oggetto ricchissimo delle più belle e graziose rappresentazioni artistiche, il di cui concetto generale è Psiche in mille e strane guise tormentata da Amore. Difatto ella si vede ora raffigurata da una farfalla che egli lega ad un aratro, o col quale si fa a lavorar la terra; ora come una bella fanciulla legata ad un albero,

mentre Amore, trasformato in farfalla, la tormenta svolazzandole incessantemente dattorno. Ma, in un modo o nell'altro, ella ci rappresenta sempre quel perenne fatto della natura, quale è la lotta del sentimento, dell'azione e dell'amore che s' agitano senza tregua nell' animo umano. Ctr. De Rugg. Arch. V. l'Asino d' oro di Apuleio, il gruppo del Canova, e la Psiche del Tenerani. Sulla potenza di questo bel fanciullo dio che trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra e negli inferi, V. Sofocle, Antig. 75 e segg.

LUCREZIO

I.

Nec miser impedens magnum timet, aere, saxum
Tantalus, ut famast cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divôm metus urget inanis
Mortaleis; casumque timent quem cuique ferat fors.

Lib. III, 993-996.

In questo passo l'A. a dileguare il timore dell' Orco e delle relative favole, dimostra che quanto si narra intorno a Tantalo, non è che una allegoria che riguarda i viventi. Questa favola occorre sovente sia nei classici greci e sia nei latini; ma nessuno dei chiosatori diedesi mai la pena di esporre, anche sotto forma di congettura ciò che probabilmente sotto di essa si asconde. Tantalo, dice la leggenda, fu un principe ricchissimo che per far prova degli dei, un giorno che vennero in casa sua, diede loro a mangiare le membra del proprio figlio Pelope. Essi inorriditi si astennero dal fiero pasto, e solamente Demetria saggiò una parte della spalla. Scopertasi l'atrocità del fatto, Giove ordina a Mercurio di richiamare in vita il giovane fatto a pezzi, e di rimpiazzarne la mangiata spalla con un pezzo di avorio; poscia fa incatenare il padre crudele ed immergere fino al mento in un lago dell' inferno. Mercurio gli pianta quindi vicino un albero carico di frutti, che

si allontanano da lui subito ch' egli vorrebbe mangiarne, e così l'acqua quando vorrebbe berne (Cf. Odis, XI, 582 e segg. Diod. IV, 77 etc.) Secondo Pindaro (Ol. I, 57; Ist. VIII, 10) un enorme macigno gli sta sempre sospeso sul capo in atto di cadere; e secondo Euripide (Orest. 982) questo macigno attaccato all'Olimpo con catene dorate, pende fra cielo e terra ed è trasportato dalle bufere. Ora, tutto ciò non sarebbe che la personificazione di fenomeni naturali. Il principe dalle innumerevoli ricchezze e famigliare degli dei, è il sole che percorre le alture celesti, dove si considera come amico dei Numi. La morte del figlio è l'espressione dei suoi terribili effetti negli ardori estivi, quando la vegetazione è sospesa e disseccate le piante. L' orribile banchetto è servito a Giove, poichè i guasti della siccità si compiono sotto gli occhi del cielo azzurro. La sola Demetria (la terra) si ciba, perchè il suo seno assorbe la vegetazione consumata. Pelope richiamato a vita, è il ritorno della primavera. Tantalo non si può mai sfamare perchè quando il sole s'avvicina alla terra (per usare il linguaggio dei sensi) ne dissecca i frutti e le fonti si ritirano dinnanzi a lui (Dech. Mit. Cf. Cox, Mit.). Giustamente per ciò definì la mitologia il De-Gubernatis chiamandola « la poesia degli ignoranti commossi o stupefatti od atterriti » (Mit. Comp. pag. 5); e non « un passato che non fu mai presente » come la disse il Grote. La variante che Pindaro (Ol. I, 25-29, 52-53) introdusse in questo mito, ha dato luogo recentemente a divergenze filosofiche, come può vedersi nell' *Ateneo* di Firenze, fasc. dell'Agosto e settembre 1874.

II.

Aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum, eorum
Simplice natura pateat tamen immoderatum,
Nec mare, nec tellus, neque coeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec divôm corpora sancta
Exiguum possent horai sistere tempus.

Lib. I, 1014-1019.

Dopo aver detto nei versi precedenti lai quì riportati che la natura

avea ben provveduto all'Universo alternando con infinita vicenda la materia e il vuoto o spazio fra di loro, pare accenni agli sconci che sarebbero avvenuti, se l'uno o l'altro di questi due elementi dell'Universo non fosse stato infinito. Difatto se, essendo infinito il vuoto, la materia fosse finita, mancherebbe a questa lo spazio ove risiedere; nel caso opposto, all'incontro, la materia finita si disperderebbe nel vuoto infinito e l'universo cesserebbe immediatamente di esistere, anzi non avrebbe mai potuto raccozzarsi la materia a comporlo. Di queste due ipotesi solamente la seconda si trova qui espressa dall'A. Così nota O. Berr.; secondo il quale la traduzione letterale sarebbe conforme alla seguente costruzione: si vero alterutrum non terminet eorum alterum sed alterutrum tantum eorum, esset sine termino, tum nec mare nec terra nec coelum ipsum nec homines, nec sancta deorum corpora vel per minimum horae tempus consistere possent. Del resto non v'ha dubbio che il passo è monco o interpolato; donde la difficoltà. Lo stesso dicasi di quell'altro del Lib. VI, 951. A proposito del senso di questo passo V. la nuova teoria di Gualberto De Marzo, Panpneumylea, Firenze 1880.

III.

Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
Prima leo, postrema draco, media ipsa, *Chimaera*
Ore foras acrem flaret de corpore flammam?

Lib. V, 895-897.

Il concetto di Lucrezio è, che la terra sia la vera madre d' ogni vivente generato dalla fortuita e spontanea combinazione degli atomi; e che sia perciò verosimile che abbiano avuto nascita molti animali stranamente mostruosi, i quali a cagione delle loro imperfezioni non poterono provvedere alla loro conservazione. Poi perchè « finem aliquam pariendi debuit habere, Destit; ut mulier spatio defessa vetusto ». Ma se madre terra potè in quel primo impeto generativo procreare delle mostruosità, non è verosimile che producesse degli animali dalla testa

di leone, dalla coda di drago, dal corpo di capra e dalla gola vomitante fuoco e fiamme, quali ci vengono descritti dai poeti e nei quali si vedono accozzate insieme nature diverse, donate di facoltà dissimili e soggette a leggi differenti. A voler sostenere la possibilità di tali mostri, fondandosi pure sulla novità del cielo e della terra ricca di semi, bisognerebbe che anche in tempi posteriori non si fosse stancata di produrre, a quella guisa che non si stancò di generare nella specie vegetativa. Adunque non poterono mai esistere animali formati di diversa natura, di membra straniere fra loro. Inoltre

« Flamma quidem cum corpora fulva leonum,
Tam soleat terrere atque urere quam genus omne
Visceris in terris quodcumque et sanguinis extet »,

come potè mai avvenire che una sola chimera di triplice corpo composta vomiti fiamme? Ciò ammesso bisogna pure ammettere tutte le altre stranezze che si raccontano dell' età dell' oro. Che significato potrà dunque avere la creazione poetica antichissima (Il. VI, 179, 183; XVI, 328; Teog. 319) di tale mostro? Se si riflette al vocabolo stesso che ha tanta analogia con χειμών, tempesta, e se si pensa che esso fu ucciso da Bellerofonte, eroe solare, (Pind. Ol. XIII^a) distruttore di mostri, non sentiamo ripugnanza ad ammettere nella Chimera la personificazione d' una forza irresistibile (la piena dei torrenti) e lo splendore momentaneo che appare in cielo durante la tempesta allo scoppiare del fulmine e del tuono (mostro che vomita fuoco). Dech. Cf. Oraz. Od. II, 14^a, v. 13. Il Pescatori e lo Stoll hanno creduto veder in questo mostro un monte ignivomo della Licia, nella parte più alta del quale soggiornassero i leoni, a mezza costa le capre selvagge, alle falde i serpenti.

IV.

. . . . quanto minus indupediri
Parva queunt et quae sunt prima fronte locata, etc.

Lib. IV, 68-69.

Leggo *parva* e non *pauca*, come i più; poichè agli *atomi* che ema-

di Nasso, diviene tosto sposa di Dionisio, costituiscono sommariamente il fondo di questa meravigliosa narrazione, la quale ha già esercitato invano la sagacia di tanti mitologi. Se raffrontiamo questo racconto con quello più o meno esatto della sottomissione dell' Attica all'impero marittimo di Creta, ci par di trovare una probabile spiegazione del tributo pagato dagli Ateniesi e Megaresi al Minotauro. Teseo che si precipita nel mare per ripescar l' anello di Minosse e ne risorge colla corona d' Anfrite, è il disco solare che si tuffa la sera nell'Oceano per emergerne più splendente la mattina; e Arianna, l' appassionata amante di Teseo (V. Ov. Eroid. X e Fasti III, 460 e segg.), il contrasto della natura vegetativa che s' addormenta l' inverno per risvegliarsi la primavera nella gioia e nell'esuberanza d' una vita novella. Quanto a Minosse, il cui carattere crudele nella leggenda attica è così spiccatamente contrario a quello di sapientissimo re (Plat. Min. 318-319; Tuc. I, 4; Arist. Pol. II, 7, 2; Grot. Stor. della Grecia) non si presta ugualmente alla spiegazione degli interpreti, i quali tuttavia s' accordano nel paragonarlo a *Manu*, il primo uomo e il primo legislatore delle tradizioni indiane (C. Benfey, Minos, Hermes, etc. e Dech. Mit.). Nelle rappresentazioni artistiche Teseo apparisce simile ad Ercole; porta seco la pelle del leone, le clava, la clamide ed il petaso. Cf. Dante, Inf. XII, 17. Plutarco, Vit. Tes. Cic. Off. II, 7. Idem in Verrem, IV. Apollod. II, 5, 8.

PROPERZIO

I.

Solve metu patriam, quae te nunc vindice freta
Imposuit prorae publica vota tuae.

Lib. IV, Eleg. VI.

Accenna al modo onde procedevasi presso i Romani nell' allesti-

mento e partenza delle flotte. Giunto il tempo di scostarsi dalla riva si sacrificava a Nettuno, ad Apollo, ai venti ed alle tempeste. Virgilio, Æn. III, 118-120:

Sic fatus meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram hiemi pecudem, zephyris felicibus albam;

e per tre volte si portavano in giro sulle barche intorno alla flotta le viscere delle vittime, che poscia gettavansi in mare dal pretore coronato d'olivo. Vig. En. V, 774:

Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.

Ciò eseguivasi alla presenza d'una grande moltitudine che dal lido faceva voti per l'incolumità della flotta e per la felice riuscita della spedizione. Ecco dunque il perchè del *solve metu* etc., parole che il pretore indirizzava ad Augusto. Cf. Livio, XXIX, 26.

II.

Nec Phrygium falso traxit candore maritum
Evecta externis Hippodamia rotis

Lib. I, Eleg. 2ª.

Questa non è la figlia di Adrasto; sibbene di Enomao, re d'Elide, il quale amava tanto la sua bella figliuola, da non volerla dare in moglie se non a chi l'avesse vinta al corso, certo com'era che nessuno l'avrebbe superata. Tredici principi esposero invano la loro vita, perchè il padre la faceva collocare sopra un cocchio, donde fosse bensì veduta, ma abbagliasse in modo con la sua rara bellezza i pretendenti da non lasciarli attendere a far correre i cavalli. Tale arte fu invano usata con

Peritoo, che, entrato in lizza, la vinse, e la condusse seco su frigio carro, *externis rotis*. Perciò:

> « Nè con falso candor frigio marito
> Si comperò la bella Ippodamia,
> Da *estranee rote* tolta al patrio lito. »

Cf. Odiss. XXI, 295; Il. I, 263; II, 743; Igin. Fav. 33; Ovid. Met. XIII, 210-535; Pind. Ol. I, 71-87. Il padre di lei per disperazione si uccise. Il nome stesso di Ippodamia (domatrice di cavalli) ci dimostra la sua stretta affinità coi Centauri i quali simboleggiano, senza dubbio, i demoni dell'uragano, che s' addensa sulle più alte vette delle montagne e sull' orlo degli abissi. Ciò si deduce anche dal significato del mito di Ixione, che invece di Giunone, abbraccia una nube raffigurantela, la quale dà nascita a questi mostruosi esseri. Cf. Pind. Piz. II, v. 21-28; Eurip. Fen. 1185.

III.

Tarpeiusque pater *nuda* de rupe tonabat.

Lib. IV. Eleg. 1ª.

Perchè *nuda* la rupe Tarpea ? Pare che il poeta si riferisca ai prischi tempi, in cui era *silvestribus horrida dumis*, come dice Virgilio, e perciò nuda di templi sacri agli Dei, dei quali era adorna al tempo di Augusto, in cui il nostro scriveva. Difatto altrove la chiama *Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum.*

IV.

A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus.

Lib. IV. Eleg. 4ª.

Leggo Tarpeia e non Tarpeio, come i più, perchè tal nome non

s'addice a Tazio nè al padre della vergine traditrice, il quale non merita il titolo di duce, quantunque Plutarco dica che fu complice del tradimento; ma ben conviene a Tarpea che fece da guida a Tazio *ad summae arcis iter*. Del resto per essere il fatto variamente narrato, non è facile vedere chi si trovi più dalla parte della ragione. Oltre a Livio e Plutarco si possono leggere su questo proposito, *eruditionis causa*, Dionisio d'Alicarnasso II, 28; una lettera del Passarano, e l'erudito commento che fa il Volpi a quest'elegia. Cf. inoltre Ovidio, Fasti, lib. I, 263.

V.

Et tua quod non vis, sentiat umbra sitim.

LIB. IV. Eleg. 5ª.

Siffatta imprecazione contro certa mezzana viene illustrata da un passo di Plauto nel Corcul. I, 2, dove una vecchia di tal conio parlando di vino così si esprime: « Salve anime mi, Liberi lepos. Ut veteris vetusti cupida sum! Nam omnium unguentum odor, prae tuo nausea est: tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa, tu crocinum et casia es, tu bdelium. Nam ubi tu profusus, ibi me pervelim sepultam ». Se costei era dunque cotanto amante del vino da preferire che le sue ossa anzichè negli aromi, fossero annegati nel *dolce liquor*, ben si comprende come non le potesse fare augurio peggiore di questo:

« . . . . a tuo cruccio ed onta
Ardasi l'ombra tua d'eterna sete ».

Cf. Oraz. Od. 1, 17ª v. 3; Epist. I, 5ª v. 16.

VI.

Seu *doluit tangi* parca lucerna mero:
Illa dies hornis caedem denunciat agnis.

LIB. IV. Eleg. 3ª.

Leggo *doluit* non già *metuit*, o *voluit*, perchè col primo viene ap-

punto ad esprimersi quello scoppiettio che fa la lucerna accesa quando si versa qualche liquido nell' olio. Solevano i Romani anche in tal modo prender gli auguri, versando cioè del vino sul lucignolo, il quale naturalmente si *lamenta d' esser tocco* : « doluit tangi ». Traevano poi diverso presagio dal vario modo di scoppiettare e certamente lo traevano infausto se lo scoppiettio dell' accesa lucerna era accompagnato dal lugubre cantar della nottola. « Sive in finitimo gemuit stans noctua tigno ». Tale pregiudizio è tuttavia diffuso nel volgo principalmente delle campagne; così dicasi dell' ulular dei cani. Cf. Virg. Georg. I, 391; Idem 470-471; idem En. XII, 862; Oraz. Od. III, 21; Ovid. Ero a Leandro; Alfieri, Saul, III.

VII.

Nunc tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Aureus argutum *sternuit omen Amor*.

Lib. II, Eleg. 2ª.

L' atto dello starnutare ha subito anch' esso le sue fasi. In origine ritenevasi per « res sacra et vim auguris habens spiritum » come dice Aristotele nel primo del *De nat. anim.* Ovidio:

Sternuit et nobis prospera signa dedit.

All' augurio successe il saluto dell' *ave*, poi anche questo andò in disuso, almeno presso la gente che sta attaccata al *bon ton*. Ma non è per lo starnuto che riportai questi due versi, sibbene per quell' *aureus* invece del quale altri legge *aridus* altri *candidus*, mentre altri addirittura tacciono l'intero distico, sorpresi forse della novità dell'epiteto, ragionando su per giù nella seguente maniera: « A prescindere da ciò che Giove stesso prevedendo i mali che Amore avrebbe recato al mondo, consigliava la madre a disfarsene, noi troviamo presso i poeti, principalmente latini, delle cose da qualificarsi ben altrimenti che *aurea*. Ovidio: Res est solleciti plena timoris Amor. Orazio: Crescit in oras — Et numquam te-

nero corde recedit Amor. Lo stesso nostro autore poi ecco quello che *passim* ne dice:

> Omnes humanos sanat medicina dolores
> Solus Amor morbi non amat artificem.
> Non nihil asperis gaudet Amor lacrymis.
> Scilicet insano nemo in amore videt.
> Turpis amor, surdis auribus esse solet.
> Nescit amor magnis cedere divitiis, etc.

V' ha chi opina che tutta, o almeno la massima parte della difficoltà, verrebbe eliminata se invece di *Amor* si leggesse *avis;* ma anche questa congettura trova pochi seguaci. Io però non comprendo come gli espositori si possano mostrare tanto restii nel leggere qui *aureus* mentre Ovidio stesso (Am. 18, 36) scrisse *aureus Amor*, mentre Virgilio (En. X, 16) scrisse *aurea Venus* e Orazio (Od. I, 5ª) *aurea* (*puella*). Nei quali passi l'appellativo *aureus* non significando in generale che *biondo*, *bellissimo* ecc., niente toglie che anche nel surriferito passo si adatti tale aggettivo. Alla sopra enunciata interpretazione pare s' accosti anche il Dillemburger nel suo commento ad Orazio. La concezione dell'influenza di Amore, applicata prima alla natura tutta, si restrinse col tempo all' umanità, ed i poeti greci, non altrimenti che i latini, ne espressero meno le gioie che lo strazio (Cf. Anacr.) Max Müller, Mit. comp. pag. 165-183, gli attribuisce un' origine naturalistica e lo avvicina a l'Arusha, che nei Vedas è il sole mattutino che caccia le ombre della notte. Omero non ne parla; si trova menzionato la prima volta nella Teogonia v. 120 e segg.; dove si vede ch' esso non deve la sua nascita alla tradizione popolare, ma che è invece il prodotto d' astrazioni e di riflessioni filosofiche. Cf. Ov. Eroid., 17ª; Sof. Antig. Senof. Anab. III, Cap. 2º nº 9. Colei con la quale spessissimo va congiunto Amore è Psiche, principessa dotata di straordinaria bellezza, (emblema dell'anima) la quale è rappresentata o come una graziosissima fanciulla o come una farfalla, e insieme con lui è un oggetto ricchissimo delle più belle e graziose rappresentazioni artistiche, il di cui concetto generale è Psiche in mille e strane guise tormentata da Amore. Difatto ella si vede ora raffigurata da una farfalla che egli lega ad un aratro, o col quale si fa a lavorar la terra; ora come una bella fanciulla legata ad un albero,

mentre Amore, trasformato in farfalla, la tormenta svolazzandole incessantemente dattorno. Ma, in un modo o nell'altro, ella ci rappresenta sempre quel perenne fatto della natura, quale è la lotta del sentimento, dell'azione e dell'amore che s' agitano senza tregua nell' animo umano. Ett. De Rugg. Arch. V. l'Asino d' oro di Apuleio, il gruppo del Canova, e la Psiche del Tenerani. Sulla potenza di questo bel fanciullo dio che trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra e negli inferi, V. Sofocle, Antig. 75 e segg.

LUCREZIO

I.

Nec miser impedens magnum timet, aere, saxum
Tantalus, ut famast cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divôm metus urget inanis
Mortaleis; casumque timent quem cuique ferat fors.

Lib. III, 993-996.

In questo passo l'A. a dileguare il timore dell' Orco e delle relative favole, dimostra che quanto si narra intorno a Tantalo, non è che una allegoria che riguarda i viventi. Questa favola occorre sovente sia nei classici greci e sia nei latini; ma nessuno dei chiosatori diedesi mai la pena di esporre, anche sotto forma di congettura ciò che probabilmente sotto di essa si asconde. Tantalo, dice la leggenda, fu un principe ricchissimo che per far prova degli dei, un giorno che vennero in casa sua, diede loro a mangiare le membra del proprio figlio Pelope. Essi inorriditi si astennero dal fiero pasto, e solamente Demetria saggiò una parte della spalla. Scopertasi l'atrocità del fatto, Giove ordina a Mercurio di richiamare in vita il giovane fatto a pezzi; e di rimpiazzarne la mangiata spalla con un pezzo di avorio; poscia fa incatenare il padre crudele ed immergere fino al mento in un lago dell' inferno. Mercurio gli pianta quindi vicino un albero carico di frutti, che

si allontanano da lui subito ch' egli vorrebbe mangiarne, e così l'acqua quando vorrebbe berne (Cf. Odis, XI, 582 e segg. Diod. IV, 77 etc.) Secondo Pindaro (Ol. I, 57; Ist. VIII, 10) un enorme macigno gli sta sempre sospeso sul capo in atto di cadere; e secondo Euripide (Orest. 982) questo macigno attaccato all'Olimpo con catene dorate, pende fra cielo e terra ed è trasportato dalle bufere. Ora, tutto ciò non sarebbe che la personificazione di fenomeni naturali. Il principe dalle innumerevoli ricchezze e famigliare degli dei, è il sole che percorre le alture celesti, dove si considera come amico dei Numi. La morte del figlio è l' espressione dei suoi terribili effetti negli ardori estivi, quando la vegetazione è sospesa e disseccate le piante. L' orribile banchetto è servito a Giove, poichè i guasti della siccità si compiono sotto gli occhi del cielo azzurro. La sola Demetria (la terra) si ciba, perchè il suo seno assorbe la vegetazione consumata. Pelope richiamato a vita, è il ritorno della primavera. Tantalo non si può mai sfamare perchè quando il sole s'avvicina alla terra (per usare il linguaggio dei sensi) ne dissecca i frutti e le fonti si ritirano dinnanzi a lui (Dech. Mit. Cf. Cox, Mit.). Giustamente per ciò definì la mitologia il De-Gubernatis chiamandola « la poesia degli ignoranti commossi o stupefatti od atterriti » (Mit. Comp. pag. 5); e non « un passato che non fu mai presente » come la disse il Grote. La variante che Pindaro (Ol. I, 25-29, 52-53) introdusse in questo mito, ha dato luogo recentemente a divergenze filosofiche, come può vedersi nell' *Ateneo* di Firenze, fasc. dell' Agosto e settembre 1874.

II.

Aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum, eorum
Simplice natura pateat tamen immoderatum,
Nec mare, nec tellus, neque coeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec divôm corpora sancta
Exiguum possent horai sistere tempus.

Lib. I, 1014-1019.

Dopo aver detto nei versi precedenti ai qui riportati che la natura

avea ben provveduto all'Universo alternando con infinita vicenda la materia e il vuoto o spazio fra di loro, pare accenni agli sconci che sarebbero avvenuti, se l'uno o l'altro di questi due elementi dell'Universo non fosse stato infinito. Difatto se, essendo infinito il vuoto, la materia fosse finita, mancherebbe a questa lo spazio ove risiedere; nel caso opposto, all'incontro, la materia finita si disperderebbe nel vuoto infinito e l'universo cesserebbe immediatamente di esistere, anzi non avrebbe mai potuto raccozzarsi la materia a comporlo. Di queste due ipotesi solamente la seconda si trova qui espressa dall'A. Così nota O. Berr.; secondo il quale la traduzione letterale sarebbe conforme alla seguente costruzione: si vero alterutrum non terminet eorum alterum sed alterutrum tantum eorum, esset sine termino, tum nec mare nec terra nec coelum ipsum nec homines, nec sancta deorum corpora vel per minimum horae tempus consistere possent. Del resto non v'ha dubbio che il passo è monco o interpolato; donde la difficoltà. Lo stesso dicasi di quell'altro del Lib. VI, 951. A proposito del senso di questo passo V. la nuova teoria di Gualberto De Marzo, Panpneumylea, Firenze 1880.

III.

Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
Prima leo, postrema draco, media ipsa, *Chimaera*
Ore foras acrem flaret de corpore flammam?

Lib. V, 895-897.

Il concetto di Lucrezio è, che la terra sia la vera madre d' ogni vivente generato dalla fortuita e spontanea combinazione degli atomi; e che sia perciò verosimile che abbiano avuto nascita molti animali stranamente mostruosi, i quali a cagione delle loro imperfezioni non poterono provvedere alla loro conservazione. Poi perchè « finem aliquam pariendi debuit habere, Destit; ut mulier spatio defessa vetusto ». Ma se madre terra potè in quel primo impeto generativo procreare delle mostruosità, non è verosimile che producesse degli animali dalla testa

di leone, dalla coda di drago, dal corpo di capra e dalla gola vomitante fuoco e fiamme, quali ci vengono descritti dai poeti e nei quali si vedono accozzate insieme nature diverse, dotate di facoltà dissimili e soggette a leggi differenti. A voler sostenere la possibilità di tali mostri, fondandosi pure sulla novità del cielo e della terra ricca di semi, bisognerebbe che anche in tempi posteriori non si fosse stancata di produrre, a quella guisa che non si stancò di generare nella specie vegetativa. Adunque non poterono mai esistere animali formati di diversa natura, di membra straniere fra loro. Inoltre

> « Flamma quidem cum corpora fulva leonum,
> Tam soleat terrere atque urere quam genus omne
> Visceris in terris quodcumque et sanguinis extet »,

come potè mai avvenire che una sola chimera di triplice corpo composta vomiti fiamme? Ciò ammesso bisogna pure ammettere tutte le altre stranezze che si raccontano dell' età dell' oro. Che significato potrà dunque avere la creazione poetica antichissima (Il. VI, 179, 183; XVI, 328; Teog. 319) di tale mostro? Se si riflette al vocabolo stesso che ha tanta analogia con χειμὼν, tempesta, e se si pensa che esso fu ucciso da Bellerofonte, eroe solare, (Pind. Ol. XIII[a]) distruttore di mostri, non sentiamo ripugnanza ad ammettere nella Chimera la personificazione d' una forza irresistibile (la piena dei torrenti) e lo splendore momentaneo che appare in cielo durante la tempesta allo scoppiare del fulmine e del tuono (mostro che vomita fuoco). Dech. Cf. Oraz. Od. II, 14[a], v. 13. Il Pescatori e lo Stoll hanno creduto veder in questo mostro un monte ignivomo della Licia, nella parte più alta del quale soggiornassero i leoni, a mezza costa le capre selvagge, alle falde i serpenti.

IV.

> . . . . quanto minus indupediri
> *Parva* queunt et quae sunt prima fronte locata, etc.
>
> Lib. IV, 68-69.

Leggo *parva* e non *pauca*, come i più; poichè agli *atomi* che ema-

di Nassò, diviene tosto sposa di Dionisio, costituiscono sommariamente il fondo di questa meravigliosa narrazione, la quale ha già esercitato invano la sagacia di tanti mitologi. Se raffrontiamo questo racconto con quello più o meno esatto della sottomissione dell' Attica all'impero marittimo di Creta, ci par di trovare una probabile spiegazione del tributo pagato dagli Ateniesi e Megaresi al Minotauro. Teseo che si precipita nel mare per ripescar l' anello di Minosse e ne risorge colla corona d' Anfrite, è il disco solare che si tuffa la sera nell'Oceano per emergerne più splendente la mattina; e Arianna, l' appassionata amante di Teseo (V. Ov. Eroid. X e Fasti III, 460 e segg.), il contrasto della natura vegetativa che s' addormenta l' inverno per risvegliarsi la primavera nella gioia e nell'esuberanza d' una vita novella. Quanto a Minosse, il cui carattere crudele nella leggenda attica è così spiccatamente contrario a quello di sapientissimo re (Plat. Min. 318-319; Tuc. I, 4; Arist. Pol. II, 7, 2; Grot. Stor. della Grecia) non si presta ugualmente alla spiegazione degli interpreti, i quali tuttavia s' accordano nel paragonarlo a *Manu*, il primo uomo e il primo legislatore delle tradizioni indiane (C. Benfey, Minos, Hermes, etc. e Dech. Mit.). Nelle rappresentazioni artistiche Teseo apparisce simile ad Ercole; porta seco la pelle del leone, le clava, la clamide ed il petaso. Cf. Dante, Inf. XII, 17. Plutarco, Vit. Tes. Cic. Off. II, 7. Idem in Verrem, IV. Apollod. II, 5, 8.

PROPERZIO

I.

Solve metu patriam, quae te nunc vindice freta
Imposuit prorae publica vota tuae.

LIB. IV, Eleg. VI.

Accenna al modo onde procedevasi presso i Romani nell' allesti-

li genio greco che vince ostacoli d'ogni maniera e si fa degno della sua missione educatrice. L'obbiettivo finale di lui è la pace; difatto dopo aver liberato il mondo dai mostri, fonda i giuochi olimpici, e ne corona d'olivo i vincitori. È lo spirito della Grecia, perchè seppe congiungere una forza straordinaria ad affetti sovrumani. I nomi che ha comuni con Apollo e con Giove sono: Δαφνηφόρος, Ἀλεξίκακος, Μάντις, Ἰδαῖος, Ὀλύμπιος, Παγγενέτωρ. Nel suo ultimo viaggio non altrimenti chè Cefalo, ei si avanzava dall' est all' ovest. La veste che Deianira invia all' eroe solare, è la nube che s' eleva dall' acqua e circonda il sole come un vestito nero. Ercole tenta di liberarsene; il suo ardente splendore penetra attraverso l' oscurità che si condensa; ma nubi infiammate l' abbracciano e si confondono cogli ultimi raggi solari; allora vedesi attraverso le sparse nubi del cielo l' eroe morente che squarcia il proprio corpo finchè si consuma in un abbracciamento generale. La sua ultima amante Jola, potrebbe rappresentare le nubi della sera dal calore violaceo; e siccome questo nome ricorda pure la parola ἰός, veleno, così suggerì l' idea di una veste avvelenata. Nella storia dell' arte greca fu il famoso Lisippo che rappresentò Ercole nelle sue forme più virili, cioè come il vero eroe delle straodinarie imprese e fatiche. Vi si veggono i muscoli molto sporgenti, le anche grandi, le spalle molto larghe, il petto piuttosto pieno e largo, le braccia e le reni nerborute, i tratti del volto gravi ed accorciati, e spesso talmente eccitati che su tutta la loro espressione si legge il riposo delle lunghe ed eccessive fatiche. Tale è l' Ercole Farnese che trovasi nel Museo Nazionale di Napoli. Ett. De Rugg. Arch. Cf. Apollod. II, 2, 5, Id. 54, 10, 11.

VIRGILIO

I.

Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra,
Ingemuit, ecc.

En. I, 92-95.

Alcuni domandano: « Come mai Virgilio ha fatto qui timido il suo

eroe, e gli ha attribuito un lamento?» ? Enea non temette mai la morte, ma il genere di morte. Aristotele nel I, Cap. 2° del *de anima* riporta varie opinioni di filosofi antichi, alcuni dei quali credevano che l'anima fosse di fuoco, ed in questo caso morendo di naufragio pare si estingua. Tale pure era l'opinione di Omero il quale nel XXI° dell'Iliade per bocca di Achille, dice indegna la morte dei naufraghi. Questa credenza era così profondamente scolpita negli animi degli uomini, che i soldati alle volte per non morire affogati, si ammazzavano da sè stessi, per non incontrare una morte esiziale all'anima. Il che viene anche confermato da Ovidio, Tristi, Eleg. 2ª, 51-52: Non letum timeo; genus est miserabile leti; Demite naufragium mors mihi munus erit. Arroge che Enea non paventò la morte, ma una morte senza onore, mentre per contrario si sarebbe reputato felice di poter cadere pugnando per la patria come appare dai versi che ivi seguono:

> . . . et duplices tendens ad sidera palmas
> Talia voce refert: O terque quaterque beati
> Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
> Contigit oppetere !

Nel qual passo un'altra cosa rimane a notare, la quale passa generalmente inosservata, ed è quel *terque quaterque;* il quale non è numero determinato posto lì per un indeterminato, come notò Servio, sibbene scienziatamente usato per esprimere il *sette*, che nel concetto ebraico, passato prima tra i Greci, poi tra i Latini, è il più perfetto dei numeri. Perciò secondo Virgilio, *nullius disciplinae expers* (V. la nota opera del Comparetti « Virgilio nel Medio Evo ») tra i beati sono beatissimi coloro che muoiono per la patria. Nel XII, 155 parlando di Giuturna pure disse:

> Terque quaterque manu pectus percussit honestum,

e nella Georgica, II, 399: Terque quarterque solum scindendum. Cf. Oraz. Od. I, 26; Ovid. Met. I, 179; Fast. I, 576.

mento e partenza delle flotte. Giunto il tempo di scostarsi dalla riva si sacrificava a Nettuno, ad Apollo, ai venti ed alle tempeste. Virgilio, Æn. III, 118-120:

> Sic fatus meritos aris mactavit honores,
> Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
> Nigram hiemi pecudem, zephyris felicibus albam;

e per tre volte si portavano in giro sulle barche intorno alla flotta le viscere delle vittime, che poscia gettavansi in mare dal pretore coronato d' olivo. Vig. En. V, 774:

> Ipse, caput tonsae foliis evinctus olivae,
> Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
> Porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.

Ciò eseguivasi alla presenza d' una grande moltitudine che dal lido faceva voti per l'incolumità della flotta e per la felice riuscita della spedizione. Ecco dunque il perchè del *solve metu* etc., parole che il pretore indirizzava ad Augusto. Cf. Livio, XXIX, 26.

II.

> Nec Phrygium falso traxit candore maritum
> Evecta externis Hippodamia rotis

Lib. I, Eleg. 2ª.

Questa non è la figlia di Adrasto; sibbene di Enomao, re d'Elide, il quale amava tanto la sua bella figliuola, da non volerla dare in moglie se non a chi l'avesse vinta al corso, certo com' era che nessuno l' avrebbe superata. Tredici principi esposero invano la loro vita, perchè il padre la faceva collocare sopra un cocchio, donde fosse bensì veduta, ma abbagliasse in modo con la sua rara bellezza i pretendenti da non lasciarli attendere a far correre i cavalli. Tale arte fu invano usata con

Peritoo, che, entrato in lizza, la vinse, e la condusse seco su frigio carro, *externis rotis*. Perciò:

> « Nè con falso candor frigio marito
> Si comperò la bella Ippodamia,
> Da *estranee rote* tolta al patrio lito. »

Cf. Odiss. XXI, 295; Il. I, 263; II, 743; Igin. Fav. 33; Ovid. Met. XIII, 210-535; Pind. Ol. I, 71-87. Il padre di lei per disperazione si uccise. Il nome stesso di Ippodamia (domatrice di cavalli) ci dimostra la sua stretta affinità coi Centauri i quali simboleggiano, senza dubbio, i demoni dell'uragano, che s' addensa sulle più alte vette delle montagne e sull' orlo degli abissi. Ciò si deduce anche dal significato del mito di Ixione, che invece di Giunone, abbraccia una nube raffigurantela, la quale dà nascita a questi mostruosi esseri. Cf. Pind. Piz. II, v. 21-28; Eurip. Fen. 1185.

III.

> Tarpeiusque pater *nuda* de rupe tonabat.
>
> Lib. IV. Eleg. 1ª.

Perchè *nuda* la rupe Tarpea? Pare che il poeta si riferisca ai prischi tempi, in cui era *silvestribus horrida dumis*, come dice Virgilio, e perciò nuda di templi sacri agli Dei, dei quali era adorna al tempo di Augusto, in cui il nostro scriveva. Difatto altrove la chiama *Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum.*

IV.

> A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus.
>
> Lib. IV. Eleg. 4ª.

Leggo Tarpeia e non Tarpeio, come i più, perchè tal nome non

s'addice a Tazio nè al padre della vergine traditrice, il quale non merita il titolo di duce, quantunque Plutarco dica che fu complice del tradimento; ma ben conviene a Tarpea che fece da guida a Tazio *ad summae arcis iter*. Del resto per essere il fatto variamente narrato, non è facile vedere chi si trovi più dalla parte della ragione. Oltre a Livio e Plutarco si possono leggere su questo proposito, *eruditionis causa*, Dionisio d'Alicarnasso II, 28; una lettera del Passarano, e l'erudito commento che fa il Volpi a quest'elegia. Cf. inoltre Ovidio, Fasti, lib. I, 263.

V.

Et tua quod non vis, sentiat umbra sitim.

Lib. IV. Eleg. 5ª.

Siffatta imprecazione contro certa mezzana viene illustrata da un passo di Plauto nel Corcul. I, 2, dove una vecchia di tal conio parlando di vino così si esprime: « Salve anime mi, Liberi lepos. Ut veteris vetusti cupida sum! Nam omnium unguentum odor, prae tuo nausea est: tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa, tu crocinum et casia es, tu bdelium. Nam ubi tu profusus, ibi me pervelim sepultam ». Se costei era dunque cotanto amante del vino da preferire che le sue ossa anzichè negli aromi, fossero annegati nel *dolce liquor*, ben si comprende come non le potesse fare augurio peggiore di questo:

« . . . . a tuo cruccio ed onta
Ardasi l'ombra tua d'eterna sete ».

Cf. Oraz. Od. 1, 17ª v. 3; Epist. I, 5ª v. 16.

VI.

Seu *doluit tangi* parca lucerna mero:
Illa dies hornis caedem denunciat agnis.

Lib. IV. Eleg. 3ª.

Leggo *doluit* non già *metuit*, o *voluit*, perchè col primo viene ap-

punto ad esprimersi quello scoppiettio che fa la lucerna accesa quando si versa qualche liquido nell' olio. Solevano i Romani anche in tal modo prender gli auguri, versando cioè del vino sul lucignolo, il quale naturalmente si *lamenta d' esser tocco* : « *doluit tangi* ». Traevano poi diverso presagio dal vario modo di scoppiettare e certamente lo traevano infausto se lo scoppiettio dell' accesa lucerna era accompagnato dal lugubre cantar della nottola. « Sive in finitimo gemuit stans noctua tigno ». Tale pregiudizio è tuttavia diffuso nel volgo principalmente delle campagne; così dicasi dell' ulular dei cani. Cf. Virg. Georg. I, 391; Idem 470-471; idem En. XII, 862; Oraz. Od. III, 21; Ovid. Ero a Leandro; Alfieri, Saul, III.

VII.

> Nunc tibi nascenti primis, mea vita, diebus
> *Aureus* argutum *sternuit omen Amor*.

Lib. II, Eleg. 2ª.

L' atto dello starnutare ha subito anch' esso le sue fasi. In origine ritenevasi per « res sacra et vim auguris habens spiritum » come dice Aristotele nel primo del *De nat. anim.* Ovidio:

> Sternuit et nobis prospera signa dedit.

All' augurio successe il saluto dell' *ave*; poi anche questo andò in disuso, almeno presso la gente che sta attaccata al *bon ton*. Ma non è per lo starnuto che riportai questi due versi, sibbene per quell' *aureus* invece del quale altri legge *aridus* altri *candidus*, mentre altri addirittura taciono l'intero distico, sorpresi forse della novità dell'epiteto, ragionando su per giù nella seguente maniera: « A prescindere da ciò che Giove stesso prevedendo i mali che Amore avrebbe recato al mondo, consigliava la madre a disfarsene, noi troviamo presso i poeti, principalmente latini, delle cose da qualificarsi ben altrimenti che *auree*. Ovidio: Res est solleciti plena timoris Amor. Orazio: Crescit in oras — Et numquam te-

si allontanano da lui subito ch' egli vorrebbe mangiarne, e così l'acqua quando vorrebbe berne (Cf. Odis, XI, 582 e segg. Diod. IV, 77 etc.) Secondo Pindaro (Ol. I, 57; Ist. VIII, 10) un enorme macigno gli sta sempre sospeso sul capo in atto di cadere; e secondo Euripide (Orest. 982) questo macigno attaccato all'Olimpo con catene dorate, pende fra cielo e terra ed è trasportato dalle bufere. Ora, tutto ciò non sarebbe che la personificazione di fenomeni naturali. Il principe dalle innumerevoli ricchezze e famigliare degli dei, è il sole che percorre le alture celesti, dove si considera come amico dei Numi. La morte del figlio è l' espressione dei suoi terribili effetti negli ardori estivi, quando la vegetazione è sospesa e disseccate le piante. L' orribile banchetto è servito a Giove, poichè i guasti della siccità si compiono sotto gli occhi del cielo azzurro. La sola Demetria (la terra) si ciba, perchè il suo seno assorbe la vegetazione consumata. Pelope richiamato a vita, è il ritorno della primavera. Tantalo non si può mai sfamare perchè quando il sole s'avvicina alla terra (per usare il linguaggio dei sensi) ne dissecca i frutti e le fonti si ritirano dinnanzi a lui (Dech. Mit. Cf. Cox, Mit.). Giustamente per ciò definì la mitologia il De-Gubernatis chiamandola « la poesia degli ignoranti commossi o stupefatti od atterriti » (Mit. Comp. pag. 5); e non « un passato che non fu mai presente » come la disse il Grote. La variante che Pindaro (Ol. I, 25-29, 52-53) introdusse in questo mito, ha dato luogo recentemente a divergenze filosofiche, come può vedersi nell' *Ateneo* di Firenze, fasc. dell'Agosto e settembre 1874.

II.

Aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum, eorum
Simplice natura pateat tamen immoderatum,
Nec mare, nec tellus, neque coeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec divôm corpora sancta
Exiguum possent horai sistere tempus.

Lib. I, 1014-1019.

Dopo aver detto nei versi precedenti lai quì riportati che la natura

mentre Amore trasformato in farfalla la tormenta svolazzandole incessantemente dattorno. Ma, in un modo o nell'altro, ella ci rappresenta sempre quel perenne fatto della natura, quale è la lotta del sentimento, dell'azione e dell'amore che s' agitano senza tregua nell' animo umano. Ett. De Rugg. Arch. V. l'Asino d' oro di Apuleio, il gruppo del Canova, e la Psiche del Tenerani. Sulla potenza di questo bel fanciullo dio che trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra e negli inferi, V. Sofocle, Antig. 75 e segg.

LUCREZIO

I.

Nec miser impedens magnum timet aere, saxum.
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;
Sed magis in vita divôm metus urget inanis
Mortaleis, casumque timent quem cuique ferat fors.

LIB. III, 993-996.

In questo passo l'A. a dileguare il timore dell' Orco e delle relative favole, dimostra che quanto si narra intorno a Tantalo, non è che una allegoria che riguarda i viventi. Questa favola occorre sovente sia nei classici greci e sia nei latini; ma nessuno dei chiosatori diedesi mai la pena di esporre, anche sotto forma di congettura ciò che probabilmente sotto di essa si asconde. Tantalo, dice la leggenda, fu un principe ricchissimo che per far prova degli dei, un giorno che vennero in casa sua, diede loro a mangiare le membra del proprio figlio Pelope. Essi inorriditi si astennero dal fiero pasto, e solamente Demetria saggiò una parte della spalla. Scopertasi l'atrocità del fatto, Giove ordina a Mercurio di richiamare in vita il giovane fatto a pezzi; e di rimpiazzarne la mangiata spalla con un pezzo di avorio; poscia fa incatenare il padre crudele ed immergere fino al mento in un lago dell' inferno. Mercurio gli pianta quindi vicino un albero carico di frutti, che

si allontanano da lui subito ch' egli vorrebbe mangiarne, e così l'acqua quando vorrebbe berne (Cf. Odis, XI, 582 e segg. Diod. IV, 77 etc.) Secondo Pindaro (Ol. I, 57; Ist. VIII, 10) un enorme macigno gli sta sempre sospeso sul capo in atto di cadere; e secondo Euripide (Orest. 982) questo macigno attaccato all'Olimpo con catene dorate, pende fra cielo e terra ed è trasportato dalle bufere. Ora, tutto ciò non sarebbe che la personificazione di fenomeni naturali. Il principe dalle innumerevoli ricchezze e famigliare degli dei, è il sole che percorre le alture celesti, dove si considera come amico dei Numi. La morte del figlio è l'espressione dei suoi terribili effetti negli ardori estivi, quando la vegetazione è sospesa e disseccate le piante. L' orribile banchetto è servito a Giove, poichè i guasti della siccità si compiono sotto gli occhi del cielo azzurro. La sola Demetria (la terra) si ciba, perchè il suo seno assorbe la vegetazione consumata. Pelope richiamato a vita, è il ritorno della primavera. Tantalo non si può mai sfamare perchè quando il sole s'avvicina alla terra (per usare il linguaggio dei sensi) ne dissecca i frutti e le fonti si ritirano dinnanzi a lui (Dech. Mit. Cf. Cox, Mit.). Giustamente per ciò definì la mitologia il De-Gubernatis chiamandola « la poesia degli ignoranti commossi o stupefatti od atterriti » (Mit. Comp. pag. 5); e non « un passato che non fu mai presente » come la disse il Grote. La variante che Pindaro (Ol. I, 25-29, 52-53) introdusse in questo mito, ha dato luogo recentemente a divergenze filosofiche, come può vedersi nell' *Ateneo* di Firenze, fasc. dell' Agosto e settembre 1874.

II.

Aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum, eorum
Simplice natura pateat tamen immoderatum,
Nec mare, nec tellus, neque coeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec divôm corpora sancta
Exiguum possent horai sistere tempus.

Lib. I, 1014-1019.

Dopo aver detto nei versi precedenti lai qui riportati che la natura

avea ben provveduto all'Universo alternando con infinita vicenda la materia e il vuoto o spazio fra di loro, pare accenni agli sconci che sarebbero avvenuti, se l'uno o l'altro di questi due elementi dell'Universo non fosse stato infinito. Difatto se, essendo infinito il vuoto, la materia fosse finita, mancherebbe a questa lo spazio ove risiedere; nel caso opposto, all'incontro, la materia finita si disperderebbe nel vuoto infinito e l'universo cesserebbe immediatamente di esistere, anzi non avrebbe mai potuto raccozzarsi la materia a comporlo. Di queste due ipotesi solamente la seconda si trova qui espressa dall'A. Così nota O. Berr.; secondo il quale la traduzione letterale sarebbe conforme alla seguente costruzione: si vero alterutrum non terminet eorum alterum sed alterutrum tantum eorum, esset sine termino, tum nec mare nec terra nec coelum ipsum nec homines, nec sancta deorum corpora vel per minimum horae tempus consistere possent. Del resto non v'ha dubbio che il passo è monco o interpolato; donde la difficoltà. Lo stesso dicasi di quell'altro del Lib. VI, 951. A proposito del senso di questo passo V. la nuova teoria di Gualberto De Marzo, Panpneumylea, Firenze 1880.

III.

Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
Prima leo, postrema draco, media ipsa, *Chimaera*
Ore foras acrem flaret de corpore flammam?

Lib. V, 895-897.

Il concetto di Lucrezio è, che la terra sia la vera madre d' ogni vivente generato dalla fortuita e spontanea combinazione degli atomi; e che sia perciò verosimile che abbiano avuto nascita molti animali stranamente mostruosi, i quali a cagione delle loro imperfezioni non poterono provvedere alla loro conservazione. Poi perchè « finem aliquam pariendi debuit habere, Destit; ut mulier spatio defessa vetusto ». Ma se madre terra potè in quel primo impeto generativo procreare delle mostruosità, non è verosimile che producesse degli animali dalla testa

di leone, dalla coda di drago, dal corpo di capra e dalla gola vomitante fuoco e fiamme, quali ci vengono descritti dai poeti e nei quali si vedono accozzate insieme nature diverse, dotate di facoltà dissimili e soggette a leggi differenti. A voler sostenere la possibilità di tali mostri, fondandosi pure sulla novità del cielo e della terra ricca di semi, bisognerebbe che anche in tempi posteriori non si fosse stancata di produrre, a quella guisa che non si stancò di generare nella specie vegetativa. Adunque non poterono mai esistere animali formati di diversa natura, di membra straniere fra loro. Inoltre

> « Flamma quidem cum corpora fulva leonum,
> Tam soleat terrere atque urere quam genus omne
> Visceris in terris quodcumque et sanguinis extet »,

come potè mai avvenire che una sola chimera di triplice corpo composta vomiti fiamme? Ciò ammesso bisogna pure ammettere tutte le altre stranezze che si raccontano dell' età dell' oro. Che significato potrà dunque avere la creazione poetica antichissima (Il. VI, 179, 183; XVI, 328; Teog. 319) di tale mostro? Se si riflette al vocabolo stesso che ha tanta analogia con χειμὼν, tempesta, e se si pensa che esso fu ucciso da Bellerofonte, eroe solare, (Pind. Ol. XIII[a]) distruttore di mostri, non sentiamo ripugnanza ad ammettere nella Chimera la personificazione d' una forza irresistibile (la piena dei torrenti) e lo splendore momentaneo che appare in cielo durante la tempesta allo scoppiare del fulmine e del tuono (mostro che vomita fuoco). Dech. Cf. Oraz. Od. II, 14[a], v. 13. Il Pescatori e lo Stoll hanno creduto veder in questo mostro un monte ignivomo della Licia, nella parte più alta del quale soggiornassero i leoni, a mezza costa le capre selvagge, alle falde i serpenti.

IV.

> .... quanto minus indupediri
> *Parva* queunt et quae sunt prima fronte locata, etc.
>
> Libro IV, 68-69.

Leggo *parva* e non *pauca*, come i più; poichè agli *atomi* che ema-

nano dalla superficie degli oggetti par si addica assai meglio l'appellativo di *piccolo* anzichè di *scorso*. Ed è appunto chiamato *atomo* per la sua picciolezza impercettibile dai sensi, da τέμνω, taglio, divido, coll' α privativa: perciò non divisibile a cagione della sua picciolezza. Dal tema di questo medesimo verbo mediante il mutamento della vocale ε in ο abbiamo *tomo*, la parte in cui fu divisa un' opera, un lungo scritto. La quale qualità degli atomi non era neppure sfuggita al Nostro, come appare dai versi 110 e segg. ivi.

V.

Herculis antistare autem si facta putabis
Longius a vera multo ratione ferere.

LIB. V, 22-23.

L'A. crede che l'opera di Ercole, distruttore dei più spaventevoli mostri, sia di gran lunga inferiore in merito a quella di Epicuro, il quale primo insegnò non da Dio, ma dal fortuito concorso degli atomi, doversi ripetere l'origine del mondo, e riuscì per tal modo, solo tra i filosofi, a liberare le menti umane dal timore degli Dei, della morte e delle pene d' oltre tomba. Gli tributa perciò le più ampie lodi nel principio del lib. I, dopo l'invocazione a Venere, nel III, nel V, e nel VI; e vorrebbe che gli uomini lui venerassero a preferenza di qualunque divinità od eroe, non escluso il figlio di Alcmena, l'uccisore dell'Idra Lernea *venenatis vallata colubris*. Lasciando da una parte l' opinione di Le-Clerc e di Banier che difendono il senso storico di Ercole, dirò come le sue dodici fatiche sogliono da alcuni interpretarsi qual leggenda solare, rispondendo al passaggio del sole pei segni zodiacali; e da altri le fatiche dell' agricoltore nei diversi mesi dell' anno. Egli è l' espressione della potenza solare, come appare raffrontando, tra le altre cose della leggenda, la sua servitù in potere di Euristeo con quella di Apollo che serve Admeto, di Perseo che al cenno di Polidette combatte le Gorgoni, di Bellerofonte mandato presso Iobate per essere ucciso, e nella mitologia del Nord di Siegfried, condannato ad essere schiavo di Gunther. Ercole può inoltre personificare l'arte greca che nasce gigante;

li genio greco che vince ostacoli d' ogni maniera e si fa degno della sua missione educatrice. L'obbiettivo finale di lui è la pace; difatto dopo aver liberato il mondo dai mostri, fonda i giuochi olimpici, e ne corona d' olivo i vincitori. È lo spirito della Grecia, perchè seppe congiungere una forza straordinaria ad affetti sovrumani. I nomi che ha comuni con Apollo e con Giove sono: Δαφνηφόρος, Ἀλεξίκακος, Μάντις, Ἰδαῖος, Ὀλύμπιος, Παγγενέτωρ. Nel suo ultimo viaggio non altrimenti chè Cefalo, ei si avanzava dall' est all' ovest. La veste che Deianira invia all' eroe solare, è la nube che s' eleva dall' acqua e circonda il sole come un vestito nero. Ercole tenta di liberarsene; il suo ardente splendore penetra attraverso l' oscurità che si condensa; ma nubi infiammate l' abbracciano e si confondono cogli ultimi raggi solari; allora vedesi attraverso le sparse nubi del cielo l' eroe morente che squarcia il proprio corpo finchè si consuma in un abbracciamento generale. La sua ultima amante Jola, potrebbe rappresentare le nubi della sera dal calore violaceo; e siccome questo nome ricorda pure la parola ἴος, veleno, così suggerì l' idea di una veste avvelenata. Nella storia dell' arte greca fu il famoso Lisippo che rappresentò Ercole nelle sue forme più virili, cioè come il vero eroe delle straodinarie imprese e fatiche. Vi si veggono i muscoli molto sporgenti, le anche grandi, le spalle molto larghe, il petto piuttosto pieno e largo, le braccia e le reni nerborute, i tratti del volto gravi ed accorciati, e spesso talmente eccitati che su tutta la loro espressione si legge il riposo delle lunghe ed eccessive fatiche. Tale è l' Ercole Farnese che trovasi nel Museo Nazionale di Napoli. Ett. De Rugg. Arch. Cf. Apollod. II, 2, 5, Id. 54, 10, 11.

VIRGILIO

I.

Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra,
Ingemuit, ecc.

En. I, 92-95.

Alcuni domandano: « Come mai Virgilio ha fatto qui timido il suo

eroe, e gli ha attribuito un lamento » ? Enea non temette mai la morte, ma il genere di morte. Aristotele nel I, Cap. 2° del *de anima* riporta varie opinioni di filosofi antichi, alcuni dei quali credevano che l' anima fosse di fuoco, ed in questo caso morendo di naufragio pare si estingua. Tale pure era l' opinione di Omero il quale nel XXI° dell' Iliade per bocca di Achille, dice indegna la morte dei naufraghi. Questa credenza era così profondamente scolpita negli animi degli uomini, che i soldati alle volte per non morire affogati, si ammazzavano da sè stessi, per non incontrare una morte esiziale all' anima. Il che viene anche confermato da Ovidio, Tristi, Eleg. 2ª, 51-52: Non letum timeo; genus est miserabile leti, Demite naufragium mors mihi munus erit. Arroge che Enea non paventò la morte, ma una morte senza onore, mentre per contrario si sarebbe reputato felice di poter cadere pugnando per la patria come appare dai versi che ivi seguono:

> ... et duplices tendens ad sidera palmas
> Talia voce refert: O terque quaterque beati
> Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
> Contigit oppetere !

Nel qual passo un' altra cosa rimane a notare, la quale passa generalmente inosservata, ed è quel *terque quaterque;* il quale non è numero determinato posto lì per un indeterminato, come notò Servio, sibbene scienziatamente usato per esprimere il *sette*, che nel concetto ebraico, passato prima tra i Greci, poi tra i Latini, è il più perfetto dei numeri. Perciò secondo Virgilio, *nullius disciplinae expers* (V. la nota opera del Comparetti « Virgilio nel Medio Evo ») tra i beati sono beatissimi coloro che muoiono per la patria. Nel XII, 155 parlando di Giuturna pure disse:

> Terque quaterque manu pectus percussit honestum,

e nella Georgica, II, 399: Terque quarterque solum scindendum. Cf. Oraz. Od. I, 26; Ovid. Met. I, 179; Fast. I, 576.

nero corde recedit Amor. Lo stesso nostro autore poi ecco quello che *passim* ne dice:

Omnes humanos sanat medicina dolores
Solus Amor morbi non amat artificem.
Non nihil asperis gaudet Amor lacrymis.
Scilicet insano nemo in amore videt.
Turpis amor, surdis auribus esse solet.
Nescit amor magnis cedere divitiis, etc.

V' ha chi opina che tutta, o almeno la massima parte della difficoltà, verrebbe eliminata se invece di *Amor* si leggesse *avis;* ma anche questa congettura trova pochi seguaci. Io però non comprendo come gli espositori si possano mostrare tanto restii nel leggere quì *aureus* mentre Ovidio stesso (Am. 18, 36) scrisse *aureus Amor*, mentre Virgilio (En. X, 16) scrisse *aurea Venus* e Orazio (Od. I, 5ª) *aurea* (*puella*). Nei quali passi l'appellativo *aureus* non significando in generale che *biondo*, *bellissimo* ecc., niente toglie che anche nel surriferito passo si adatti tale aggettivo. Alla sopra enunciata interpretazione pare s' accosti anche il Dillemburger nel suo commento ad Orazio. La concezione dell'influenza di Amore, applicata prima alla natura tutta, si restrinse col tempo all' umanità, ed i poeti greci, non altrimenti che i latini, ne espressero meno le gioie che lo strazio (Cf. Anacr.) Max Müller, Mit. comp. pag. 165-183, gli attribuisce un'origine naturalistica e lo avvicina a l'Arusha, che nei Vedas è il sole mattutino che caccia le ombre della notte. Omero non ne parla; si trova menzionato la prima volta nella Teogonia v. 120 e segg.; dove si vede ch' esso non deve la sua nascita alla tradizione popolare, ma che è invece il prodotto d' astrazioni e di riflessioni filosofiche. Cf. Ov. Eroid., 17ª; Sof. Antig. Senof. Anab. III, Cap. 2º n° 9. Colei con la quale spessissimo va congiunto Amore è Psiche, principessa dotata di straordinaria bellezza, (emblema dell'anima) la quale è rappresentata o come una graziosissima fanciulla o come una farfalla, e insieme con lui è un oggetto ricchissimo delle più belle e graziose rappresentazioni artistiche, il di cui concetto generale è Psiche in mille e strane guise tormentata da Amore. Difatto ella si vede ora raffigurata da una farfalla che egli lega ad un aratro, o col quale si fa a lavorar la terra; ora come una bella fanciulla legata ad un albero,

mentre Amore trasformato in farfalla la tormenta svolazzandole incessantemente dattorno. Ma, in un modo o nell'altro, ella ci rappresenta sempre quel perenne fatto della natura, quale è la lotta del sentimento, dell'azione e dell'amore che s' agitano senza tregua nell' animo umano. Ett. De Rugg. Arch. V. l'Asino d' oro di Apuleio, il gruppo del Canova, e la Psiche del Tenerani. Sulla potenza di questo bel fanciullo dio che trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra e negli inferi, V. Sofocle, Antig. 75 e segg.

LUCREZIO

I.

Nec miser impedens magnum timet, aere, saxum
Tantalus, ut famast cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divôm metus urget inanis
Mortaleis; casumque timent quem cuique ferat fors.

Lib. III, 993-996.

In questo passo l'A. a dileguare il timore dell' Orco e delle relative favole, dimostra che quanto si narra intorno a Tantalo, non è che una allegoria che riguarda i viventi. Questa favola occorre sovente sia nei classici greci e sia nei latini; ma nessuno dei chiosatori diedesi mai la pena di esporre, anche sotto forma di congettura ciò che probabilmente sotto di essa si asconde. Tantalo, dice la leggenda, fu un principe ricchissimo che per far prova degli dei, un giorno che vennero in casa sua, diede loro a mangiare le membra del proprio figlio Pelope. Essi inorriditi si astennero dal fiero pasto, e solamente Demetria saggiò una parte della spalla. Scopertasi l'atrocità del fatto, Giove ordina a Mercurio di richiamare in vita il giovane fatto a pezzi, e di rimpiazzarne la mangiata spalla con un pezzo di avorio; poscia fa incatenare il padre crudele ed immergere fino al mento in un lago dell' inferno. Mercurio gli pianta quindi vicino un albero carico di frutti, che

Ma la loro azione si esercita massimamente al punto estremo della vita, quando diventano, come di frequente accade, divinità della morte violenta; nel qual caso il loro carattere si avvicina di molto a quello delle Erinni. Platone nel X della Repubblica le chiama figlie della necessità, e le rappresenta sedute sopra un trono, con vestimenti bianchi e corone in testa, accompagnanti colla loro voce l' armonia delle sfere celesti. Lachesi, aggirando il fuso, canta il passato; Cloto tenendo la conocchia, il presente; ed Atropo tagliando il filo, il futuro. Questa attribuzione che non è invenzione filosofica e di cui v' hanno traccie nelle credenze popolari, fa sì che possiamo ravvicinare le Parche della mitologia classica con le Norne della mitologia scandinava, tre vergini o fate che profetizzano presso la fontana della saggezza, dispensatrici dell' età dell' uomo, nomate Gada o Urda (il passato), Rosta o Verandi (il presente), Skulda (l' avvenire). Alcuni antichi filologi credevano fossero state chiamate Parche per antifrasi, cioè, *eo quod non parcant,* quel che si dice anche delle Furie o Eumenidi. Seneca: « nulli jussu cessare licet; Nulli scriptum proferre diem » « Tibullo, Lib. III, El. VII: Hunc cecinere diem Parcae *fatalia nentes-Stamina,* non ulli dissolvenda deo ». Altri le derivava *a partiendo,* quasi Partias; eo quod hominibus sortem partiantur variam, come dal greco *μοίρω,* divido le Μοίραι. Vi fu anche chi le suppose così denominate perchè *parcae* quasi *avarae* nel prolungare la vita dell' uomo; oppure *parcae* quasi *peragae a peragendo, quod pensa peragant vitam nentes mortalium.* Seneca: « Durae peragunt pensa sorores — Nec sua retro fila revolvunt ». Ritornando ora ai sopracitati versi del Nostro, potremo tradurre e capire: Le tre sorelle Parche concordi con autorità dei fati ordinarono ai loro fusi « correte veloci o anni e secoli fortunati ». L' aggirarsi dei loro fusi e quello dei secoli si confondono quì in una stessa idea. Dech. Sic. Mit. Cf. Dante, Inf. XXX, 124; Purg. XXV, 79; Parad. XXI, 25.

V.

. . . . . . Iam pulvere coelum
Stare vident, etc.

En. XII, 407.

I grammatici, da Nonio Marcello in fuori, notano poco la molti-

altre divinità, le quali se ne sarebbero offese. Ecco perchè parlandosi quì del sacrifizio di un capro e di una capretta si raccomanda il segreto, *sed tacebitis*. Siccome però in tali sagrifizii commettevansi oscenità d'ogni genere, così alcuni vorrebbero interpretare il *tacebitis* nel senso che non si dovessero divulgare. Pare migliore la prima interpretazione, inquantochè questi sacrificii essendo pubblici, la raccomandazione del silenzio giovava a poco. Potrebbe anche questa espressione avere qualche analogia colla nota formula « favete linguis ». Secondo la favola, Priapo è figliuolo di Bacco e di Venere, anzi a Lampsaco il suo culto era associato a quello del Dio del vino, col quale veniva sovente confuso (Strab. XIII). Il suo dominio, e la sua abitazione sono i luoghi umidi dove rigogliosa cresce la vegetazione; gli orti, dei quali si considera come dio e alla cui custodia veglia munito di falce. Tibullo: Pomisque ruber custos ponatur hortis — Terreat ut sacra falce Priapus aves. Da questo suo ufficio di custodire gli orti e di difenderne i seminati fu soprannominato Rutinus, Tutonus, Tutunus. La concezione di queste divinità è posteriore ad Omero e ad Esiodo e fu assai tardi introdotta nell'Ellade ed in Italia (Cf. Virg. Egl. VII; Oraz. Sat. Lib. I, VIII; Grut. Inscr.). Priapo è la personificazione della potenza fecondatrice della natura così vegetale, come animale. Cf. Ovid. Fasti, I, 415-440. Gli si faceva pur dono dell'uva, come si ricava da Orazio Epod. 11ª.

II.

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices *amariores*.

XVI, 1-2.

Leggo *amariores* e non *avariores* come vorrebbero alcuni, nè *meraciores* secondo altri. Perchè quantunque al vino si dia anche da Orazio l'epiteto di *meracum*, puro, tuttavia è evidente che l'A. quì intende di esprimere il sapore che contrae il vino col serbarsi a lunga stagione, cioè l'*amaro*, il quale lo rende sommamente gradevole e languido.

mare illuminato dalla folgore (Teog. 265). Gli effetti mortali della tempesta le fanno considerare come divinità della morte. I marinai che dopo una lunga assenza non ritornavano in porto si supponeva avessero incontrato le Arpie. Così Telemaco parlando d'Ulisse dice lui essere stato senza dubbio preda delle Arpie (Odiss. I, 241). Medesimamente in una tradizione dell'Odissea questi mostri involano le figlie di Pandaro per consegnarle alle tristi Erinni (XX, 66-77). Gli è per questo che Virgilio le ha confuse colle Furie e le ha collocate nell'entrata dell'Inferno insieme colle Gorgoni. Col tempo questo tipo d'Arpie venne sempre più spaventevole. Mostri alati, che hanno la rapidità dei venti, il volto di donna pallido dalla fame, e il corpo d'uccello armato di lunghi artigli, destinati a carpire la preda che non può saziare l'eterna loro voracità. Quali avvoltoi si posano sulla terra con grande strepito d'ali, sia per divorare le mense preparate per gli uomini e sia per contaminarle lasciandovi una sostanza d'un fetore ammorbante: cf. Esch. Eum. 50; Igin. Fav. 14; Virg. En. III, 216; Ovid. Met. VII, 4; Fast. VI, 132; Val. Flac. IV, 428; Dante, Inf. XII; Ariosto, Or. Fur. XXXIII; immagine sensibile degli effetti disastrosi dell'uragano che distrugge le messi, abbatte i frutti, sradica gli alberi affogandoli e corrompendoli in torrenti di pioggie. Sotto questo punto di vista le Arpie rappresentano una parte importante dell'episodio della leggenda degli Argonauti. Per confermare il mio assertò a proposito del citato passo ricorderò in fine che anche da Apollonio le Arpie sono chiamate le *cagne* di Giove (Dech. Sic. Mit.). L'*adventante Dea* poi è Ecate, Dea dalle tre teste, di cavallo, di femmina e di cane, (Paus. II, 30, 2) simbolo dei diversi aspetti che presenta la luna nelle sue fasi. Intorno alla parlata che segue « procul o, procul este, profani, etc. » cf. Warburton, che pensa averla tolta il Nostro dai Misteri Eleusini, e Callimaco, Inno ad Apollo.

VII.

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Buc. Egl. I, 31.

Chi intende che Titiro andasse a Roma e che col risparmio dei

di Nasso, diviene tosto sposa di Dionisio, costituiscono sommariamente il fondo di questa meravigliosa narrazione, la quale ha già esercitato invano la sagacia di tanti mitologi. Se raffrontiamo questo racconto con quello più o meno esatto della sottomissione dell' Attica all'impero marittimo di Creta, ci par di trovare una probabile spiegazione del tributo pagato dagli Ateniesi e Megaresi al Minotauro. Teseo che si precipita nel mare per ripescar l' anello di Minosse e ne risorge colla corona d' Anfrite, è il disco solare che si tuffa la sera nell'Oceano per emergerne più splendente la mattina; e Arianna, l' appassionata amante di Teseo (V. Ov. Eroid. X e Fasti III, 460 e segg.), il contrasto della natura vegetativa che s' addormenta l' inverno per risvegliarsi la primavera nella gioia e nell'esuberanza d' una vita novella. Quanto a Minosse, il cui carattere crudele nella leggenda attica è così spiccatamente contrario a quello di sapientissimo re (Plat. Min. 318-319; Tuc. I, 4; Arist. Pol. II, 7, 2; Grot. Stor. della Grecia) non si presta ugualmente alla spiegazione degli interpreti, i quali tuttavia s' accordano nel paragonarlo a *Manu*, il primo uomo e il primo legislatore delle tradizioni indiane (C. Benfey, Minos, Hermes, etc. e Dech. Mit.). Nelle rappresentazioni artistiche Teseo apparisce simile ad Ercole; porta seco la pelle del leone, le clava, la clamide ed il petaso. Cf. Dante, Inf. XII, 17. Plutarco, Vit. Tes. Cic. Off. II, 7. Idem in Verrem, IV. Apollod. II, 5, 8.

PROPERZIO

I.

Solve metu patriam, quae te nunc vindice freta
Imposuit prorae publica vota tuae.

LIB. IV, Eleg. VI.

Accenna al modo onde procedevasi presso i Romani nell' allesti-

l' genio greco che vince ostacoli d'ogni maniera e si fa degno della sua missione educatrice. L'obbiettivo finale di lui è la pace; difatto dopo aver liberato il mondo dai mostri, fonda i giuochi olimpici, e ne corona d'olivo i vincitori. È lo spirito della Grecia, perchè seppe congiungere una forza straordinaria ad affetti sovrumani. I nomi che ha comuni con Apollo e con Giove sono: Δαφνηφόρος, Ἀλεξίκακος, Μάντις, Ἰδαῖος, Ὀλύμπιος, Παγγενέτωρ. Nel suo ultimo viaggio non altrimenti che Cefalo, ei si avanzava dall'est all'ovest. La veste che Deianira invia all'eroe solare, è la nube che s'eleva dall'acqua e circonda il sole come un vestito nero. Ercole tenta di liberarsene; il suo ardente splendore penetra attraverso l'oscurità che si condensa; ma nubi infiammate l'abbracciano e si confondono cogli ultimi raggi solari; allora vedesi attraverso le sparse nubi del cielo l'eroe morente che squarcia il proprio corpo finchè si consuma in un abbracciamento generale. La sua ultima amante Jola, potrebbe rappresentare le nubi della sera dal calore violaceo; e siccome questo nome ricorda pure la parola ἴος, veleno, così suggerì l'idea di una veste avvelenata. Nella storia dell'arte greca fu il famoso Lisippo che rappresentò Ercole nelle sue forme più virili, cioè come il vero eroe delle straodinarie imprese e fatiche. Vi si veggono i muscoli molto sporgenti, le anche grandi, le spalle molto larghe, il petto piuttosto pieno e largo, le braccia e le reni nerborute, i tratti del volto gravi ed accorciati, e spesso talmente eccitati che su tutta la loro espressione si legge il riposo delle lunghe ed eccessive fatiche. Tale è l'Ercole Farnese che trovasi nel Museo Nazionale di Napoli. Ett. De Rugg. Arch. Cf. Apollod. II, 4, 5, Id. 54, 10, 11.

VIRGILIO

I.

Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra,
Ingemuit, ecc.

En. I, 92-95.

Alcuni domandano: « Come mai Virgilio ha fatto qui timido il suo

eroe, e gli ha attribuito un lamento?» ? Enea non temette mai la morte, ma il genere di morte. Aristotele nel I, Cap. 2° del *de anima* riporta varie opinioni di filosofi antichi, alcuni dei quali credevano che l'anima fosse di fuoco, ed in questo caso morendo di naufragio pare si estingua. Tale pure era l'opinione di Omero il quale nel XXI° dell'Iliade per bocca di Achille, dice indegna la morte dei naufraghi. Questa credenza era così profondamente scolpita negli animi degli uomini, che i soldati alle volte per non morire affogati, si ammazzavano da sè stessi, per non incontrare una morte esiziale all'anima. Il che viene anche confermato da Ovidio, Tristi, Eleg. 2ª, 51-52: Non letum timeo; genus est miserabile leti; Demite naufragium mors mihi munus erit. Arroge che Enea non paventò la morte, ma una morte senza onore, mentre per contrario si sarebbe reputato felice di poter cadere pugnando per la patria come appare dai versi che ivi seguono:

> . . . . et duplices tendens ad sidera palmas
> Talia voce refert: O terque quaterque beati
> Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
> Contigit oppetere!

Nel qual passo un'altra cosa rimane a notare, la quale passa generalmente inosservata, ed è quel *terque quaterque;* il quale non è numero determinato posto lì per un indeterminato, come notò Servio, sibbene scienziatamente usato per esprimere il *sette*, che nel concetto ebraico, passato prima tra i Greci, poi tra i Latini, è il più perfetto dei numeri. Perciò secondo Virgilio, *nullius disciplinae expers* (V. la nota opera del Comparetti « Virgilio nel Medio Evo ») tra i beati sono beatissimi coloro che muoiono per la patria. Nel XII, 155 parlando di Giuturna pure disse:

> Terque quaterque manu pectus percussit honestum,

e nella Georgica, II, 399: Terque quarterque solum scindendum. Cf. Oraz. Od. I, 26; Ovid. Met. I, 179; Fast. I, 576.

s'addice a Tazio nè al padre della vergine traditrice, il quale non merita il titolo di duce, quantunque Plutarco dica che fu complice del tradimento; ma ben conviene a Tarpea che fece da guida a Tazio *ad summae arcis iter*. Del resto per essere il fatto variamente narrato, non è facile vedere chi si trovi più dalla parte della ragione. Oltre a Livio e Plutarco si possono leggere su questo proposito, *eruditionis causa*, Dionisio d'Alicarnasso II, 28; una lettera del Passarano, e l'erudito commento che fa il Volpi a quest'elegia. Cf. inoltre Ovidio, Fasti, lib. I, 263.

V.

Et tua quod non vis, sentiat umbra sitim.

Lib. IV. Eleg. 5ª.

Siffatta imprecazione contro certa mezzana viene illustrata da un passo di Plauto nel Corcul. I, 2, dove una vecchia di tal conio parlando di vino così si esprime: « Salve anime mi, Liberi lepos. Ut veteris vetusti cupida sum ! Nam omnium unguentum odor, prae tuo nausea est: tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa, tu crocinum et casia es, tu bdelium. Nam ubi tu profusus, ibi me pervelim sepultam ». Se costei era dunque cotanto amante del vino da preferire che le sue ossa anzichè negli aromi, fossero annegati nel *dolce liquor*, ben si comprende come non le potesse fare augurio peggiore di questo:

« . . . . a tuo cruccio ed onta
Ardasi l'ombra tua d'eterna sete ».

Cf. Oraz. Od. 1, 17ª v. 3; Epist. I, 5ª v. 16.

VI.

Seu *doluit tangi* parca lucerna mero:
Illa dies hornis caedem denunciat agnis.

Lib. IV. Eleg. 3ª.

Leggo *doluit* non già *metuit* o *voluit*, perchè col primo viene ap-

punto ad esprimersi quello scoppiettio che fa la lucerna accesa quando si versa qualche liquido nell' olio. Solevano i Romani anche in tal modo prender gli auguri, versando cioè del vino sul lucignolo, il quale naturalmente si *lamenta d' esser tocco* : « doluit tangi ». Traevano poi diverso presagio dal vario modo di scoppiettare e certamente lo traevano infausto se lo scoppiettio dell' accesa lucerna era accompagnato dal lugubre cantar della nottola. « Sive in finitimo gemuit stans noctua tigno ». Tale pregiudizio è tuttavia diffuso nel volgo principalmente delle campagne; così dicasi dell' ulular dei cani. Cf. Virg. Georg. I, 391; Idem 470-471; idem En. XII, 862; Oraz. Od. III, 21; Ovid. Ero a Leandro; Alfieri, Saul, III.

VII.

Nunc tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Aureus argutum *sternuit* omen *Amor*.

Lib. II, Eleg. 2ª.

L' atto dello starnutare ha subito anch' esso le sue fasi. In origine ritenevasi per « res sacra et vim auguris habens spiritum » come dice Aristotele nel primo del *De nat. anim.* Ovidio:

Sternuit et nobis prospera signa dedit.

All' augurio successe il saluto dell' *ave*; poi anche questo andò in disuso, almeno presso la gente che sta attaccata al *bon ton*. Ma non è per lo starnuto che riportai questi due versi, sibbene per quell' *aureus* invece del quale altri legge *aritus* altri *candidus*, mentre altri addirittura tacciono l'intero distico, sorpresi forse della novità dell'epiteto, ragionando su per giù nella seguente maniera: « A prescindere da ciò che Giove stesso prevedendo i mali che Amore avrebbe recato al mondo, consigliava la madre a disfarsene, noi troviamo presso i poeti, principalmente latini, delle cose da qualificarsi ben altrimenti che *aurea*. Ovidio: Res est solleciti plena timoris Amor. Orazio: Crescit in oras — Et numquam te-

Ma la loro azione si esercita massimamente al punto estremo della vita, quando diventano, come di frequente accade, divinità della morte violenta; nel qual caso il loro carattere si avvicina di molto a quello delle Erinni. Platone nel X della Repubblica le chiama figlie della necessità, e le rappresenta sedute sopra un trono, con vestimenti bianchi e corone in testa, accompagnanti colla loro voce l'armonia delle sfere celesti. Lachesi, aggirando il fuso, canta il passato; Cloto tenendo la conocchia, il presente; ed Atropo tagliando il filo, il futuro. Questa attribuzione che non è invenzione filosofica e di cui v'hanno traccie nelle credenze popolari, fa sì che possiamo ravvicinare le Parche della mitologia classica con le Norne della mitologia scandinava, tre vergini o fate che profetizzano presso la fontana della saggezza, dispensatrici dell'età dell'uomo, nomate Gada o Urda (il passato), Rosta o Verandi (il presente), Skulda (l'avvenire). Alcuni antichi filologi credevano fossero state chiamate Parche per antifrasi, cioè, *eo quod non parcant*, quel che si dice anche delle Furie o Eumenidi. Seneca: « nulli jussu cessare licet; Nulli scriptum proferre diem » « Tibullo, Lib. III, El. VII: Hunc cecinere diem Parcae *fatalia nentes-Stamina*, non ulli dissolvenda deo ». Altri le derivava *a partiendo*, quasi Partias; eo quod hominibus sortem partiantur variam, come dal greco *μοίρω*, divido le Μοίραι. Vi fu anche chi le suppose così denominate perchè *parcae* quasi *avarae* nel prolungare la vita dell'uomo; oppure *parcae* quasi *peragae* a *peragendo*, *quod pensa peragant vitam nentes mortalium*. Seneca: « Durae peragunt pensa sorores — Nec sua retro fila revolvunt ». Ritornando ora ai sopracitati versi del Nostro, potremo tradurre e capire: Le tre sorelle Parche concordi con autorità dei fati ordinarono ai loro fusi « correte veloci o anni e secoli fortunati ». L'aggirarsi dei loro fusi e quello dei secoli si confondono quì in una stessa idea. Dech. Sic. Mit. Cf. Dante, Inf. XXX, 124; Purg. XXV, 79; Parad. XXI, 25.

V.

. . . . . . Iam pulvere coelum
Stare vident, etc.

En. XII, 407.

I grammatici, da Nonio Marcello in fuori, notano poco la molti-

mentre Amore trasformato in farfalla la tormenta svolazzandole incessantemente dattorno. Ma, in un modo o nell'altro, ella ci rappresenta sempre quel perenne fatto della natura, quale è la lotta del sentimento, dell'azione e dell'amore che s' agitano senza tregua nell' animo umano. Etr. De Rugg. Arch. V. l'Asino d' oro di Apuleio, il gruppo del Canova, e la Psiche del Tenerani. Sulla potenza di questo bel fanciullo dio che trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra e negli inferi, V. Sofocle, Antig. 75 e segg.

LUCREZIO

I.

Nec miser impedens magnum timet, aere, saxum.
Tantalus, ut famast cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divôm metus urget inanis
Mortaleis; casumque timent quem cuique ferat fors.

Lib. III, 993-996.

In questo passo l'A. a dileguare il timore dell' Orco e delle relative favole, dimostra che quanto si narra intorno a Tantalo, non è che una allegoria che riguarda i viventi. Questa favola occorre sovente sia nei classici greci e sia nei latini; ma nessuno dei chiosatori diedesi mai la pena di esporre, anche sotto forma di congettura ciò che probabilmente sotto di essa si asconde. Tantalo, dice la leggenda, fu un principe ricchissimo che per far prova degli dei, un giorno che vennero in casa sua, diede loro a mangiare le membra del proprio figlio Pelope. Essi inorriditi si astennero dal fiero pasto, e solamente Demetria saggiò una parte della spalla. Scopertasi l'atrocità del fatto, Giove ordina a Mercurio di richiamare in vita il giovane fatto a pezzi; e di rimpiazzarne la mangiata spalla con un pezzo di avorio; poscia fa incatenare il padre crudele ed immergere fino al mento in un lago dell' inferno. Mercurio gli pianta quindi vicino un albero carico di frutti, che

mare illuminato dalla folgore (Teog. 265). Gli effetti mortali della tempesta le fanno considerare come divinità della morte. I marinai che dopo una lunga assenza non ritornavano in porto si supponeva avessero incontrato le Arpie. Così Telemaco parlando d'Ulisse dice lui essere stato senza dubbio preda delle Arpie (Odiss. I, 241). Medesimamente in una tradizione dell'Odissea questi mostri involano le figlie di Pandaro per consegnarle alle tristi Erinni (XX, 66-77). Gli è per questo che Virgilio le ha confuse colle Furie e le ha collocate nell'entrata dell'Inferno insieme colle Gorgoni. Col tempo questo tipo d'Arpie venne sempre più spaventevole. Mostri alati, che hanno la rapidità dei venti, il volto di donna pallido dalla fame, e il corpo d'uccello armato di lunghi artigli, destinati a carpire la preda che non può saziare l'eterna loro voracità. Quali avvoltoi si posano sulla terra con grande strepito d'ali, sia per divorare le mense preparate per gli uomini e sia per contaminarle lasciandovi una sostanza d'un fetore ammorbante: cf. Esch. Eum. 50; Igin. Fav. 14; Virg. En. III, 216; Ovid. Met. VII, 4; Fast. VI, 132; Val. Flac. IV, 428; Dante, Inf. XII; Ariosto, Or. Fur. XXXIII; immagine sensibile degli effetti disastrosi dell'uragano che distrugge le messi, abbatte i frutti, sradica gli alberi affogandoli e corrompendoli in torrenti di pioggie. Sotto questo punto di vista le Arpie rappresentano una parte importante dell'episodio della leggenda degli Argonauti. Per confermare il mio assertò a proposito del citato passo ricorderò in fine che anche da Apollonio le Arpie sono chiamate le *cagne* di Giove (Dech. Sic. Mit.). L'*adventante Dea* poi è Ecate, Dea dalle tre teste, di cavallo, di femmina e di cane, (Paus. II, 30, 2) simbolo dei diversi aspetti che presenta la luna nelle sue fasi. Intorno alla parlata che segue « procul o, procul este, profani, etc. » cf. Warburton, che pensa averla tolta il Nostro dai Misteri Eleusini, e Callimaco, Inno ad Apollo.

VII.

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Buc. Egl. I, 31.

Chi intende che Titiro andasse a Roma e che col risparmio dei

suoi danari ricomprasse dal suo padrone la libertà, e chi pensa che qui il poeta parli della libertà dai lacci d'amore. Mi par falsa o per lo meno molto improbabile l'una o l'altra interpretazione. Se ricorderemo che il Poliziano disse essere *Amaryllis* un arcano nome di Roma stessa e se avvertiamo che Galatea viene da γάλα, latte, e che è qui usato per designare Mantova paese allora ricco di capre, pecore e vacche, non dispiacerà di intendere: « Dopo che presemi amore di Roma, mi dimenticai della nativa Mantova ».

VIII.

. . . . . Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti

GEORG. I, 12-13.

Nei Classici Latini e nella Mitologia in generale Nettuno non trovasi quasi mai disgiunto dall'idea del cavallo e del tridente. Quando trattasi del mare i cavalli di Nettuno sono i flutti che si accavalcano e si impennano al soffio della tempesta; sulla terra sono le acque delle sorgenti che zampillano e scorrono fra dirupi; sono i torrenti ed i corsi impetuosi dei fiumi. Il cavallo divenne l'animale sacro per eccellenza a Nettuno. Nell'Iliade i Troiani per onorare il dio fiume Scamandro, gettano nelle sue acque dei cavalli vivi (Il. XXI, 132). Nell'Argolide era un gorgo d'acqua dolce, che si credeva comunicasse col mare; e gli abitanti di quella contrada credevano onorare Nettuno precipitandovi dei cavalli bardati (Paus. VIII, 7, 2). Il mito d'Arione, il corsiere meraviglioso d'Adrasto, ha analogia colla stessa idea. La maggior parte delle divinità marittime hanno un'origine egiziana e qualche volta nel passaggio da un popolo all'altro hanno mutata, se non perduta, la loro primitiva natura. Basti citare il Menth-Arseph, che passò in Pane, il quale alla sua volta ha dato forma esteriore al satana cristiano. Così, Nettuno in origine non era che una semplice divinità non superiore a Nereo a Oceano, ad Amfrite, a Titone, a Proteo, ecc; ma col tempo occupò un posto assai elevato e divenne per le divinità del mare ciò che Giove

per le celesti. Nettuno e Minerva disputandosi il possesso d'Atene, vollero gli dei che ottenesse tal vanto chi di loro producesse cosa più utile. Avendo Nettuno prodotto il cavallo, Minerva produsse l'ulivo e vinse. È questa la tradizione cui alludono i sopra riportati versi. Il tridente poi non era in origine che la folgore a tre punte del dio del cielo, trasportata più tardi al sovrano del mare. Vi si potrebbe pure riconoscere il rampone di cui fanno uso i pescatori del tonno. A Nettuno si suole attribuire l'arte del cavalcare; veniva perciò onorato sotto il nome di equestre nelle feste che pigliavano il nome di *Consualia* o, secondo Varrone, di *Neptunalia*. Cf. Liv. I, 9.

IX.

. . . . . . Ne saevi, *magna sacerdos;*
Discedam, *explebo numerum* reddarque tenebris

En. VI, 544-545.

Se questo *explebo numerum* se ne son dette abbastanza; non s'è tuttavia ancor venuto ad una conclusione o ad un accordo. Chi traduce « diminuirò il numero, mi toglierò dal numero », chi « compirò il numero »; altri poi, e sono i più, intendono che Deifobo, col ritornare alle tenebre compagne, *completasse il numero* loro, scemato di lui nel tempo che stette assente per parlare con Enea, « completerò il numero ». Quantunque tali versioni possano reggere, non urtino il senso e si rinvengano nei classici delle frasi identiche per esprimere lo stesso concetto che lo difendono e giustificano, tuttavia non veggo necessità di scostarsi tanto col supporre ciò che forse non fu mai nella mente del poeta. Ognuno sa che Cicerone usò più d'una volta il *numero* per *andamento, cadenza, armonia* del periodo; perciò in questo come in tanti altri casi la versione più vera mi par quella che si presenta da sè naturale: « Non ti sdegnare, o grande sacerdotessa; partirò, finirò il mio parlare e tornerò fra le tenebre ». La qual versione sembrerà tanto più giusta se si osserverà che la sacerdotessa, quattro versi prima, aveva detto al duce troiano: « Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas »;

nano dalla superficie degli oggetti par si addica assai meglio l'appellativo di *piccolo* anzichè di *scorso*. Ed è appunto chiamato *atomo* per la sua picciolezza impercettibile dai sensi, da τέμνω, taglio, divido, coll' α privativa: perciò non divisibile a cagione della sua picciolezza. Dal tema di questo medesimo verbo mediante il mutamento della vocale ε in ο abbiamo *tòmo*, la parte in cui fu divisa un' opera, un lungo scritto. La quale qualità degli atomi non era neppure sfuggita al Nostro, come appare dai versi 110 e segg. ivi.

V.

Herculis antistare autem si facta putabis
Longius a vera multo ratione ferere.

Lib. V, 22-23.

L'A. crede che l'opera di Ercole, distruttore dei più spaventevoli mostri, sia di gran lunga inferiore in merito a quella di Epicuro, il quale primo insegnò non da Dio, ma dal fortuito concorso degli atomi, doversi ripetere l'origine del mondo, e riuscì per tal modo, solo tra i filosofi, a liberare le menti umane dal timore degli Dei, della morte e delle pene d' oltre tomba. Gli tributa perciò le più ampie lodi nel principio del lib. I, dopo l'invocazione a Venere, nel III, nel V, e nel VI; e vorrebbe che gli uomini lui venerassero a preferenza di qualunque divinità od eroe, non escluso il figlio di Alcmena, l'uccisore dell'Idra Lernea *venenatis vallata colubris*. Lasciando da una parte l' opinione di Le-Clerc e di Banier che difendono il senso storico di Ercole, dirò come le sue dodici fatiche sogliono da alcuni interpretarsi qual leggenda solare, rispondendo al passaggio del sole pei segni zodiacali; e da altri le fatiche dell' agricoltore nei diversi mesi dell' anno. Egli è l' espressione della potenza solare, come appare raffrontando, tra le altre cose della leggenda, la sua servitù in potere di Euristeo con quella di Apollo che serve Admeto, di Perseo che al cenno di Polidette combatte le Gorgoni, di Bellerofonte mandato presso Iobate per essere ucciso, e nella mitologia del Nord di Siegfried, condannato ad essere schiavo di Gunther. Ercole può inoltre personificare l'arte greca che nasce gigante;

Ogni cinque anni donne e giovanette celebravano in suo onore i giuochi Elei, nei quali le si sacrificavano agnelli e vacche bianche. Sue compagne erano le Ninfe, le Charitine e le ore dalle quali dicevasi essere stata nutrita ed allevata (Paus. II); vale a dire dalle stagioni, il cui ritorno regolare rinnova e mantiene la vita mobile ma eterna del cielo. L' Iride poi (l' arcobaleno) è sua serva particolare. Oltre all'oca ed al cuculo, a lei era sacro il pavone, le cui brillanti penne sono il simbolo della magnificenza del cielo stellato. La sua protezione si estendeva a tutta la vita della donna la quale trovava in lei il suo modello celeste. Dai poeti greci si ebbe un carattere fiero, severo, renitente, che poi man mano si trasfuse nell' arte. Quanto agli attributi che si solevano dare a questa dea, il principale era il velo, che le donne di Grecia usavano quando si promettevano ad un uomo ed era indizio che si separavano dagli altri e dal resto della vita per dedicarsi tutte al marito. Tale concetto di Giunone passò presso i Latini nella sua integrità, come può rilevarsi dal riportato e da cento altri passi. Come Fidia creò il tipo di Giove e di Minerva, così il famoso Policleto con una statua colossale creò quello di Giunone. In essa il disco, che era il secondo suo attributo, prese una forma di corona e per ciò fu detto *στέφανος*. La Giunone aveva inoltre in una mano il frutto di melagrana e nell' altra uno scettro con un cuculo in cima, simboli l' uno e l' altro della fertilità. I Greci la chiamavano 'Ηρα, che secondo alcuni etimologi sarebbe un' abbreviazione di *Eràta*, amabile e, secondo altri *Era* significherebbe signora, ossia padrona. Anche in latino hera è sinonimo di domina ed herus di dominus. Difatto in Plauto trovasi *herus major*, il padre di famiglia ed *herus* minor, il figlio di lui.

XI.

. . . . . haec fontis *stagna Numici*,
Hunc Tibrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.

Aen. VII. 150-151.

Ovidio nel III dei Fasti raccontando le venture toccate ad Anna

eroe, e gli ha attribuito un lamento » ? Enea non temette mai la morte, ma il genere di morte. Aristotele nel I, Cap. 2° del *de anima* riporta varie opinioni di filosofi antichi, alcuni dei quali credevano che l'anima fosse di fuoco, ed in questo caso morendo di naufragio pare si estingua. Tale pure era l'opinione di Omero il quale nel XXI° dell' Iliade per bocca di Achille, dice indegna la morte dei naufraghi. Questa credenza era così profondamente scolpita negli animi degli uomini, che i soldati alle volte per non morire affogati, si ammazzavano da sè stessi, per non incontrare una morte esiziale all' anima. Il che viene anche confermato da Ovidio, Tristi, Eleg. 2ª, 51-52: Non letum timeo; genus est miserabile leti, Demite naufragium mors mihi munus erit. Arroge che Enea non paventò la morte, ma una morte senza onore, mentre per contrario si sarebbe reputato felice di poter cadere pugnando per la patria come appare dai versi che ivi seguono:

. . . . . . et duplices tendens ad sidera palmas
Talia voce refert: O terque quaterque beati
Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
Contigit oppetere!

Nel qual passo un' altra cosa rimane a notare, la quale passa generalmente inosservata, ed è quel *terque quaterque;* il quale non è numero determinato posto lì per un indeterminato, come notò Servio, sibbene scienziatamente usato per esprimere il *sette*, che nel concetto ebraico, passato prima tra i Greci, poi tra i Latini, è il più perfetto dei numeri. Perciò secondo Virgilio, *nullius disciplinae expers*, (V. la nota opera del Comparetti « Virgilio nel Medio Evo ») tra i beati sono beatissimi coloro che muoiono per la patria. Nel XII, 155 parlando di Giuturna pure disse:

Terque quaterque manu pectus percussit honestum,

e nella Georgica, II, 399: Terque quarterque solum scindendum. Cf. Oraz. Od. I, 26; Ovid. Met. I, 179; Fast. I, 576.

II.

Tum durare solum et discludere *Nerea* ponto
Coeperit, etc.

Bucol. VI, 35-36.

Alcuni intendono dell' acqua fluviale separata dalla marina, osservando come *Nereus* derivi da νηρὸς umido, e per ciò si possa applicare a qualunque acqua. Ma tale non poteva essere l'idea di Virgilio, perchè il marito di Dori dagli antichi fu sempre tenuto per figliuolo dell' Oceano e di Teti, dio del mare e padre delle Nereidi. Sarà meglio quindi intender quì per *ponto* un gran ricettacolo d'acqua, per modo che l' italiano venga a suonare — separar dal mare le acque nella gran vasca marina; — essendochè *discludere* val nel caso presente *separatim claudere* ossia *chiudere*. Suolsi Nereo confondere dai poeti con Nettuno stesso, come appare da quei notissimi passi « Imo Nereus ciet aequora fundo — Emissamque hyemem sensit *Neptunus*, et imis stagna refusa vadis ». Da Nereo derivò il suo nome *Nerine*, amata da Polifemo, alla quale Virgilio, Egl. VII, per bocca di Coridone:

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae
Candidior cycnis, hedera formosior alba, etc.

Se si riflette che la dimora ordinaria di questo dio è un antro splendente, un palazzo di luce situato nel fondo del mare (Il. XVIII, 36, 50, 140) e che nella sua bellezza non inganna; che egli giammai non dimentica le leggi dell'equità, premuroso unicamente della giustizia e della affabilità (Teog. 233 e segg.) potremo con Preller (Mit. grec. I, 433) intendere che esso sia l' espressione del mare tranquillo, che non inganna e che permette al navigante di compiere felicemente il suo viaggio. Cf. Oraz. Od. I, 15.

III.

. . . . . . Pueri circum innuptaeque puellae
Sacra canunt *funemque manu contingere gaudent.*

En. II, 238-239.

La miglior traduzione che io mi conosca interpreta così: « e godono toccar la fune con le lor mani ». Ma non ci veggo senso di sorta, dappoichè nel toccare una fune non si può provare veruna sensazione gradita. Credo dunque sia meglio intendere di quel certo gaudio religioso dai fanciulli e dalle caste vergini percepito che in italiano si esprime coll' *aver a devozione.*

IV.

Talia secla, suis dixerunt, currite fusis
Concordes stabili fatorum numine *Parcae.*

Buc. Egl. IV. 46-47.

L' idea del fato non rivestì una forma mitologica che in un'epoca posteriore alla composizione dei poemi omerici. La cieca potenza che dispone della vita umana, limitandone il corso, invece di esser rappresentata in una sola divinità, s' è decomposta in tre persone, e diede nascita al gruppo delle tre note sorelle, che presedono pure alla nascita dell' uomo, non altrimenti che Ilizia ed Afrodite Urania. Trovansi per ciò alle volte associate a Promoteo, considerato come l' autore dell'umana razza. Nella vita uno dei momenti più decisivi è quello del matrimonio; esso è il principio d'una serie di avvenimenti felici od infelici che dipendono anche dalle tre sorelle. I fidanzati per ciò, prima della loro unione, sacrificavano loro non altrimenti che a Giunone e ad Artemide. Esse assisterono alle nozze di Tedide e Peleo in compagnia delle Muse e delle Grazie. Onde Catullo:

. . . . Sed vos, quae fata sequuntur
Currite ducentes subtemina, currite fusi, etc.

Ma la loro azione si esercita massimamente al punto estremo della vita, quando diventano, come di frequente accade, divinità della morte violenta; nel qual caso il loro carattere si avvicina di molto a quello delle Erinni. Platone nel X della Repubblica le chiama figlie della necessità, e le rappresenta sedute sopra un trono, con vestimenti bianchi e corone in testa, accompagnanti colla loro voce l'armonia delle sfere celesti. Lachesi, aggirando il fuso, canta il passato; Cloto tenendo la conocchia, il presente; ed Atropo tagliando il filo, il futuro. Questa attribuzione che non è invenzione filosofica e di cui v' hanno traccie nelle credenze popolari, fa sì che possiamo ravvicinare le Parche della mitologia classica con le Norne della mitologia scandinava, tre vergini o fate che profetizzano presso la fontana della saggezza, dispensatrici dell'età dell'uomo, nomate Gada o Urda (il passato), Rosta o Verandi (il presente), Skulda (l'avvenire). Alcuni antichi filologi credevano fossero state chiamate Parche per antifrasi, cioè, *eo quod non parcant*, quel che si dice anche delle Furie o Eumenidi. Seneca: « nulli jussu cessare licet; Nulli scriptum proferre diem » « Tibullo, Lib. III, El. VII: Hunc cecinere diem Parcae *fatalia nentes-Stamina*, non ulli dissolvenda deo ». Altri le derivava *a partiendo*, quasi Partias; eo quod hominibus sortem partiantur variam, come dal greco *μοίρω*, divido le Μοίραι. Vi fu anche chi le suppose così denominate perchè *parcae* quasi *avarae* nel prolungare la vita dell'uomo; oppure *parcae* quasi *peragae a peragendo, quod pensa peragant vitam nentes mortalium*. Seneca: « Durae peragunt pensa sorores — Nec sua retro fila revolvunt ». Ritornando ora ai sopracitati versi del Nostro, potremo tradurre e capire: Le tre sorelle Parche concordi con autorità dei fati ordinarono ai loro fusi « correte veloci o anni e secoli fortunati ». L' aggirarsi dei loro fusi e quello dei secoli si confondono quì in una stessa idea. Dech. Sic. Mit. Cf. Dante, Inf. XXX, 124; Purg. XXV, 79; Parad. XXI, 25.

V.

. . . . . . Iam pulvere coelum
Stare vident, etc.

EN. XII, 407.

I grammatici, da Nonio Marcello in fuori, notano poco la molti-

plicità dei significati dello *stare;* ed anche nei vocabolarii tra i ventisette e più significati registrati non trovo questo in cui fu usato spesso dal Nostro ed anche da Orazio, vale a dire di *consistere*, di *plenum esse, e raro fieri densum ac ferme solidescens*. Orazio, Od. I, 8ª:

> Vides ut alta *stet* nive candidum
> Soracte.

Così pure usasi nel senso di *horrere* come nel Nostro, En. VI, 300:

> Canities inculta jacet; *stant* lumina flamma;

non che nella Bucolica, VII, 53:

> *Stant* et juniperi et castaneae hirsutae.

Potrebbesi perciò tradurre: « Già veggono il cielo coprirsi di polvere ». Claudiano (De laud. Stilic. I, 257) imitò questo luogo.

VI.

> . . . . . visaeque *canes* ululare per umbram
> *Adventante Dea*
>
> En. VI. 257-158.

Fra i commentatori di Virgilio non ne trovo alcuno che alla parola *canes* di questo passo si dia la pena di spiegarlo; i traduttori poi voltano per *cagne* e tirano via. Ma che sono mai coteste cagne? Secondo ogni probabilità sono quelle stesse Arpie che dal Nostro altrove vengono dette *obscoenae pelagi volucres*, le quali a giudizio del Farnabio, vengono qualificate per *Jovis canes* nell'Inferno. Sul loro significato non vi può esser dubbio. In Omero una delle Arpie, Podarga si unisce con Zefiro per dar nascita ai corsieri di Achille che volano come i venti (Il. XV, 150). In Esiodo sono il focoso genio della tempesta marina. Di fatto il Poeta dà loro per sorella Iride, l'arco baleno, che appare durante l'uragano e le fa nascere dai fenomeni maravigliosi che offre il

mare illuminato dalla folgore (Teog. 265). Gli effetti mortali della tempesta le fanno considerare come divinità della morte. I marinai che dopo una lunga assenza non ritornavano in porto si supponeva avessero incontrato le Arpie. Così Telemaco parlando d' Ulisse dice lui essere stato senza dubbio preda delle Arpie (Odiss. I, 241). Medesimamente in una tradizione dell' Odissea questi mostri involano le figlie di Pandaro per consegnarle alle tristi Erinni (XX, 66-77). Gli è per questo che Virgilio le ha confuse colle Furie e le ha collocate nell'entrata dell'Inferno insieme colle Gorgoni. Col tempo questo tipo d'Arpie venne sempre più spaventevole. Mostri alati, che hanno la rapidità dei venti, il volto di donna pallido dalla fame, e il corpo d' uccello armato di lunghi artigli, destinati a carpire la preda che non può saziare l' eterna loro voracità. Quali avvoltoi si posano sulla terra con grande strepito d' ali, sia per divorare le mense preparate per gli uomini e sia per contaminarle lasciandovi una sostanza d' un fetore ammorbante: cf. Esch. Eum. 50; Igin. Fav. 14; Virg. En. III, 216; Ovid. Met. VII, 4; Fast. VI, 132; Val. Flac. IV, 428; Dante, Inf. XII; Ariosto, Or. Fur. XXXIII; immagine sensibile degli effetti disastrosi dell' uragano che distrugge le messi, abbatte i frutti, sradica gli alberi affogandoli e corrompendoli in torrenti di pioggie. Sotto questo punto di vista le Arpie rappresentano una parte importante dell' episodio della leggenda degli Argonauti. Per confermare il mio asserto a proposito del citato passo ricorderò in fine che anche da Apollonio le Arpie sono chiamate le *cagne* di Giove (Dech. Sic. Mit.). L' *adventante Dea* poi è Ecate, Dea dalle tre teste, di cavallo, di femmina e di cane, (Paus. II, 30, 2) simbolo dei diversi aspetti che presenta la luna nelle sue fasi. Intorno alla parlata che segue « procul o, procul este, profani, etc. » cf. Warburton, che pensa averla tolta il Nostro dai Misteri Eleusini, e Callimaco, Inno ad Apollo.

VII.

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Buc. Egl. I, 31.

Chi intende che Titiro andasse a Roma e che col risparmio dei

suoi danari ricomprasse dal suo padrone la libertà, e chi pensa che qui il poeta parli della libertà dai lacci d'amore. Mi par falsa o per lo meno molto improbabile l'una e l'altra interpretazione. Se ricorderemo che il Poliziano disse essere *Amaryllis* un arcano nome di Roma stessa e se avvertiamo che Galatea viene da γάλα, latte, e che è qui usato per designare Mantova paese allora ricco di capre, pecore e vacche, non dispiacerà di intendere: « Dopo che presemi amore di Roma, mi dimenticai della nativa Mantova ».

VIII.

. . . . . Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti

GEORG. I, 12-13.

Nei Classici Latini e nella Mitologia in generale Nettuno non trovasi quasi mai disgiunto dall' idea del cavallo e del tridente. Quando trattasi del mare i cavalli di Nettuno sono i flutti che si accavalcano e si impennano al soffio della tempesta; sulla terra sono le acque delle sorgenti che zampillano e scorrono fra dirupi; sono i torrenti ed i corsi impetuosi dei fiumi. Il cavallo divenne l'animale sacro per eccellenza a Nettuno. Nell' Iliade i Troiani per onorare il dio fiume Scamandro, gettano nelle sue acque dei cavalli vivi (Il. XXI, 132). Nell' Argolide era un gorgo d' acqua dolce, che si credeva communicasse col mare; e gli abitanti di quella contrada credevano onorare Nettuno precipitandovi dei cavalli bardati (Paus. VIII, 7, 2). Il mito d' Arione, il corsiere meraviglioso d' Adrasto, ha analogia colla stessa idea. La maggior parte delle divinità marittime hanno un'origine egiziana e qualche volta nel passaggio da un popolo all'altro hanno mutata, se non perduta, la loro primitiva natura. Basti citare il Menth-Arseph, che passò in Pane, il quale alla sua volta ha dato forma esteriore al satana cristiano. Così, Nettuno in origine non era che una semplice divinità non superiore a Nereo a Oceano, ad Amfrite, a Titone, a Proteo, ecc; ma col tempo occupò un posto assai elevato e divenne per le divinità del mare ciò che Giove

per le celesti. Nettuno e Minerva disputandosi il possesso d' Atene, vollero gli dei che ottenesse tal vanto chi di loro producesse cosa più utile. Avendo Nettuno prodotto il cavallo, Minerva produsse l' ulivo e vinse. É questa la tradizione cui alludono i sopra riportati versi. Il tridente poi non era in origine che la folgore a tre punte del dio del cielo, trasportata più tardi al sovrano del mare. Vi si potrebbe pure riconoscere il rampone di cui fanno uso i pescatori del tonno. A Nettuno si suole attribuire l' arte del cavalcare; veniva perciò onorato sotto il nome di equestre nelle feste che pigliavano il nome di *Consualia* o, secondo Varrone, di *Neptunalia*. Cf. Liv. I, 9.

IX.

. . . . . . Ne saevi, *magna sacerdos;*
Discedam, *explebo numerum* reddarque tenebris

En. VI, 544-545.

Se questo *explebo numerum* se ne son dette abbastanza; non s' è tuttavia ancor venuto ad una conclusione o ad un accordo. Chi traduce « diminuirò il numero, mi toglierò dal numero », chi « compirò il numero »; altri poi, e sono i più, intendono che Deifobo, col ritornare alle tenebre compagne, *completasse il numero* loro, scemato di lui nel tempo che stette assente per parlare con Enea, « completerò il numero ». Quantunque tali versioni possano reggere, non urtino il senso e si rinvengano nei classici delle frasi identiche per esprimere lo stesso concetto che lo difendono e giustificano, tuttavia non veggo necessità di scostarsi tanto col supporre ciò che forse non fu mai nella mente del poeta. Ognuno sa che Cicerone usò più d' una volta il *numero* per *andamento*, *cadenza*, *armonia* del periodo; perciò in questo come in tanti altri casi la versione più vera mi par quella che si presenta da sè naturale: « Non ti sdegnare, o grande sacerdotessa; partirò, finirò il mio parlare e tornerò fra le tenebre ». La qual versione sembrerà tanto più giusta se si osserverà che la sacerdotessa, quattro versi prima, aveva detto al duce troiano: « Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas »;

il che includeva un troppo chiaro avvertimento per Deifobo a por fine al suo dire. Ora ad uno smanioso ed impaziente di sentirci, non diciamo noi: « sarò breve, finisco subito » ?

La *magna sacerdos* poi, a cui Decifobo rivolge il surriferito passo, era la *Sibilla* di cui ho già cennato qualche cosa in principio di questo lavoro parlando della Pizia. Qui basterà notare, quanto alla significazione di questo nome, che esso, secondo Lattanzio I, 6, 7 equivale a θεόβουλος, cioè σιοιόβου, divino decreto. Tra le più celebri pitture delle Sibille ricorderò quella del Peruzzi nella chiesa di *Ponte Giusta* in Siena; quella del Guercino nella Tribuna della Galleria degli Uffici in Firenze

X.

. . . . . Prima *Tellus* et *pronuba Iuno*
Dant *signum*.

EN. VI, 166.

Le molte particolarità che si rinvengono nei classici intorno a Giunone s'accordano nel mostrarci in lei una divinità proveniente da una concezione analoga a quella di Giove. Per ciò l'infausto auspicio (signum), dato da lei nell'atto che Enea e Didone entrano nella spelonca per contrarre matrimonio, non potè essere che un lampo, a quella guisa che il segnale dato dalla Terra (Tellus), la quale dagli Etruschi era annoverata fra le divinità presedenti alle nozze, sarà stato per avventura un terremoto. Sorella ad un tempo e moglie di Giove, Giunone rappresenta la parte femminile del cielo; l'elemento produttivo e fruttificante del medesimo, cioè, l'altmosfera, l'aria che vivifica la natura. Il concetto fondamentale dell'essenza di Giunone è il matrimonio: nelle favole difatto è concepita come sposa e moglie, come protettrice e dea della vita coniugale e finalmente anche separata dal marito. Le dissenzioni domestiche (veramente poco divine) che nacquero sovente fra lei e Giove, non sono che i contrasti che presenta l'aspetto del cielo nei vari giorni e stagioni dell'anno. Essa fu generalmente in grand' onoranza: i suoi tempii principali si trovano in Argos e nell'isola di Samo.

Ogni cinque anni donne e giovanette celebravano in suo onore i giuochi Elei, nei quali le si sacrificavano agnelli e vacche bianche. Sue compagne erano le Ninfe, le Charitine e le ore dalle quali dicevasi essere stata nutrita ed allevata (Paus. II); vale a dire dalle stagioni, il cui ritorno regolare rinnova e mantiene la vita mobile ma eterna del cielo. L'Iride poi (l'arcobaleno) è sua serva particolare. Oltre all'oca ed al cuculo, a lei era sacro il pavone, le cui brillanti penne sono il simbolo della magnificenza del cielo stellato. La sua protezione si estendeva a tutta la vita della donna la quale trovava in lei il suo modello celeste. Dai poeti greci si ebbe un carattere fiero, severo, renitente, che poi man mano si trasfuse nell'arte. Quanto agli attributi che si solevano dare a questa dea, il principale era il velo, che le donne di Grecia usavano quando si promettevano ad un uomo ed era indizio che si separavano dagli altri e dal resto della vita per dedicarsi tutte al marito. Tale concetto di Giunone passò presso i Latini nella sua integrità, come può rilevarsi dal riportato e da cento altri passi. Come Fidia creò il tipo di Giove e di Minerva, così il famoso Policleto con una statua colossale creò quello di Giunone. In essa il disco, che era il secondo suo attributo, prese una forma di corona e per ciò fu detto *στέφανος*. La Giunone aveva inoltre in una mano il frutto di melagrana e nell'altra uno scettro con un cuculo in cima, simboli l'uno e l'altro della fertilità. I Greci la chiamavano Ἥρα, che secondo alcuni etimologi sarebbe un'abbreviazione di *Eratè*, amabile: e, secondo altri *Era* significherebbe signora, ossia padrona. Anche in latino hera è sinonimo di domina ed herus di dominus. Difatto in Plauto trovasi *herus major*, il padre di famiglia ed *herus* minor, il figlio di lui.

XI.

. . . . . haec fontis *stagna Numici*,
Hunc Tibrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.

Aen. VII. 150-151.

Ovidio nel III dei Fasti raccontando le venture toccate ad Anna

dopo la morte della misera sorella Didone, dice che capitata al lido di Laurento venne ospitalmente accolta da Enea, ma che poscia avvertita in sonno dall' ombra di Didone delle insidie che per gelosia le venivano tese da Lavinia, fuggì nottetempo e s' andò a precipitare nel *cornigerum Numicium*. Ora se questo Numico o Numicio è quello stesso, come non v' è dubbio, quì nominato dall'autore, possiamo ritenere che questo fiumicello scorresse nella campagna romana a poca distanza dal Tevere, e che le sue acque formassero, in fondo alle colline, di rimpetto al mare, le paludi, *stagna*, di cui quì è parola. V' ha chi lo credo il Rivo di Nemi, che nasce dal lago Aricino, *Triviae lacus*, non lungi da Genzano. Cf. Bonstetten, voyage dans le Latium, la carta topografica annessavi, e il mio lavoro *De Aeneae Didonisque amoribus in Aeneida inductis*.

XII.

Ergo iter inceptum celerant, *Rumone secundo*.

EN. VIII, 90.

Credo con Tommaso Farnabio si debba leggere *Rumone* e non *rumore*, come trovo in tutte le edizioni antiche e recenti. Leggendo *rumore* si verrebbe ad intendere che « danno del remi in acqua con propizio, festoso grido », ma come poi ciò si esprima per *rumore secundo* si stenta un pò a capire; mentrechè *Rumone secundo* trova infiniti riscontri, come sa ognuno, ed il senso vi guadagnarebbe. Difatto fra i varii nomi del Tevere si trova pure *Rumone*, così detto perchè sulle sue spiagge la lupa porse le mamme, *rumas*, a Romolo e Remo. La frase quindi equivale a *Tibride secundo*. Ecco le parole dell' illustre latinista: « Alii *Rumone* quod nomen est Tibridis, unde Ruminalis ficus: neque enim placet quod de plausu nautico intelligi volunt. (Cf. Camp. C. f.). I sostenitori della contraria opinione potrebbero addurre in proprio favore Orazio, che nel verso 9 dell' Epistola X del Lib. I, disse:

.... Quae vos ad coelum fertis *rumore secundo*.

XIII.

Rex idem et regi Turno gratissimus *augur;*
Sed non *augurio* potuit depellere pestem.

En. IX, 325-326.

« Ramete re ed augure carissimo al re Turno, con gli auguri suoi non potè da sè allontanare l' eccidio ». Due, secondo il Buffa (Or. Soc.) sono le radici del vocabolo *augurium*. L' una è aug, o augio, o augo che si dicesse, di cui ci serbarono un diminutivo il latino in augilla e l'italiano in augello. L'una e l'altra lingua dimenticarono il vocabolo radicale e ritennero soltanto il derivato, come spessissimo avviene. Se ne potrebbero arrecare molti esempi: già nell' italiano quasi tutte le parole terminate in *ello* si potrebbero tenere per diminutivi, quantunque oggimai non se ne conoscano più o siano fuor d' uso quelle da cui discendono: tali sono tra l' altre *fratello, mantello, randello;* tale si va facendo direi sotto gli occhi nostri *mantello,* chè *manto* è fuor d' uso, e quel che prima era diminutivo or non lo è più. Tale è *annello,* che viene senza dubbio da *anno* (benchè ora tanto se ne scosti pel significato) come *annulus* da *annus:* onde a principio *annus* ed *anno* vollero dir *cerchio* come *annello* ed *annulus cerchiello.* L' altra delle radici di *augurium, augurio,* è *urium,* o *uria,* parola che si conserva ancora talquale in Toscana nel favellare contadinesco, donde si è fatto *maluria* e che corrisponde al francese *heur* da cui provengono *bon-heur* e *mal-heur. Uria* in principio, come si vede anche dal senso della parola odierna italiana e francese, dovette significare qualcosa di simile a fato, destino; onde *augurium* sarebbe stato un indagine del fato per mezzo di augelli. Ma da *augurium* viene pure *augustus* che vuol dire consacrato dagli auguri: ora in quest' altro modo della parola una delle radicali ci si presenta trasformata in participio di *urere, ustus.* Quindi *urere* dovette venire da *uria* e nei primi tempi significare semplicemente cercar l' *uria:* e perchè questa sempre, o almeno più tardi, si cercò bruciando le vittime, rimase al verbo *urere,* dimenticato il suo senso proprio e principale, l' accessorio di *abbruciare,* per uno di quegli scherzi comunissimi a tutte le lingue e di cui basterà recare fra i molti, due soli esempi: io non so che la

lingua latina ci abbia trasmesso l'antica radice di *offerre*, ma ben ce la conservò una sua sorella, la tedesca, in *opfer*, vittima, donde *opferu*, immolare, che risponde all'*offerre* dei latini. Onde questo verbo dapprima dovette essere solamente proprio delle cerimonie religiose e dei sacrificii, benchè più tardi gli fosse dato il senso generico di presentare in dono, e nell' italiano perdesse ogni traccia del suo sacro significato. Così pure il verbo latino *plangere* voleva dire percuotere, e più specialmente il percuotere delle mani e del petto in segno di dolore: e perchè questo non si scompagnava mai dalle lagrime, rimase alla parola *piangere* perduto il vero senso di percuotere, l' accessorio di *lacrimare*. Ma neppure *uria* è l'ultima parola radicale, ed essa medesima ne contiene già un' altra, che è veramente l' ultima, oltre la quale non si può più ascendere. Questa è *ur* conservataci scarsamente nel latino, con maggiore abbondanza e chiarezza nel tedesco e in entrambe le lingue dà alle parole che ne derivano il senso di antichissimo o piuttosto di primitivo nella generazione delle cose. Del tedesco se ne potrebbero arrecare esempi infiniti come *ur-Kraft*, forza primitiva, *ur-sprache*, lingua primitiva; *ur-altertlum*, antichità primitiva; *ur-anfang*, primo principio: *ur-bile*, immagine primitiva, *ur-licht* luce primitiva, e così mill' altri. Del latino non saprei recare che un solo esempio il quale però val per tutti, *oriri*, coi suoi derivati, ortus, origo, etc; nè forse aurora a principio volle dir altro che prima ora.

Quindi veniamo a comprendere che il vocabolo *ur* o *or* non appiccato ad altre parole, non trasformato in qualche derivativo, ma serbato nella sua semplice forma originale, doveva significare *primo* ossia il primo assoluto cioè Dio: dunque l' *Uria* non poteva essere che la volontà, la manifestazione dell' *Ur*, (come da *potens* potentia, da Ur, Uria) e la volontà di Dio è appunto il destino; quindi l'augurio era un cercare la volontà di Dio per mezzo degli augelli.

per le celesti. Nettuno e Minerva disputandosi il possesso d' Atene, vollero gli dei che ottenesse tal vanto chi di loro producesse cosa più utile. Avendo Nettuno prodotto il cavallo, Minerva produsse l' ulivo e vinse. È questa la tradizione cui alludono i sopra riportati versi. Il tridente poi non era in origine che la folgore a tre punte del dio del cielo, trasportata più tardi al sovrano del mare. Vi si potrebbe pure riconoscere il rampone di cui fanno uso i pescatori del tonno. A Nettuno si suole attribuire l' arte del cavalcare; veniva perciò onorato sotto il nome di equestre nelle feste che pigliavano il nome di *Consualia* o, secondo Varrone, di *Neptunalia*. Cf. Liv. I, 9.

IX.

. . . . . . Ne saevi, *magna sacerdos;*
Discedam, *explebo numerum* reddarque tenebris

EN. VI, 544-545.

Se questo *explebo numerum* se ne son dette abbastanza; non s' è tuttavia ancor venuto ad una conclusione o ad un accordo. Chi traduce « diminuirò il numero, mi toglierò dal numero », chi « compirò il numero »; altri poi, e sono i più, intendono che Deifobo, col ritornare alle tenebre compagne, *completasse il numero* loro, scemato di lui nel tempo che stette assente per parlare con Enea, « completerò il numero ». Quantunque tali versioni possano reggere, non urtino il senso e si rinvengano nei classici delle frasi identiche per esprimere lo stesso concetto che lo difendono e giustificano, tuttavia non veggo necessità di scostarsi tanto col supporre ciò che forse non fu mai nella mente del poeta. Ognuno sa che Cicerone usò più d' una volta il *numero* per *andamento, cadenza, armonia* del periodo; perciò in questo come in tanti altri casi la versione più vera mi par quella che si presenta da sè naturale: « Non ti sdegnare, o grande sacerdotessa; partirò, finirò il mio parlare e tornerò fra le tenebre ». La qual versione sembrerà tanto più giusta se si osserverà che la sacerdotessa, quattro versi prima, aveva detto al duce troiano: « Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas »;

Ogni cinque anni donne e giovanette celebravano in suo onore i giuochi Elei, nei quali le si sacrificavano agnelli e vacche bianche. Sue compagne erano le Ninfe, le Charitine e le ore dalle quali dicevasi essere stata nutrita ed allevata (Paus. II); vale a dire dalle stagioni, il cui ritorno regolare rinnova e mantiene la vita mobile ma eterna del cielo. L'Iride poi (l'arcobaleno) è sua serva particolare. Oltre all'oca ed al cuculo, a lei era sacro il pavone, le cui brillanti penne sono il simbolo della magnificenza del cielo stellato. La sua protezione si estendeva a tutta la vita della donna la quale trovava in lei il suo modello celeste. Dai poeti greci si ebbe un carattere fiero, severo, renitente, che poi man mano si trasfuse nell'arte. Quanto agli attributi che si solevano dare a questa dea, il principale era il velo, che le donne di Grecia usavano quando si promettevano ad un uomo ed era indizio che si separavano dagli altri e dal resto della vita per dedicarsi tutte al marito. Tale concetto di Giunone passò presso i Latini nella sua integrità, come può rilevarsi dal riportato e da cento altri passi. Come Fidia creò il tipo di Giove e di Minerva, così il famoso Policleto con una statua colossale creò quello di Giunone. In essa il disco, che era il secondo suo attributo, prese una forma di corona e per ciò fu detto στέφανος. La Giunone aveva inoltre in una mano il frutto di melagrana e nell'altra uno scettro con un cuculo in cima, simboli l'uno e l'altro della fertilità. I Greci la chiamavano Ἥρα, che secondo alcuni etimologi sarebbe un'abbreviazione di *Erate*, amabile e, secondo altri *Era* significherebbe signora, ossia padrona. Anche in latino hera è sinonimo di domina ed herus di dominus. Difatto in Plauto trovasi *herus major*, il padre di famiglia ed *herus* minor, il figlio di lui.

XI.

. . . . . haec fontis *stagna Numici*,
Hunc Tibrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.

Aen. VII. 150-151.

Ovidio nel III dei Fasti raccontando le venture toccate ad Anna